

- 1 -

Raccontare il lavoro



La felicità al lavoro. Un'opera corale

Servizi CGN
Pordenonelegge



Con interventi di

Giancarlo Broggian, Alberto Garlini,
Federica Manzon, Pino Roveredo,
Gian Mario Villalta, Filiberto Zovico

e i racconti di

Marilena Antonini, Marta Bertani,
Edoardo Bit, Davide Bottos,
Enrico Candido, Fabio Carnelos,
Antonio Coeli, Fabio Consorti,
Michela Fabbruzzo, Giacomo Forato,
Elisa Gaiardo, Laura Gazzola,
Azzurra Gianotto, Maida Marrocchella,
Alessandro Moro, Michela Pase,
Elisa Pauletto, Stefano Pauletto,
Francesca Poles, Furio Reini,
Ornella Rossetti, Andrea Salamon.



Introduzione

Marta Bertani

Agli esseri umani piacciono le storie. Il nostro cervello ha una naturale predisposizione non solo ad amare le narrazioni e imparare da esse ma anche a crearle. Nello stesso modo in cui la nostra mente vede uno schema astratto e vi individua un volto, la nostra immaginazione vede uno schema di eventi e vi individua una storia.

(James Wallis, scrittore e disegnatore di videogiochi)

Da quando l'*homo sapiens* ha acquisito la capacità di parlare è *homo narrans*, cioè narratore di storie. Da quando l'uomo è dotato di parola, è dotato di narrazione e quindi di racconto. Sono narrazioni le pitture rupestri sulle pareti delle caverne, i miti e perfino i libri sacri delle religioni monoteistiche. Sono narrazioni le favole che hanno popolato il mondo della nostra infanzia e che abbiamo sentito raccontare dai nostri genitori per farci addormentare. Sono narrazioni quelle che, da adulti, continuiamo a cercare nei romanzi, nei film, negli spettacoli teatrali, dai quali attingiamo esperienze ed emozioni che probabilmente non vivremo mai in prima persona. Perfino durante il sonno ci immergiamo nelle storie, che assumono la forma dei sogni.

Per vivere appieno l'esperienza di una storia, come osservò Samuel Taylor Coleridge, è richiesta al lettore una "volontaria

sospensione dell'incredulità". È necessario cioè che il lettore si fidi dell'autore e si immedesimi nella storia fino al punto da viverla in prima persona, credendo pienamente in essa, anche se è pura finzione.

Perlopiù, però, ci abbandoniamo alle storie in quello che comunemente definiamo tempo libero, perché nel tempo dedicato al lavoro non sembra esserci spazio per la narrazione. Per qualche strana ragione nel contesto lavorativo sospendiamo la nostra capacità di essere creatori di storie e non ci aspettiamo nemmeno di poterne ascoltare. Al lavoro la comunicazione assume principalmente la forma di grafici, di presentazioni istituzionali, di verbali, di comunicati stampa e si sostanzia nella descrizione di procedure o nell'esplicitazione di regole.

Quando parliamo di narrazione pensiamo subito ai grandi romanzi che hanno fatto la storia della letteratura e ci offrono deliziose occasioni di fuga dalla realtà, parlandoci di amori impossibili, battaglie leggendarie, lotte per la conquista del potere, intrighi, omicidi, viaggi avventurosi e molto altro ancora.

Forse a causa della patina della consuetudine, spesso non ci rendiamo conto che anche le nostre vite lavorative sono intessute di storie: la volta in cui siamo riusciti a portare a termine un progetto anche se tutto sembrava esserci avverso, la volta in cui abbiamo riconquistato uno dei nostri maggiori clienti che aveva minacciato di abbandonarci, la volta in cui abbiamo portato a termine una mansione delicatissima e per noi del tutto nuova senza aver ricevuto il benché minimo aiuto da nessuno, la volta in cui abbiamo gestito un *team* di lavoro nonostante le divergenze e la diversità di punti di vista.

In realtà anche il nostro lavoro può essere oggetto di narrazione, fatta delle nostre esperienze individuali, storie personali, emozioni, battaglie e vittorie. E infatti ci siamo resi conto che, in Servizi CGN, si sono generati negli anni, in forma quasi sempre spontanea, molteplici frammenti di narrazione. I collaboratori hanno trasferito su carta, ad esempio, le emo-

zioni che hanno provato al momento dell'entrata nella nuova sede, le motivazioni che li hanno spinti a richiedere la spilletta con il simbolo aziendale come segno di appartenenza, le esperienze vissute durante i corsi di formazione personale.

Abbiamo capito che tutte queste esperienze ed emozioni sono embrioni di microstorie che non devono essere disperse ma che, anzi, possono alimentare nuovi racconti. E ci siamo resi conto anche che queste narrazioni possono diventare una sorta di collante, perché alimentano la creazione di legami ancora più profondi con chi condivide il nostro stesso percorso. Attraverso il racconto, infatti, possiamo riconoscerci nelle aspettative, nei timori, nelle soddisfazioni, nei sogni del nostro vicino di scrivania o di quel collega che intravediamo solo di sfuggita nel parcheggio aziendale la mattina presto.

A volte non è necessario andare lontano per narrare una storia, lo si può fare benissimo dalla propria scrivania, a patto di mettere da parte, almeno per un momento, gergo specialistico, statistiche e organigrammi per dare invece spazio al vissuto e all'immaginato. A patto di sospendere volontariamente la nostra incredulità, per poter immaginare nuovi mondi, tutti da esplorare.



Il progetto

Marta Bertani

Servizi CGN

Per comprendere a pieno le motivazioni che hanno spinto Servizi CGN, primo gruppo nel mercato nazionale della consulenza fiscale *business to business*, a cimentarsi con la scrittura è necessario conoscere la sua *mission* e la sua *vision*.

La *mission* si può riassumere in questo modo: “Creare il circolo virtuoso del successo condiviso attraverso l’attenzione alla persona.

Creare, attraverso il benessere, il rispetto dell’ambiente, la formazione personale e professionale, la migliore squadra di collaboratori che un’azienda possa offrire.

E con essa rendere il lavoro dei professionisti Associati, Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili e Consulenti del Lavoro, il più semplice e redditizio possibile.

Gli strumenti che l’azienda mette a disposizione per il raggiungimento della sua missione sono l’ascolto e l’innovazione tecnologica”.

La persona è al centro del progetto CGN: “Non dipendenti ma collaboratori. Non clienti ma associati”. Il successo del Gruppo Servizi CGN dipende dal successo dei propri partner interni, i collaboratori, ed esterni, gli associati CGN e i clienti delle altre società del Gruppo.

La *vision* invece è questa: “Creare, attraverso le relazioni e la cultura, un mondo migliore per tutti”.

Sposando il modello di azienda partecipativa e collaborativa, in cui una squadra motivata e coinvolta partecipa al successo personale e collettivo, il Gruppo Servizi CGN intende contribuire alla costruzione di reti che permettono a loro volta nuove opportunità relazionali, attraverso le quali trasmettere valori ed etica.

Servizi CGN ha una cultura aziendale ben definita, fondata sulla capacità di innovazione sia dei prodotti sia del processo e sulla volontà di farsi carico di altri obiettivi oltre il profitto, integrandosi in modo consapevole e responsabile nel sistema economico e sociale.

Servizi CGN ha un cammino imprenditoriale unico e, fin dalla sua nascita, ha posto al centro del proprio progetto non solo l'eccellenza e il successo dei propri servizi ma, in uguale misura, quelli dei propri collaboratori.

Proprio perché nel tempo si è distinta come un'azienda caratterizzata da grande innovazione gestionale e vivacità intellettuale, Servizi CGN vuole farsi promotrice di un modello imprenditoriale che, anche attraverso la cultura, costituisca un punto di riferimento per il territorio.

Qual è il ruolo sociale dell'impresa?

È ovvio che il primo dovere di un imprenditore è di gestire l'azienda con economicità realizzando profitti che permettano di ripagare e gratificare gli azionisti. Ma, accanto a questo obiettivo, ve ne sono altri, di carattere sociale, che costituiscono una componente di assoluta rilevanza per il buon andamento dell'impresa nel suo contesto di riferimento e nel lungo termine.

Le aziende, infatti, non sono meri strumenti per la generazione di profitto, ma sono anche veicoli per la realizzazione di fini sociali e per il miglioramento delle condizioni di vita di coloro che vi lavorano.

Il primo in Italia a interrogarsi sul valore sociale dell'impresa fu Adriano Olivetti. Sono celebri le parole da lui pronunciate il 23 aprile 1955 all'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli: "Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi fini semplicemente nell'indice dei profitti? O non vi è, al di là del ritmo apparente, qualcosa di più affascinante, una trama ideale, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?"

Adriano Olivetti pensava che l'impresa dovesse produrre ricchezza e ridistribuire gran parte dei profitti facendoli ricadere per diverse vie sulla comunità circostante, diffondendo anche cultura, bellezza e qualità della vita. Egli riteneva che lo scopo dell'impresa non fosse solo quello di creare valore per gli azionisti ma anche per i dipendenti e per il territorio. I dipendenti dovevano uscire dopo gli anni di lavoro umanamente più ricchi di come erano prima e anche il territorio doveva essere più ricco rispetto a com'era prima che l'azienda iniziasse a operare. Olivetti riteneva che la fabbrica non avesse bisogno solo di tecnici ma anche di persone in grado di arricchire il lavoro con creatività e sensibilità.

Servizi CGN ha prestato da sempre attenzione non solo al profitto economico ma anche alle ricadute della propria attività imprenditoriale sull'ambiente, sul territorio e sul capitale umano interno ed esterno all'impresa.

Proprio per questo ha creato una rete di relazioni durature con i vari attori del territorio in cui opera e ha dato vita a solide *partnership* con le istituzioni locali, comunicando in modo chiaro e coerente all'esterno la propria identità, nella consapevolezza che le finalità e i valori (e non solo i prodotti) stanno alla base dell'identità aziendale e del *brand*.

Ecco perché, nella scelta di allocazione dei propri investimenti per e sul territorio, Servizi CGN riserva un ruolo di primissimo piano alle attività culturali, a cui destina l'1% dei propri ricavi. Tale investimento però non si sostanzia solo in sponsorizzazioni di carattere economico o in uno sterile mecenatismo, ma in veri e propri progetti innovativi di ampio respiro, in cui l'impresa è parte attiva delle attività promosse e finanziate.

Perché la cultura?

Secondo l'*Enciclopedia Treccani* la cultura è “l'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite attraverso lo studio, la lettura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della personalità, contribuendo ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio”.

Il termine cultura deriva dal latino *colere*, “coltivare” un terreno. L'etimologia allude a un processo di cura e di affinamento del soggetto, il quale si “coltiva” e viene “coltivato” attraverso la socializzazione nel gruppo, l'educazione, l'esperienza di vita, il lavoro e quant'altro serve a costruire valori, saperi e comportamenti necessari per la vita individuale e sociale. La cultura, che in questa prospettiva designa “il processo di formazione della personalità umana e la sua capacità di progredire” (*Il concetto di cultura*, a cura di P. Rossi, Torino 1970), non è un dato universale ed eterno; essa, al contrario, è fortemente radicata nei contesti storici e si modifica incessantemente a seconda delle epoche e delle condizioni socio-economiche. Il termine “cultura” assume di volta in volta significati diversi ed è dunque variamente interpretabile.

L'articolo 9 della Costituzione Italiana sancisce che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Nella Relazione della Commissione Europea al Parlamento della UE datata agosto 2014 si ribadisce che “La cultura e la diversità dell’espressione culturale sono tra i maggiori punti di forza dell’Europa. La cultura, intesa come fonte di valori, identità e senso di cittadinanza, contribuisce al benessere, alla coesione e all’inclusione sociale dei cittadini. Essa è inoltre un volano per la crescita economica, la creazione di posti di lavoro e il commercio estero”. Di fatto più di 5 milioni di persone in Europa lavorano nell’ambito culturale.

Pur tra le infinite definizioni, si potrebbe dunque affermare che il concetto di cultura coincide con l’insieme di quelle idee, azioni, comportamenti che danno spessore simbolico alla vita umana e ne indirizzano il cammino verso traguardi che vanno oltre la mera sopravvivenza biologica della specie.

Ma qual è il ruolo della cultura oggi?

E qual è il suo legame con il mondo dell’impresa?

Per rispondere a questa domanda è necessario partire dalla consapevolezza che il XXI secolo è stato ribattezzato secolo della conoscenza, in quanto fondato sul sapere e sul lavoro intellettuale, e stiamo vivendo nel pieno di un profondo mutamento economico e culturale: la terza rivoluzione industriale, guidata dalle tecnologie dell’informazione.

Nel secolo della conoscenza non c’è sviluppo economico senza innovazione e senza idee perché, come affermano Bruno Arpaia e Pietro Greco nel loro libro *La cultura si mangia!*, “in questo nuovo modello economico la produzione di beni e di servizi che hanno maggiore successo di mercato è sempre meno caratterizzata da un’alta intensità di lavoro e sempre più da un’alta intensità di conoscenza”. Ciò significa che la maggior parte dei prodotti di successo racchiude in sé un contenuto immateriale. “Nella nuova economia industriale fondata sulla conoscenza, quando vado a comprare un computer o un telefono cellulare nel negozio sotto casa, pago non solo il

costo (piccolo, in realtà) della materia prima, del lavoro fisico di trasformazione e di distribuzione, ma anche e soprattutto il contenuto immateriale di conoscenza che è aggiunto al mio computer o al telefonino.”

È quindi chiaro che oggi possono sopravvivere e avere successo solo le aziende che sanno generare futuro attraverso le proprie idee e il proprio sapere, cioè quelle che considerano la creatività e la cultura come leve strategiche e strumenti di sviluppo economico e valore aggiunto per l'azienda.

Se in passato, gli elementi che determinavano il successo di un'azienda erano quantità e qualità, oggi, invece, ciò che determina il successo di un'azienda è la sua capacità di comprendere i cambiamenti in atto e, addirittura, di anticiparli. Detto in altri termini, oggi all'azienda viene richiesta lungimiranza e larghezza di vedute, cioè la capacità di prendersi cura del proprio futuro e di ciò che accade nell'ambiente in cui essa opera.

Ed è proprio la cultura lo strumento che ci permette di capire in che direzione va il mondo, di reagire e di adattarci ai cambiamenti, di rispondere alle sfide che inevitabilmente ci troviamo a fronteggiare, di stabilire connessioni tra gli eventi e di interpretarli.

Più conosciamo, più avremo strumenti critici per capire e per muoverci in questo mondo in rapida trasformazione. Anche in ambito aziendale, quindi la crescita culturale delle persone diventa crescita culturale dell'intera azienda e determina benessere, creatività e innovazione nel lavoro.

Perché Pordenonelegge?

Servizi CGN ha deciso di dare vita a un progetto innovativo di *partnership* tra azienda e istituzioni: un Corso di Scrittura Creativa intitolato ***La felicità al lavoro: un'opera corale.***

Per realizzare il progetto Servizi CGN ha scelto come partner la Fondazione Pordenonelegge.it, che promuove il festival letterario Pordenonelegge, punto di riferimento autorevole a livello locale e nazionale per autori famosi e scrittori emergenti, e le iniziative della Scuola di Scrittura Creativa Pordenonescrive.

Progetto e obiettivi

La felicità è universalmente desiderata in tutti gli ambiti della vita ma trovarla nel lavoro sembra un'impresa piuttosto ardua, dato che molte persone si dicono costrette a lavorare anche se preferirebbero non farlo e che il lavoro comporta necessariamente alcune attività difficili o poco desiderabili.

L'azienda e il lavoro sono spesso al centro del dibattito contemporaneo in forma negativa, come ciò che cede a livello sistemico nella globalità economica, o come uno spauracchio di alienazione della soggettività.

Recenti ricerche sulle condizioni di lavoro in Europa hanno messo in luce il fatto che sempre più lavoratori denunciano crescenti livelli di stress legati all'intensificarsi degli impegni lavorativi e un considerevole aumento della fatica. Inoltre, la crisi economica generalizzata ha contribuito a diffondere condizioni di precarietà, non solo tra i giovani, e sentimenti di insicurezza per il presente e per il futuro che poco sembrano avere a che fare con esperienze lavorative soddisfacenti.

In un contesto di questo tipo, potrebbe apparire quantomeno inappropriato parlare di felicità, gioia o soddisfazione a proposito del lavoro.

In realtà le nuove ricerche emergenti nell'ambito delle neuroscienze, della psicologia e dell'economia rendono inequivocabilmente chiara la connessione tra una forza lavoro soddisfatta e una migliore *performance* del *business*. La ragione per cui vale la pena indagare la relazione tra lavoro e felicità risiede nel fatto che nel lungo termine i collaboratori felici sono più produttivi di quelli infelici: si presentano con regolarità al lavoro, hanno meno probabilità di andarsene, fanno sempre più del

minimo obbligatorio e attirano persone altrettanto serie e motivate (*Harvard Business Review*, gennaio/febbraio 2012).

Le aziende più avvedute, dinamiche e innovative sono quindi consapevoli che coltivare la felicità dei propri dipendenti e collaboratori è un obiettivo di vitale importanza. Ma coltivare la felicità delle persone significa innanzitutto appagarne il sincero desiderio di fornire un contributo al cambiamento positivo e di portare l'azienda verso un futuro migliore, dando così più significato e più scopo al lavoro. Le persone non si esprimono al meglio e non fanno la differenza se ottengono una mera retribuzione in cambio del loro lavoro; le persone, invece, danno il massimo quando entrano in gioco altri fattori come motivazione, significato, creazione, sfida, identità, orgoglio, appartenenza. Tutti questi potenti “enzimi”, se opportunamente coltivati, possono far sì che il lavoro non venga considerato come una fatica, un atto necessario per il proprio sostentamento che richiede sforzo e sacrificio, ma come un campo nel quale trovare gratificazione personale, successo e addirittura felicità (“crescita”, “incremento”, “fecondità” è il significato della parola latina *felicitas*).

Il Corso di Scrittura Creativa realizzato da Servizi CGN e da Pordenonescrive ha voluto approfondire il tema del lavoro come terreno di innovazione, crescita, ricerca della felicità intesa come autentica realizzazione personale. E lo ha fatto attraverso la scrittura, uno strumento prezioso per conoscerci e conoscere, andare in profondità, acquisire consapevolezza, tradurre in forma duratura le nostre idee ed emozioni e riconoscerci in quelle degli altri. Perché solo nella narrazione, attraverso emozioni che prendono una forma storica e non statica, è possibile intravedere il futuro, pensarlo, e trovarci a nostro agio nel presente.

Il progetto è nato dal desiderio di stimolare la riflessione su temi di assoluta rilevanza, quali il lavoro e la realizzazione personale, e di raccogliere le idee, le emozioni, le osservazioni dei corsisti in forma scritta.

I corsisti sono stati protagonisti di un'avventura creativa che hanno costruito insieme a poco a poco, attraverso lezioni, incontri, testimonianze e laboratori, in un percorso ricchissimo che ha visto affiancarsi alle classiche lezioni di scrittura creativa, interventi più mirati sulla realtà aziendale, spettacoli teatrali in esclusiva, e conferenze sul contesto economico, sociale e creativo dell'attualità.

I partecipanti, sia interni che esterni all'azienda, sono stati coinvolti in un percorso volto a trasformare l'esperienza (che è conoscenza, abilità, ma anche coraggio, paura, impegno, sentimento) in una narrazione.

La struttura: un piccolo dizionario

Le parole sono azioni e fanno accadere le cose. Dice un proverbio arabo: *Ogni parola, prima di essere pronunciata, dovrebbe passare da tre porte. Sull'arco della prima porta dovrebbe esserci scritto: "È vera?". Sulla seconda campeggiare la domanda: "È necessaria?". Sulla terza essere scolpita l'ultima richiesta: "È gentile?"*.

Servizi CGN ha proposto di articolare la narrazione sottoforma di piccolo dizionario. Durante il corso è stato quindi chiesto a ogni partecipante di scegliere una delle parole che rappresentano i valori fondanti dell'azienda (amore, ascolto, azioni, bellezza, collaborazione, coraggio, creatività, eccellenza, energia, entusiasmo, gioia, gratitudine, innovazione, passione, positività, relazioni, scintillio, sogno, squadra, trasparenza, visione) oppure di individuare un'altra parola da cui trarre ispirazione per il proprio racconto dedicato alla felicità al lavoro.

Le parole hanno un potere connotativo perché, oltre al proprio significato, generano degli effetti di senso che vanno al di là del significato stesso. Le parole hanno la potenzialità di "muovere" qualcosa in chi le ascolta o in chi le legge. La parola

è sempre rivolta a qualcuno e quindi trova la sua ragione d'essere proprio in questa relazione con l'altro da sé, esprimendo e portando alla luce ciò che altrimenti rimarrebbe inespresso.

Perché narrare un'azienda?

Quale significato ha la scrittura in azienda?

Mai come oggi le aziende che non sanno raccontarsi e non lo sanno fare attraverso le parole dei propri collaboratori e dei propri clienti corrono un grande rischio: quello di non saper mettere in luce la propria identità, i propri valori distintivi, il proprio vantaggio competitivo.

Ecco quindi che la scrittura diventa uno strumento prezioso, che permette all'azienda di comunicare non solo attraverso i propri prodotti e servizi ma anche attraverso le esperienze, le idee, gli obiettivi e i valori condivisi dalle persone che la compongono.

Scrivere contiene delle potenzialità che mancano alla conversazione: il solo fatto di trasferire le parole sulla carta ci costringe a essere più precisi, più attenti, più profondi e soprattutto più consapevoli. Potremmo addirittura dire che scrivere ci aiuta a pensare meglio, a tradurre idee ed emozioni in una forma che potremmo definire "indelebile". E questo ci permette di conoscerci, di prendere coscienza dei nostri limiti, di vedere con più chiarezza i nostri modelli di comportamento e, soprattutto, di migliorarci.

Scrivere ci permette di indagare le nostre emozioni, quella parte emotiva e affettiva che incide sul lavoro di ciascuno di noi. In fondo sono proprio le emozioni, e la capacità di provarle e di stupirsi, ad alimentare la scrittura.

Si scrive per rispondere a un bisogno naturale e umano: quello di conoscersi e di conoscere, di trattenere e custodire ciò che abbiamo vissuto, percepito, immaginato, conferendogli nuova forma attraverso le parole.

Ecco quindi che la scrittura ha una capacità maieutica, perché ci spinge ricercare dentro di noi la verità, a scavare nel nostro mondo interiore, nella nostra memoria, nel nostro passato.

Come afferma Roberto Cotroneo nel suo libro *Il sogno di scrivere*, la scrittura non è un esercizio di stile e non deve compiacere nessuno: né chi scrive e neppure chi legge. Scrivere non chiede studi particolari ma la capacità di vedersi e di sentirsi in una maniera nuova, significa vedere con chiarezza quello che si sta facendo, essere capaci di leggere con nitidezza il proprio percorso. Scrivere trova la sua ragione nel tornare indietro e nel conservare quello che è stato importante per noi, non solo per non dimenticarlo, ma anche per capirlo e farlo nostro per sempre.



Interventi



La felicità sul lavoro, cioè come raccontare il lavoro nel XXI secolo

Alberto Garlini

Partirei da qui. L'uomo artigiano, per Richard Sennett, è chi vuole fare una cosa, ma non si accontenta di farla come viene, in modo più o meno riuscito, vuole farla bene. Da bambino stavo ore a vedere lavorare mio padre (che ora, in pensione, ha liberato la sua propensione al lavoro manuale diventando liutaio): mi affascinava la cura di ogni dettaglio, dalla scelta dello strumento appropriato, all'umiltà preliminare di creare lo spazio opportuno. Ancora oggi, quando entro nel suo laboratorio, di fronte a una cassa armonica da modellare, mi chiede: secondo te, adesso, cosa devo fare? Io ci casco sempre, penso a una azione spettacolare, tipo un trapano da migliaia di euro che si produce in un buco laser da mezzo micron; e lui subito risponde: devo fare spazio.

È inutile girarci intorno. Tutto ciò che vorrei dalla vita è fare una cosa e farla bene.

Ma queste sono già le conclusioni: per potere capire appieno le ragioni che ci hanno portato a intraprendere l'avventura con Servizi CGN, dobbiamo fare un passo indietro. Quando da Giancarlo Broggian, presidente del gruppo, è arrivata la proposta di costruire una Scuola di Scrittura Creativa, che si proponeva di esplorare nientedimeno che la felicità sul lavoro, ci siamo detti (con Gian Mario Villalta): "Accidenti, questa è una provocazione!" E cosa poteva essere di diverso se, soprattutto di questi tempi, di felicità al lavoro se ne vede poca, anzi

nessuna, e la tendenza generale è l'infelicità per mancanza di lavoro? Subito dopo ci siamo chiesti: "Adesso che facciamo?" In un pomeriggio di *brainstorming* per risolvere il rebus, abbiamo cercato di trovare dei precedenti a un progetto tanto ambizioso. Per esempio: quali scrittori hanno parlato di felicità sul lavoro? La risposta è stata tragica: nessuno. Anzi, la prevalenza degli scrittori propugna una tesi che è l'esatto contrario: il lavoro viene visto come fatica e sfruttamento, quasi come insulto. L'alienazione causata dal lavoro dipendente viene descritta, sulla scorta del pensiero marxista, con acribia da miniaturisti e carichi ideologici da novanta. Abbiamo passato in rassegna Bianciardi, e la sua vita agra impiegatizia; il padrone di Parise, distopia di un lavoro che immiserisce perfino l'anima; e poi il neorealismo in letteratura, per esempio i cafoni di Jovine, contadini saggi, ma le cui speranze riposavano tutte nelle rivendicazioni sindacali. Cercando esempi più bassi, siamo arrivati a Fantozzi, non certo un trattato di felicità sul lavoro, ma rappresentativo, per quanto paradossale, di certe dinamiche aziendali. Ci siamo guardati e abbiamo concluso, con Pavese: lavorare stanca e non rende felici.

Non bastasse il problema della scarsa compatibilità fra letteratura e lavoro, è subito sorta una seconda questione di non facile soluzione: che c'azzecca la narrativa, il raccontare storie, o più in generale, la letteratura, con l'ambiente di lavoro? Nella più banale delle formule, i romani contrapponevano l'*otium*, l'attività letteraria, al *negotium*, il brigare in affari per tutta la giornata. Intraprendere l'una o l'altra strada significava essere soggetti sociali, e addirittura antropologici, diversi. Certo, talvolta i poeti latini tiravano su qualche elegia su come era bello lavorare nei campi, ma era una bellezza più guardata che vissuta. Arrivando ad esempio più recente, con un volo di quasi duemila anni, i romantici di certo non potevano sprecare il loro genio con quisquilie come la partita doppia. E i poeti *beat* andavano qua e là per l'America come degli sfaccendati (sfiorando spesso l'accattonaggio) tra jukebox all'idrogeno e odi a Walt Withman. Chiaro che semplicistico, ma la contrap-

posizione fra la vocazione all'arte e la costrizione al lavoro, partendo dal Wilhelm Meister di Goethe, è ancora valuta corrente fra gli scrittori d'oggi, che si prestano a lavori estemporanei per inseguire le chimere dell'arte. Il sospetto che tanta narrativa negativa dedicata al lavoro venga anche da questa antichissima contrapposizione, non è da scartare a priori.

Insomma tutto remava contro. I grandi e i piccoli maestri. Le narrazioni millenarie e quelle di ultima generazione. Mi svegliavo la notte. Sognavo di essere davanti a un plotone di esecuzione formato da Goethe, Kerouac, Bianciardi e Pavese. Vabbè, esagero, ma questo era l'andazzo. Ero preoccupato, seriamente. Eppure sapevo che la situazione non era così come la disegnavo. Sapevo quanto la narrativa, e l'invenzione del sé, contribuiscano a costruire visioni del mondo non sempre realistiche (anche se, ovviamente, cosa sia reale è tutt'ora oggetto di disputa: disputa dentro la quale non voglio neppure minimamente immischiarmi); e che le crisi servono appunto per adeguare vecchie narrazioni a nuove realtà. Stavamo ricostruendo l'immagine di un mondo passato, che certo fa presa sul presente, ma che è lontana dall'esaurire tutto ciò che il lavoro comporta, soprattutto nell'attuale fase storica. Il mondo sta cambiando e cambiando ridefinisce il concetto di lavoro. L'antica forza lavoro salariale non ha più la compattezza del frumento di Bruegel, e nuove forme di lavoro si stanno sostituendo alle antiche.

Ma da dove partire per raccontare il lavoro sotto forma di felicità? E come collegare questo bisogno all'ostile letteratura?

E adesso ritorniamo alle conclusioni anticipate nel primo paragrafo. Torniamo a Sennett, all'uomo artigiano, e a me che guardo mio padre lavorare. Il caso ha voluto che proprio mentre l'idea del corso si definiva, stessi lavorando a un libro che tratta del mestiere o dell'arte di scrivere. Per scriverlo, mi sono posto il problema di cosa sia la letteratura nel suo farsi. Può sembrare bizzarro, ma chi fa una cosa difficilmente si pone il problema di come la fa. Io scrivo, non penso a cosa fac-

cio mentre scrivo. Dopo molto studio, il gesto, per così dire, viene naturale e non ci si pone più problemi. Una volta mi è capitato di presentare Ian McEwan. Non credo di essere stato incalzante, ma nell'intervista desideravo andare fino in fondo a questo problema. McEwan mi ha risposto, divertito: "Ehi, ma mi stai chiedendo come faccio a fare quello che faccio?" e poi ha lasciato cadere la domanda; o meglio, ha risposto che se si mettesse a pensare a cosa fa mentre lo fa, probabilmente non farebbe nulla. Quindi nulla di strano che chi scrive sia la persona meno indicata a parlare della sua scrittura. I critici servono a questo.

Approfondendo il tema per il libro, però, sono stato obbligato a pormi la domanda che come McEwan non volevo pormi; e ho trovato diverse corrispondenze tra la scrittura e il lavoro artigianale così come lo describe Richard Sennett. *L'uomo artigiano*, il suo saggio più famoso, è un viaggio tra presente e passato, tra antiche botteghe e moderni laboratori per scoprire come funziona la sinergia mente-mano-desiderio-ragione, che ha fatto grande il mondo occidentale e forse può oggi restituirgli saggezza. E proprio girando intorno a questa affascinante figura di lavoratore - che persegue per la propria personale soddisfazione la ricerca del buon lavoro fatto con arte, intelligenza, sapienza manuale e conoscenza -, si articola una nuova visione del lavoro. Alla fine, cosa unisce un liutaio del Settecento e un lavoro *open source* come quelli della piattaforma Linux se non proprio un investimento personale che seleziona un gesto all'interno di una tradizione e lo sviluppa in modo tale da fare una cosa, e farla bene? E non è forse questo il mistero della letteratura? Quando uno scrittore si mette a scrivere, cosa fa se non inserirsi in una tradizione, e cercare di sviluppare un gesto, per renderlo personale e unico? E non trova in questa operazione una soddisfazione incomparabile, una realizzazione personale? Se tutto ciò è vero, e io penso che lo sia, la conclusione ovvia è che quando pensiamo a un lavoro come forma di felicità personale, stiamo proprio descrivendo il processo sopra delineato, che è insieme

di inserimento in un contesto tradizionale e di partecipazione alla ridefinizione di quel contesto narrativo e di esperienza.

Viviamo poi in un periodo storico paradossalmente favorevole, in cui l'estinguersi o il polverizzarsi del lavoro "pesante" apre una nuova prospettiva al lavoro creativo e partecipativo. Il taylorismo, che prevedeva - in uno scenario da tempi moderni di Chaplin - l'uomo incatenato a una catena di montaggio come ininfluente ingranaggio che aderisce a una impresa di cui non conosce il destino e le finalità se non in una misura che lo immiserisce - sembra scomparso dal reale orizzonte lavorativo, con la scomparsa o il drastico ridimensionamento della fabbrica classica. Le moderne *start up* o gli incubatori di idee ci prospettano un lavoro leggero, che agisce a cuneo verso un obiettivo, e in cui la collaborazione o la crescita a caduta sono le cifre che permettono al progetto di avere successo. Collaborare, condividere, comunicare, appassionarsi, emozionarsi sono le parole d'ordine di questa nuova idea di lavoro, dove l'ingegno del singolo diventa ingegno di gruppo e dove la crescita del benessere nell'unità lavorativa diventa la chiave per un benessere personale che arriva spesso alla ridefinizione del soggetto. Bisogna fare una cosa e farla bene, e seguendo questo percorso si sta meglio tutti.

Il lavoro, quindi, diventa molto spesso creativo (anche nelle forme un po' forzose e obbligate di "invenzione" del lavoro), si smaterializza, è costituito più di idee che di fatica. In poche parole diventa simile alla scrittura. Ed eccoci arrivati al punto: mentre pensavamo a questi passaggi, sentivamo di aver finalmente trovato, grazie a Sennett, la composizione del contrasto che abbiamo denunciato all'inizio dello scritto.

Ma non bastava. Approfondendo il discorso, abbiamo scoperto che lavoro e scrittura hanno una affinità ancora più profonda. Il lavoro di fatica, contadino o di fabbrica, che ha prodotto una certa narrazione (e di conseguenza lotte sociali, rivendicazioni, progresso, diritti), nel momento della sua messa in mora, lascia uno spazio vuoto, un vero e proprio

vuoto narrativo. Ci sono tante pagine bianche, tante pagine da scrivere. In questi anni, abbiamo visto togliere dagli scaffali della libreria o cancellare dalle bibliografie, ovvero divenire precocemente obsoleti, saggi che raccontavano un mondo in cui esisteva la classe operaia come soggetto rivoluzionario. Sia chiaro: le esigenze di giustizia e equità esistono oggi come esistevano allora (basti pensare all'andamento globale del reddito, e al sistema creditizio bancario), ma non c'è più un soggetto sociale (o, più diffusamente, narrativo) che ne possa diventare propugnatore e agente. Il lavoro di oggi, certo più libero e creativo, si disperde in un diffuso precariato che non ha più la capacità di soggettivare il lavoratore, non lo inserisce quindi in una particolare cornice di senso che lo definisce. Chi lavora, purtroppo, non entra più in una narrazione. Da qui l'ovvia conclusione: il lavoro ha bisogno di essere narrato, il lavoro ha bisogno di narrazione.

Ed eccoci alla nostra Scuola di Scrittura. La proposta di Broggian che a prima vista mi aveva fatto sentire messo davanti al plotone d'esecuzione della grande letteratura, alla fine dei nostri ragionamenti, è risultata essere una sorta di quadratura del cerchio. L'idea, che era partita come una gioiosa provocazione, acquista ora un suo senso pregnante, oserei dire una sua necessità. Altro che contrasto! Scrittura e lavoro sono fatti della stessa pasta; in più, il lavoro oggi ha bisogno della scrittura, ha bisogno di una narrazione che colmi i vuoti della tante pagine che sono rimaste bianche. Forti di queste considerazioni, che narrativamente ci hanno portato a un *plot point* o a un punto di svolta, ci siamo buttati a progettare un corso che potesse mettere in evidenza le emergenze che via via si erano delineate, e di cui ho cercato di dare conto. Intanto, abbiamo cominciato a pensare a interlocutori che potessero muoversi da un ambiente all'altro, in un facile pendolarismo fra scrittura e lavoro aziendale: Federica Manzon per esempio, ottima scrittrice che però vive anche una realtà aziendale come quella di Mondadori. Pino Roveredo, scrittore del disagio, di storie forti e personalissime, che però ha anche

raccontato in un libro del *Sole 24 Ore* l'azienda Principe della famiglia Dukcevic dove in passato aveva lavorato. E poi naturalmente un incontro intervista di Filiberto Zovico con Giancarlo Broggian, patron di CGN, che permettesse ai corsisti di entrare nel vivo dell'ideologia e della realtà aziendale, che puntano proprio a stimolare la creatività dei collaboratori come forma necessaria alla crescita dell'impresa.

Da parte nostra, come docenti delle lezioni legate allo *storytelling*, abbiamo immaginato un percorso che riuscisse a insegnare le emergenze della narratologia (esemplificando: la struttura, il personaggio, il dialogo) con un taglio che stimolasse il racconto della realtà aziendale. L'impresa era assai più facile di quanto si prevedeva. In fondo, nella più classica delle strutture narrative e cioè il viaggio dell'eroe - che parte a livello saggistico da Propp e Jung, e arriva a Vogler e Campbell - cosa fa il nostro eroe se non trovarsi di fronte a problemi e conflitti per risolverli o appianarli? E in un'azienda non avviene forse la stessa dinamica? Come ci ha insegnato la letteratura realista dell'Ottocento, non serve essere Eroi con la maiuscola, per diventare eroi di una storia. L'eroismo è nel dettaglio, nella minuzia. Il quotidiano è il campo di battaglia dove si vincono e si perdono le vite. Ogni problema è una prova, ogni conflitto una possibilità narrativa. Così, alle lezioni, abbiamo fatto in modo che ognuno dei partecipanti, scelti fra i collaboratori CGN e alcuni esterni, potesse raccontare le sue difficoltà sul lavoro, i problemi che ha affrontato, così come la possibilità di risolverli attraverso l'aiuto di un gruppo affiatato, e le conseguenti soddisfazioni. È nata così una gara a riconoscersi negli altri, a sviscerare problemi e vittorie personali, a inserire la propria figura narrativa all'interno di percorso di crescita che avesse l'azienda come inizio e come fine. E di colpo, il lavoro e l'ambiente lavorativo, sono diventati colorati. Si sono tinti di emozioni. Quello che si pensava fosse sordo alla narrativa, anche se solo minimamente stimolato, si è scoperto pieno di storie e di vita.

L'esperienza delle Scuole di Scrittura Creativa mi ha insegnato che i corsisti sono di solito competitivi e piuttosto solipsistici. Chi viene a un corso di scrittura spesso vuole vedere accolta una propria idea di romanzo e di letteratura. Non è, di conseguenza, interessato a ciò che scrivono o pensano i compagni di corso, ma tende a girare intorno al proprio rovello artistico. Le aule sono formate da egoisti creativi, che fanno della loro autoreferenzialità una forma poco raggiante di simpatia. Il gioco, allora, è smontare le false credenze, e ricostruirle dentro una idea di letteratura e di mercato editoriale più aderente alla realtà.

Niente di tutto questo con il corso CGN.

Fin dall'inizio la partecipazione è stata totale. Mai mi sono trovato ad avere di fronte persone più disposte alla collaborazione e allo scambio. Non solo non c'era competizione, ma addirittura la sensazione era di partecipare alla composizione di un grande romanzo collettivo. Quando abbiamo discusso i soggetti dei vari scritti, le storie sembravano completarsi a vicenda, la polifonia delle voci trovava un immediato incastro nello svolgersi delle narrazioni. Un puzzle in cui ogni tassello era ugualmente necessario. Le ingenuità strutturali, che ovviamente c'erano, considerato che nessuno dei partecipanti si era mai cimentato nella scrittura in modo organico, erano facilmente superate dall'entusiasmo e dalla volontà di collaborare. In più di una occasione, ho visto proporre da altri corsisti delle soluzioni a un carente incastro narrativo, e soprattutto ho visto una rara capacità di immedesimazione nei problemi altrui. C'erano certo le individualità, ma percepivo il gruppo come gruppo. Anche l'attenzione ai suggerimenti del docente (e cioè me) era unica. Con un piacere raro, per una persona che insegna scrittura creativa da anni, notavo che i miei consigli erano sempre seguiti, in uno spirito ancora una volta fattivo e senza strascichi conflittuali. Quindi, se troverete degli errori, sappiate che sono principalmente miei, e chi li ha commessi ha seguito un mio consiglio.

Insomma, nel giro di poche lezioni, abbiamo messo in piedi un programma che avrebbe fatto impallidire un gruppo di scrittori professionisti. Individuare delle parole e dei concetti che potessero, se non esaurire, almeno definire l'ambiente di lavoro, e immaginare dei racconti che illustrassero le parole guida. Come gli scrittori sanno bene, lavorare a tema è più difficile che lavorare liberamente, anche perché un concetto spesso non si piega facilmente a essere narrato. Ma la buona volontà fa superare gli ostacoli e, passati pochi giorni, avevamo individuato una ventina di parole che illustravano il lavoro, o meglio la felicità sul lavoro. Subito dopo, abbiamo cercato di analizzarne alcune e di cercare uno sviluppo narrativo. Questo è stato forse il momento più difficile, perché la tentazione di "dire" una storia al posto di "narrarla" è sempre forte in chi è alle prime armi. Passare, per esempio, dalla parola Etica a un racconto che la esplicasse, a azioni che componessero una storia, richiede uno sforzo immaginativo che presenta un certo grado di difficoltà. Ancora una volta, però, i compagni di corso sono venuti in soccorso ai compagni in difficoltà, suggerendo soluzioni, a volte andando perfino nel personale, in modo scherzoso ma spesso anche serio e sentito.

E finalmente è arrivato il momento di scrivere. Dopo tanta preparazione, l'avventura pura della scrittura. Sinceramente, non sapevo cosa aspettarmi. Ma ho notato che la volontà di fare una cosa e di farla bene ha prevalso. Che lo spirito artigianale con cui affrontavano l'avventura evitava il lirismo o i concetti troppo alti, e si piegava alla realtà, al quotidiano, a ciò che si conosce. Questo spirito artigianale si faceva strada con forza, trovava il modo di erompere nelle forme narrative, a volte assai ingenuie, che venivano via via proposte. Nessuna minuzia del genere è stata infatti trascurata: tra i testi presentati ci sono racconti di formazione, gialli, fantasy. Forse proprio perché è più semplice immettersi in una cornice narrativa dai contorni forti e "sicuri", e forse anche perché il patrimonio del "genere" è ormai un patrimonio condiviso nel quale siamo soliti situarci e narrarci. Può sembrare apparentemente

strano che un corso dedicato alla realtà del lavoro abbia cercato tanta dose di finzione; ma paradossalmente vale proprio il contrario: è la dose di finzione ad assicurare la verità. Proprio perché solo quando abbiamo una conoscenza salda possiamo aggirarci dalle parti della fantasia senza far danni al nostro immaginario.

E alcuni dei risultati più interessanti avvengono proprio nel campo dell'immaginario. Analizzando i racconti credo che prevalga, in controtendenza con l'andazzo generale, una voglia grande di mettersi in gioco, di giocare fino in fondo la partita della vita e del lavoro. Certo, ci sono remore, paure, a volte perfino un timore reverenziale; ma non basta a fermare i propri desideri. Altra cosa che stupisce, sempre a livello di immaginario, è una capacità di appurare quali siano appunto i desideri personali, in una autoanalisi che non si permette di arretrare di fronte alle zone d'ombra, ma che anzi le cerca e le blandisce, trasformandole in punti di forza. La trasformazione dei difetti in pregi, il loro ribaltamento, porta a una sorta di reinvenzione personale, alla soggettivazione sul lavoro di cui parlavo all'inizio. È proprio infatti grazie al lavoro e ai salutari conflitti che provoca che si dà narrazione e nello stesso tempo ci si conferma come soggetti di un processo. È vero, molto può sfuggire delle attuali dinamiche economiche, ma se non si cerca di viverle fuori dal cono d'ombra della passività, non c'è narrazione e quindi non c'è nemmeno soggetto.

Chiudo con una considerazione: quando c'è la sincerità, quando non c'è artificio, può avvenire il miracolo della letteratura, e cioè la trasformazione del particolare in universale. In questo modo la fiction, la finzione, diventa qualcosa di più vero del vero. Tutti quanti i corsisti sono stati sinceri, questo lo posso assicurare: che il miracolo della letteratura sia avvenuto, anche in una sola riga, è un giudizio che dovranno dare i lettori.

Biografie operose (tra fiction e non-fiction)

Gian Mario Villalta

Non c'è vertice nella collettività né ruolo o funzione sociale attuale che non identifichi quello che fa come un *lavoro*, e non c'è forma di piacere che non abbia un corrispettivo *lavoro*.

Il Papa e il Presidente della Repubblica, l'assaggiatrice di cibi e il pornoattore, come la madre e il poeta, *lavorano*, come lavora l'operaia e il calciatore, il disc jockey e lo studente.

Chi non ha un lavoro, rispetto al quale identificarsi - o rivendicare un'identità "altra" - si trova in grande imbarazzo personale e sociale. Anche chi potrebbe vivere di rendita, grazie al patrimonio familiare (e a volte lo fa) si inventa qualcosa per potersi riconoscere e per comunicare entro un'attività sociale che si caratterizza nei termini di un lavoro.

Tutti lavorano. Tutto è lavoro. La medesima attività, è lavoro quando si guadagna; quando si paga è divertimento.

Ma non è sempre stato così. Il lavoro è stato a lungo vissuto come una punizione, e l'abilità nel sottrarvisi rivelava la più spiccata intelligenza in chi apparteneva alle classi subordinate.

Per molti secoli, anzi per millenni, infatti, la vita civile contemplava la divisione della società tra un'aristocrazia, di cui facevano parte tutti gli uomini veramente "liberi" e la moltitudine degli "altri", i subalterni, dirigenti o ausiliari, semiliberi o schiavi, che versavano in condizioni di dipendenza o di servaggio.

Laddove è possibile distinguere (a Roma, per esempio, quella di *pontifex* era una carica dello stato), l'osservazione vale tanto per la parte laica quanto per quella religiosa della società. E per quanto all'interno del Cristianesimo le cose siano state, all'inizio, un po' più complesse, resta il fatto che il lavoro, come testimonia il Padre della Chiesa Agostino, nei suoi aspetti più comuni di produzione materiale, è presto considerato *ignobile*, come poi sarà considerato per secoli in seguito un'attività *meccanica* indegna di un uomo d'intelletto.

Il significato e l'uso delle parole lo confermano. Nel mondo latino, le occupazioni dell'aristocrazia si definivano *negotium*, oppure *officium*, a seconda che si trattasse di affari propri o di stato, mai *labor*. La parola *labor*, dalla quale deriva *lavoro*, era appropriata per un'attività particolarmente faticosa, sporca, affannosa, indegna di un aristocratico, ed era situazione o momento deprecato, con tutta la fatica che comportava, qualora ve ne fosse il bisogno. Il *labor* era per i servi, i semiliberi, gli avventizi. Peggior è il termine che in certe parlate regionali identifica ancora oggi il lavoro in Italia, il *travaglio*, che deriva dalla stessa parola da cui hanno origine in altre lingue romanze il verbo e il sostantivo d'uso corrente, per esempio in francese (*travailler*, *travail*) e in spagnolo (*trabajar* e *trabajo*): l'etimologia rimanda a *tripalium*, un arnese a tre pali per la punizione del renitente al lavoro, un vero e proprio strumento di tortura.

Possiamo pure percorrere secolo dopo secolo tutta quanta la Storia, ma quello che ne verrà fuori, per moltissimi anni, è che il lavoro non riguarda la parte aristocratica della società (compresa l'aristocrazia religiosa) per la quale lavorare è addirittura disonorevole. Come è disonorevole, tranne che nell'esercito, dipendere da qualcuno, quando si è avvezzi ad avere, invece, delle persone al proprio servizio.

È gustoso l'aneddoto che vede, già in età moderna, l'aristocratico inglese rifiutarsi di installare il telefono in casa propria, nonostante le insistenze di amici, consulenti e dello stesso governo di cui fa parte. La ragione del rifiuto è questa: "Non sia

mai che qualcuno suona in casa mia e io corro a rispondere”. Un’affermazione che racchiude un’intera visione del mondo.

La nobilitazione delle arti, nel corso del Rinascimento, riguarda un processo che non va frainteso: si tratta di dare lustro a quelle punte dell’attività intellettuale dove le innovazioni tecnologiche incontrano il sapere tradizionale. Le arti pittoriche, plastiche e architettoniche accolgono quegli aspetti di eccellenza che, invece di avvicinare, allontanano ancora di più il comune lavoro manuale.

Anche l’Illuminismo, che sembra abbattere - come si legge nei manuali - il muro che separa le attività intellettuali da quelle pratiche, con le belle pagine (e illustrazioni) dell’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert, esalta i meriti della macchina e di chi la costruisce, elevandolo al piano nobile dell’attività umana, non di chi vi è addetto nell’opificio.

Dal Rinascimento all’Illuminismo va accadendo però qualcosa di veramente importante, che solo gli utopisti intuiscono (anche se lo tematizzano poi in forme di fatto inagibili), ed è il moderno connubio tra la scienza e le sue applicazioni tecniche. Anzi, più ancora che un connubio, una nuova interdipendenza, che si può già riscontrare nel momento inaugurale della scienza moderna, quando è la tecnologia degli strumenti ottici a permettere a Galileo di dare fondamento alle sue rivoluzionarie teorie.

Sarà proprio la nuova scienza sperimentale, che costruisce macchine con le quali mette alla prova le potenze della natura per strapparne i segreti, a guidare il processo che porterà, dopo la Rivoluzione Francese, a identificare in parte il progresso con la liberazione dalla schiavitù del lavoro.

Quali sono le ragioni? La produzione di macchine che sostituiscono la perizia e la forza dei corpi (umani e animali) e hanno la capacità di sfruttare potenza dalla natura, dapprima con sistemi di moltiplicazione della forza stessa e poi con la sua produzione autonoma, mediante il vapore e l’elettricità.

Verso la metà dell'Ottocento, la prospettiva che vede le macchine sostituire l'uomo nel *labor*, nel *tripalium* della produzione, è un sogno che si vede a occhi aperti e che si vuole presto realizzabile.

Paradossalmente, mentre si pensa di poter eliminare (alla lunga) il *labor*, il lavoro (*work*) comincia a diventare un valore positivo.

Nella società europea, del resto, sta avvenendo da tempo, anche se con diverse velocità, quel cambiamento che ha nella Rivoluzione Francese un punto di non ritorno: il declino dell'aristocrazia. Declino che sarà lungo ed estenuante e che troverà compimento solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nel corso dell'Ottocento viene in evidenza che il moderno capitalismo, fondato sull'impresa che utilizza la scienza-tecnologia, sta surclassando in modo progressivo e inesorabile l'economia aristocratica della rendita. E il verbo *surclassare* è qui alquanto appropriato: vale a dire *super-classare*, cioè superare nelle prerogative della classe. In altre parole vuol dire che il capitalismo imprenditoriale conquista il posto dell'aristocrazia ai vertici delle classi sociali.

Lo scenario si trasforma. Ecco che una nuova classe sociale di cittadini, che "liberamente" vendono la loro forza lavoro, occupa un ruolo importante, identificato da molti come decisivo per l'evoluzione politica e sociale dell'occidente. Oscillando tra l'esaltazione dell'attività dell'operaio e la rivendicazione del suo riscatto dalla precarietà e dalla subordinazione alla meccanica produttiva, arriva fino al presente la figura del "salariato", in contrapposizione a chi assume un ruolo imprenditoriale oppure esercita una professione in autonomia. Le trasformazioni della società, tendono, inoltre, ad assimilare con il tempo anche i professionisti al ruolo di dipendenti legati a un salario. Il lavoro, anche quando non è al servizio della macchina, si caratterizza così come *impiego*, fino a comprendere, in forme diverse a seconda degli assetti politici, anche quelle attività che erano considerate "libere" per definizione,

quella di medico, per esempio, di insegnante o addirittura - all'interno di certe realtà politiche - di artista.

Attraverso la "divisione del lavoro" e la parcellizzazione dei ruoli sociali, il processo culmina in una divisione del tempo vissuto in "tempo del lavoro" e "tempo libero", dove la prestazione lavorativa viene intesa ampiamente come un necessario controvalore rispetto al salario che permetterà la gestione della vita propria, familiare e sociale. Posto come controparte l'imprenditore - sia il privato o lo stato - risultano subito riconoscibili i margini di rivendicazione sui diritti (maggiore salario, più tempo libero, assicurazioni per i tempi della vita in cui non si può lavorare per malattia o per anzianità) e gli strumenti per ottenerli (organizzazioni corporative, controllo dei processi produttivi, astensione dal lavoro).

Perché questo breve e incompleto riassunto? Perché una parte della realtà fin qui presentata è ancora viva nella società attuale. E genera nella vita dei cittadini drammatici paradossi, alla luce dei rapidi, vertiginosi mutamenti avvenuti nei decenni più prossimi al presente.

Rispetto al quadro sopra descritto, dove il fronte della contrattazione sociale era legato al salario e alla prestazione intesa come "forza-lavoro", per quanto estesa anche ai ruoli professionali, si è fatta strada, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, una diversa concezione del lavoro, attiva anche all'interno dei processi produttivi subordinati, incentrata intorno alla parola "creatività".

Una richiesta sociale di maggiore considerazione dell'individuo, delle sue prerogative intellettuali, morali ed emotive, cresce a discapito - e in contrapposizione - con chi considera la lotta per estendere i diritti del lavoratore salariato come unico campo di contrattazione e di conflitto collettivo.

La questione, in campo politico e nel dibattito intellettuale, occuperà le pagine della discussione pubblica per un paio di decenni, contrapponendo intellettuali "organici" ai partiti a

“eretici” e “libertari”, e il piano del contendere, che riguarda la politica in primo luogo, sarà soprattutto quello del controllo sociale.

Lo sviluppo di un’etica del lavoro nelle società industriali, infatti, è avvenuto seguendo un processo parallelo di controllo e di incanalamento di valori e comportamenti analogo, di fatto, nella classe dominante e in quelle subordinate, basato sulla gerarchia, sull’obbedienza, sull’impegno e sulla fiducia nel progresso. Salvo contrastare fortemente sui fondamenti della gestione del potere o sui principi di redistribuzione della ricchezza e della solidarietà sociale. Fin qui era chiaro quale fosse il punto: la rivendicazione sul piano salariale, sui tempi lavorativi e sull’organizzazione collettiva del lavoro.

La partita si giocava quindi con regole ben definite ed evidenti finché, nel corso della seconda metà degli anni ‘60, l’interesse di una parte dei lavoratori si sposta dal piano salariale e collettivo a quello della “realizzazione” individuale e della libertà dal controllo gerarchico. In contrapposizione alla forza-lavoro collettiva, che richiede garanzie - siamo nel corso degli anni ‘70 - si fa largo una istanza di riconoscimento delle potenzialità individuali, con la richiesta di maggiore libertà operativa e di integrazione nei processi “creativi” e decisionali della produzione.

Gli esiti parziali di questo processo incontrano, negli anni ‘80, l’accelerazione tecnologica che trasforma l’intera società industriale in *post-industriale*, con tutte le conseguenze ben vive nei due decenni che ci hanno preceduto e che ora appaiono deflagranti.

Volevo arrivare fin qui, anche se per grandi balzi e con clamorose esclusioni di dati e nozioni fondamentali, perché nella società post-industriale sono maturate un’ideologia e una pratica del management che fanno leva proprio sulle potenzialità individuali per la configurazione della nozione di *lavoro* entro un quadro generale di difficile lettura. Viviamo infatti in una società complessa e mutevole, che ha sempre meno bisogno di

forza-lavoro e sempre di più chiede di mettere a frutto quelle caratteristiche della soggettività che determinano competenze specifiche e speciali, capacità relazionale e decisionale, conoscenze provenienti da diversi ambiti di formazione.

Nozione di lavoro, ho scritto, per differenziarla dalla *realtà* del lavoro, più sfuggente e, nel quadro generale, compresa tra il dramma di chi ha perso il *salario* (perché quel ruolo lavorativo è obsoleto) e il dramma di chi è pronto per un'*occupazione* che ancora non c'è oppure, se c'è (o ci sarà), è riservata in ogni caso a pochi individui, lasciando ai margini una parte cospicua della popolazione. Questa parte della popolazione, esclusa dal vero mercato del "lavoro della conoscenza", come viene chiamato oggi (ma rigorosamente in inglese) continuerà a lavorare in assoluta precarietà, e a nutrire il mercato della formazione inseguendo la *promessa di lavoro* che il sistema offre in modo sempre più pressante al posto di una reale occupazione.

Questa realtà attuale, risultato di un processo che è stato definito *cognitivizzazione del lavoro*, e che vede l'individuo come un *soggetto operativo totale*, fin dentro i meandri del suo carattere e della sua psiche, pone il *knowledge worker* in una posizione di paradossale "imprenditore di sé stesso" - come si è sentito dire fin troppo - che contrappone all'evaporare dei ruoli e delle prestazioni tradizionali la spasmodica ricerca di un progetto, un'invenzione, un'idea che faccia di lui uno *start upper* vincente o lo proietti a quei vertici decisionali dove solo è possibile abitare uno status che compensi socialmente la minaccia dell'impermanenza occupazionale.

Sarebbe interessante insistere sui paradossi del nostro attuale sistema di vita e sul modello di società che esso viene a formare. Basti pensare che la nostra generale ragione di vita sociale più rilevante consiste nel fatto di essere non tanto dei lavoratori, quanto dei *consumatori*. È allo scopo di accrescere il nostro status di consumatori, infatti, che vengono decisi i piccoli aumenti concessi dagli stati sul piano del reddito ge-

nerale o dei servizi sociali. Tralasciamo, perché ci porterebbe per vie molto complesse, in quale misura il controllo sull'individuo, che nella vecchia società industriale era controllo dei comportamenti sociali, penetri capillarmente nella vita individuale e soggettiva, tanto da rendere difficile o quasi impossibile distinguere la sfera della privacy da quella esposta alla comunicazione pubblica.

Sul piano della scrittura, intesa come racconto di un'esperienza o rielaborazione della realtà alla luce dell'immaginazione, il lavoro è stato un tema non ritenuto particolarmente interessante per molto tempo, se non come ausiliario di altre più nobili occupazioni, quali la navigazione, la guerra, l'edificazione di grandi opere, dove protagonista è l'eroe e non il lavoratore. Se ripercorriamo, incontrando infine lo scopo vero di queste pagine, la lunga vicenda umana riassunta nelle pagine precedenti, notiamo che per lungo tempo il racconto del lavoro appartiene principalmente alla sfera del comico. Protagonista ne è il servo, o il padrone che (volontariamente o no) è sottoposto a un destino analogo, con eventuale scambio di ruoli. Dal Sosia di Plauto all'Arlecchino di Carlo Goldoni, i protagonisti cercano in tutti i modi di evitarlo, il lavoro, e di trarre dalla loro condizione subordinata piccoli vantaggi personali. È l'intelligenza del *servus*: limitata, grossolana, efficace però per il godimento della vita materiale più dei proclami degli aristocratici e dell'idealismo dei loro valori. Come controcanto alla comicità, vi è poi una tradizione "georgica", che comprende il lavoro della terra e il lavoro artigianale, e che risulta però sublimata in una descrizione "alta", prodotta da uno sguardo superiore. È la voce del poeta, non del faticatore, a illustrare le meraviglie del lavoro, anche quando (raramente) è ricca di conoscenze reali e di consigli pratici efficaci.

Naturalmente stiamo escludendo la trattatistica e le scritture destinate a un ristretto pubblico professionale, di cui si ritrovano esempi importanti lungo tutto l'arco storico, per considerare le narrazioni autobiografiche o d'invenzione. Ed è proprio in quest'area che vediamo nascere e moltiplicar-

si una narrativa che ha come tematica il lavoro, proprio con l'affermarsi della società industriale e della condizione operaia. Non potendomi dilungare in riferimenti puntuali e relativi esempi, credo di non sbagliare di molto affermando che il lavoro (quello operaio e impiegatizio, e in genere il lavoro subordinato) non ha mai goduto di particolari entusiastiche adesioni. Anzi, la letteratura di mia conoscenza è asfaltata di denunce e di rivendicazioni, di deprecazioni e di esigenze di riscatto. Questa letteratura, più o meno ufficiale, ha sempre come sogno la conquista di una dignità sociale attraverso il lavoro (ideologia progressista) o la liberazione dal lavoro (*bohème*, anarchia, movimenti giovanili anni '60 e '70).

Con l'affermarsi della figura del *knowledge worker* troviamo in parte una visione positiva, anche se a volte intimamente paradossale e contraddittoria del lavoro. È chiaro che, se a raccontare il proprio lavoro (poiché, come abbiamo detto, *tutti* lavorano) è il famoso protagonista dello sport, il disc jockey o la food blogger, siamo su un nuovo, e diversamente problematico livello di narrazione. E poi, dato che tutti, ma proprio tutti, lavorano, la vita dell'erede della grande dinastia industriale, quella del detective e della modella, come quella dell'operatore del call center e dell'addetto di corsia del grande discount, diventano a loro volta narrazioni di un lavoro.

Per capire meglio, dobbiamo aggiungere che nella realtà vissuta del *knowledge worker*, la percezione della propria occupazione (quella che dà un reddito) è radicata nella soggettività. Le possibilità di condividere e di collettivizzare l'esperienza lavorativa si situano perciò a un livello ideologico, immaginario e psicologico individuale di delicatissima configurazione. Per chiunque possieda spirito critico viene facile il sospetto che questa *soggettività* possa essere o sia effettivamente preda di un più vasto e profondo *assoggettamento*, che carpisce sapere, volontà, emozioni individuali e profonde per farne strumento operativo in un sistema di cui si ignorano le relazioni di potere fondanti.

Sarà necessario osservare, allora, i modelli con i quali il soggetto vive la propria vita fuori e dentro il processo lavorativo. E sarà necessario farlo, però, non alla luce di un'astratta "libertà", ma nel confronto con le forme di vita generali, che comprendono interamente la condizione del soggetto, esistenziale, sociale e politico, nel tempo attuale in cui vive. Si scoprirà che il *fuori* e il *dentro* della vita lavorativa, per il *knowledge worker*, non sono disegnati né disegnabili.

Uno scenario, al quale ci si comincia ad abituare, dove i tempi, le forme e le modalità comportamentali e operative di tempo libero e di tempo lavorativo del *knowledge worker* e del *disoccupato che insegue la promessa del lavoro* differiscono di poco. La vera differenza sta più in superficie (e allo stesso tempo molto più a fondo), non certo nella compartimentazione delle attività in cui viene scandita la giornata, non nella quasi-incorporazione delle protesi comunicative elettroniche e neppure nella dimensione virtualizzante dei rapporti con gli altri. La vera differenza sta nella provenienza del reddito che sostiene questa forma di vita.

Diciamo subito che una quantità di "lavori" tradizionali sono scomparsi o stanno scomparendo e non ritorneranno mai più. La reintegrazione nel mondo del lavoro di quanti perdono così la condizione di "salariato" è problematica e affidata alla ricerca di ammortizzatori sociali più che a quella di un nuovo impiego. Resta la contrapposizione tra chi accetta qualsiasi lavoro, o impara a farlo, per nuda necessità, e chi invece investe il lavoro di altre prerogative. Qui si gioca una questione di enorme importanza per quanto riguarda la giustizia sociale e lo sviluppo futuro della società in generale. Non possiamo però insistere qui su questo tema.

Un altro tema da affrontare, sul quale invece possiamo aggiungere ancora qualcosa, riguarda le esperienze nuove, anzi gli "esperimenti" dove assistiamo alla ricerca di una conciliazione tra la dimensione del *knowledge working* – con i suoi problemi di soggettivazione/assoggettamento – e l'esigenza di

una condivisione di valori. Un'azienda, quindi, che produce consapevolmente comunità. E lo fa pensando di migliorare i profitti migliorando la qualità del lavoro. Almeno in termini sufficienti a mediare la fatica, la dedizione, l'assoggettamento con la sicurezza, la forza, l'identità provenienti da un insieme di relazioni che non lascia solo l'individuo e propone di motivarlo e fortificarlo in quella soggettività che egli mette a disposizione. Non l'*azienda-famiglia*, né l'*azienda-organizzazione*, ma l'*azienda-progetto aperto*, dove ogni obiettivo viene ripensato alla luce del rapporto tra la migliore operatività possibile per ogni singolo collaboratore e i processi obbligati di produzione.

Il percorso affrontato in questa esperienza di dialogo e di scrittura, che ha portato alla raccolta dei racconti qui antologizzati, mostra quanto i collaboratori (in Servizi CGN non si usa la parola "dipendenti") di questa azienda stiano percorrendo un'avventura personale e lavorativa ricca di interrogazioni e di opportunità. L'interpretazione dei temi e dei relativi ragionamenti svolti durante gli incontri che ci sono stati, in varie forme, da ottobre a metà aprile, dimostra una libertà e una disponibilità a mettersi in gioco davvero notevole e contagiosa.

La diversità delle forme e delle modalità prescelte per *narrare il lavoro*, a volte sorprendenti e addirittura spiazzanti, potrebbe dare, a una lettura superficiale, l'idea di una allegra anarchia. Ma per chi non si ferma alla superficie e riflette con serietà, stupirà prima di tutto l'impegno e l'esito di quell'impegno. Queste persone non sono partite da una vocazione letteraria o da una volontà di diventare narratori, ma hanno trovato stimolante condividere una scommessa. Una scommessa vinta, dato che ognuno ha saputo colorare un pezzetto di mondo con il riflesso della propria vita e della propria personalità.

Per chi sappia leggere ancora più a fondo, emergono altresì temi e problemi, motivi di riflessione e suggerimenti, che

riguardano da vicino quella questione che nella parte finale di questo mio scritto ho tentato di affrontare. Come si gioca la soggettività, oggi, nel lavoro? Quale ruolo ricopre il lavoro nella *narrazione di sé*, nel progetto che una persona disegna nella vita adulta? Quale ridefinizione reciproca trovano i valori aziendali e quelli propri dell'individuo alla luce della soggettivazione del lavoro in atto?

Non deve stupire soprattutto, quanto sia oggi permeabile, sul piano simbolico, il confine tra fiction e racconto autobiografico, promuovendo quello che oggi si chiama non-fiction al ruolo di forma privilegiata per il racconto di sé. Come se le vite operose che popolano le biografie reali di questi occasionali narratori fossero trapuntate in modo da conservare in uno stesso immaginario il versante inoperoso e libero del proprio tempo vissuto.

Anche dove le narrazioni sembrano seguire la falsariga di una quasi ingenua conferma di sé e delle proprie scelte, non deve sfuggire l'inciampo non evitato, il cambiamento di passo, il trasalimento, che a volte si traveste da ricerca estetica e a volte si denuncia esplicito.

E infine, come ha detto uno dei partecipanti: «Riuscire, proprio io, a scrivere un racconto, anche se non particolarmente bello, ma sentito e che, in fondo, sta in piedi, è qualcosa che non avrei mai creduto prima». Prima di adesso.





Materiali

Programma del corso

Incontri introduttivi

con Giancarlo Broggian, Presidente di Servizi CGN.

Prima lezione

Alberto Garlini:

Come riconoscere e raccontare la propria storia.

Seconda lezione

Gian Mario Villalta:

Le ragioni dell'agire. Come narrare le percezioni, le emozioni, le scelte e le decisioni.

Terza lezione

Dalla voce di uno scrittore. Pino Roveredo presenta il suo libro *Vis-à-vis*, edito dal *Sole 24 Ore*.

Il volume narra il cammino imprenditoriale della famiglia Dukcevic, proprietaria dell'azienda Principe di San Daniele, una delle più efficienti e moderne industrie alimentari d'Italia. Parte dell'incontro sarà dedicata alla *lectio* con la testimonianza dell'imprenditore (Vladi Dukcevic). L'incontro sarà anche l'occasione per mettere in luce le affinità tra Servizi CGN e Principe in quanto aziende di successo.

Quarta lezione

Federica Manzoni, scrittrice ed editor:

Raccontare il lavoro nella fiction.

Quinta lezione

Intervista a Giancarlo Broggian, Presidente del Gruppo Servizi CGN, ad Antonio Coeli, Vice Presidente del Gruppo, e a Cristina Nosella, Responsabile Risorse Umane.

L'Intervista sarà a cura di Filiberto Zovico, manager editoriale *Marsilio Editrice*, direttore del *Festival Città Impresa*, editore di *Venezie Post*.

Teatro Verdi di Pordenone

Camillo Olivetti: alle radici di un sogno

Spettacolo Teatrale con Laura Curino e regia Gabriele Vacis

Teatro Verdi di Pordenone

Adriano Olivetti in esclusiva per Servizi CGN

Spettacolo Teatrale con Laura Curino, Mariella Fabbris,

Lucilla Giagnoni

regia Gabriele Vacis

Laboratori

Due incontri per permettere ai corsisti di mettere in pratica quanto acquisito nel corso delle cinque lezioni precedenti e cimentarsi già in una prima traccia di elaborato.

Giancarlo Broggian, presidente del Gruppo Servizi CGN
Antonio Coeli, vice presidente del Gruppo Servizi CGN
Alberto Garlini, scrittore
Cristina Nosella, responsabile risorse umane Gruppo Servizi CGN
Filiberto Zovico, manager editoriale *Marsilio Editrice*,
direttore del *Festival Città Impresa*, editore di *Venezie Post*

Gli imprenditori sanno raccontare se stessi?

Dialogo a cinque: Giancarlo Broggian, Antonio Coeli,
Alberto Garlini, Cristina Nosella, Filiberto Zovico

Alberto Garlini: Un corso di scrittura dedicato al lavoro. Allora che cosa c'è di meglio di un incontro di approfondimento sull'azienda che ha voluto questo corso? Ogni azienda è fatta di decisioni ed esitazioni, di intuizioni e sviste, di vittorie ma anche sconfitte. Insomma: c'è materia per una narrazione. Lascio la parola a Filiberto Zovico, editore di *Venezie Post* e anima del *Festival Città Impresa*. È colui che ha coniato la frase "La cultura ci fa ricchi".

Filiberto Zovico: Ringrazio Pordenonelegge e Servizi CGN perché una delle mie grandi passioni è quella di narrare le storie di impresa, un genere letterario molto affascinante ma anche difficile. Una delle storie imprenditoriali che ho narrato è quella di Mister Amarone, cioè Sandro Boscaini, il quale amava affermare: «L'importante xe saver far, ma più importante xe far saver». Nativo della Valpolicella, ebbe per primo l'intuizione di dire «L'Amarone è un vino delle Tre Venezie», collegando direttamente il vino alla regione di produzione e in particolare a Venezia, città conosciuta e apprezzata in tutto il mondo.

Dietro a tutte le grandi storie imprenditoriali ci sono dei momenti di svolta, delle intuizioni geniali degli imprenditori, che potrebbero essere paragonate a quelle degli artisti, che poi incidono sulla filosofia aziendale e conducono l'azienda verso il successo.

Oggi siamo qui per ascoltare una storia che presto verrà narrata in un libro, la storia di un'azienda che nel 2015 festeggia i suoi venti anni di attività. Vorrei chiedere al suo fondatore, Giancarlo Broggian, quanto del suo sogno personale trova corrispondenza con quello che è stato poi realizzato.

Giancarlo Broggian: Abbiamo realizzato il nostro sogno il 6 luglio del 2012, a diciassette anni dalla nascita dell'azienda, quando abbiamo raggiunto il traguardo di un milione di modelli 730 trasmessi all'Agenzia delle Entrate, un obiettivo che ci eravamo prefissati da tempo e che abbiamo sempre perseguito con tenacia e determinazione. Da giovane, all'inizio della mia attività lavorativa, non avevo ancora un vero e proprio sogno da realizzare ma ero mosso principalmente dall'ambizione. Ho iniziato a lavorare a quattordici anni, ho provato di tutto, ho cambiato molti lavori e poi ho deciso di fondare la mia prima società. Non volevo sprecare la mia vita, volevo prendermi delle soddisfazioni e costruire qualcosa di mio. Così, nel '79, assieme ad altri tre soci, ho fondato la mia prima impresa.

Il sogno ha iniziato a prendere forma nel '93 quando, a quarantatré anni, sono uscito dalla società che avevo fondato, a causa della divergenza di vedute fra me e i miei soci. Da questa sconfitta è nato il mio più grande progetto: realizzare il più grande *network* telematico di professionisti in Italia (commercialisti e consulenti del lavoro) e raggiungere la soglia di un milione di modelli 730 trasmessi.

Avere un sogno non basta, è indispensabile crederci pienamente, perseguirlo con determinazione giorno per giorno, proteggendolo dagli attacchi e dalle critiche. Per raggiungere la meta sono indispensabili entusiasmo, passione, impegno, e direi - anche se qualcuno penserà che io stia esagerando - amore. In tutto ciò che facciamo, e quindi anche nel lavoro, dobbiamo essere veri, tirare fuori il cuore e dare massima espressione alla nostra essenza.

La vita offre delle occasioni, a volte sotto forma di difficoltà o di problemi. Suona strano ma direi che siamo fortunati quando abbiamo un problema, perché ci spinge a tirare fuori il meglio di noi stessi per trovare la soluzione e la forza per reagire.

Filiberto Zovico: In Servizi CGN ponete la persona al centro della vostra strategia aziendale. Ma non è facile tener fede a questo principio quando si è in molti, con diverse competenze e diversa collocazione nell'organigramma. Come declinate questo concetto fondamentale?

Giancarlo Broggian: Sono tante le aziende che affermano di porre la persona al centro della propria strategia ma quelle che lo dimostrano con i fatti sono ben poche.

In CGN il vero capitale è rappresentato dai nostri collaboratori, a tutti i livelli. Proprio perché crediamo autenticamente che le persone siano la nostra risorsa più grande, dedichiamo loro attenzione e investimenti continui, nella consapevolezza che i risultati economici sono solo la naturale conseguenza del lavoro che facciamo sulle persone. Coltivare la qualità delle relazioni, creare un ambiente di lavoro sereno e stimolante, promuovere percorsi individuali di crescita è il migliore investimento che possiamo fare.

Un esempio concreto dell'interesse per il benessere dei nostri collaboratori è rappresentato dalla nostra nuova sede aziendale "Oceano", terminata alla fine del 2013. È il più grande edificio "green" del Friuli Venezia Giulia, certificato CasaClima classe A. Prima che spazio aziendale, Oceano è un progetto di ricerca della felicità al lavoro, nato dalla volontà di creare un vero e proprio "ufficio-casa" per i nostri collaboratori, attraverso l'ecosostenibilità, il comfort abitativo, l'arte e il design.

Crediamo fermamente che il successo di un'azienda sia direttamente proporzionale alla circolazione di idee e di esperienze che essa riesce a coltivare al suo interno. Ognuno di noi - da solo - può fare poco, ma in squadra possiamo trarre grande valore

e grande ricchezza gli uni dagli altri. Se oggi CGN è il primo gruppo nel mercato nazionale della consulenza fiscale *business to business*, il merito è di tutti coloro che vi lavorano, con tenacia, affiatamento, flessibilità e atteggiamento mentale positivo.

Filiberto Zovico: Qual è il limite dell'ambizione?

Giancarlo Broggian: L'ambizione, intesa come capacità di porsi obiettivi importanti, non ha limite. Siamo noi che ci poniamo dei limiti.

Antonio Coeli: Realisticamente dobbiamo riconoscere che ognuno di noi si deve confrontare con limiti oggettivi, ma il vero limite, quello più difficile da superare, è quello che creiamo noi stessi all'interno della nostra mente.

Spesso nei colloqui faccio la seguente domanda: «Tra dieci anni, vuoi prendere il mio posto?» e la risposta che ricevo di solito è «No, non ce la posso fare». Il problema è che le persone di solito si accontentano e rinunciano ad inseguire i propri sogni. Ecco quindi che, in qualità di leader e manager, penso che la mia principale missione sia quella di spronare, motivare e far crescere le persone che lavorano con me, aiutandole a superare i propri limiti.

Giancarlo Broggian: Non possiamo vivere senza sogni, tutti ne abbiamo. È chiaro che per realizzarli dobbiamo avere costanza, dobbiamo affrontare alti e bassi, vittorie e sconfitte, ma le tempeste ci forgianno e ci rendono più forti. E una volta realizzato il sogno? Dobbiamo averne sempre altri, non possiamo mai fermarci.

Alberto Garlini: Sconfitte e vittorie sono tutti elementi narrativi interessanti. Altro elemento interessante dal punto di vista narrativo è la pace apparente, tipica dei film horror, in cui sembra che le cose vadano bene e invece è il momento in cui bisogna fare i conti con se stessi. Questi elementi narrativi sono validi anche nelle vicende imprenditoriali di CGN?

Giancarlo Broggian: Certo che lo sono! Abbiamo affrontato la nostra battaglia più grande tra il 2009 e il 2010 quando, pur registrando risultati economici positivi, abbiamo rischiato di perdere di vista i nostri obiettivi più importanti, di trasformarci in un'azienda "normale", di farci intorpidire dalla *routine*, di non lavorare più con lo stesso entusiasmo delle origini. In quel periodo ho fatto autocritica, assumendomi la piena responsabilità di ciò che stava succedendo, e ho deciso che era il momento di cambiare. Avevo capito che dovevo circondarmi di collaboratori che non fossero solo competenti dal punto di vista tecnico ma che avessero soprattutto grandi capacità relazionali e solidi principi etici. Dovevamo tornare ad essere veri e autentici. Da questa consapevolezza è nato il primo Piano Triennale dell'azienda, intitolato *Ritorno alle origini*, che è stato consegnato a tutti i collaboratori, in modo tale che potessero sapere quale era la direzione che avevo scelto di seguire. La nostra forza è quella di dire tutto a tutti.

Abbiamo rivoluzionato il nostro assetto organizzativo e la nostra strategia aziendale. È stato un passaggio difficile e doloroso, ma assolutamente necessario. Ora, anche alla luce dei risultati raggiunti, posso affermare che quel cambiamento ha portato nuova carica e nuova linfa.

La vera rivoluzione, nella nostra storia aziendale, è stata appunto quella del 2009-2010, ma ogni giorno alimentiamo il cambiamento e il miglioramento continuo. Vogliamo migliorare costantemente quello che facciamo, che si tratti di servizi ai nostri Associati, di organizzazione interna, di sviluppo software, di formazione professionale e personale.

Alberto Garlini: Nel suo romanzo *Essere senza destino*, Imre Kertesz racconta l'esperienza nei campi di concentramento e afferma di essersi salvato nel momento in cui si è reso conto di essere stato lui stesso a costruire il proprio destino, un passo dopo l'altro, fino al campo di concentramento. Questo ci fa comprendere che l'assunzione di responsabilità può davvero salvare le persone.

Antonio Coeli: È importante distinguere tra colpa e responsabilità: non è colpa mia se sono in campo di concentramento, ma sono responsabile delle azioni che mi permettono di incidere sulla realtà. La scelta fondamentale è proprio questa: prendersi o meno la responsabilità di fare quello che si può fare per cambiare le cose.

Alberto Garlini: Chi non la pensa così subisce il destino, mentre chi si assume la responsabilità di ciò che accade può cambiare la propria vita.

Giancarlo Broggian: Se ci assumiamo la piena responsabilità dei nostri errori, se ne capiamo l'origine e le conseguenze, allora possiamo trarne un prezioso bagaglio esperienziale, che ci rende più forti e consapevoli. Scrivere il primo Piano Triennale, mettendo nero su bianco gli obiettivi aziendali e le strategie per raggiungerli, mi ha cambiato la vita. Mi ha permesso di focalizzarmi, di scavare in profondità in me stesso, di acquisire consapevolezza. Mi sono posto molte domande: "Cosa vogliamo fare? Che tipo di azienda vogliamo diventare? Le persone che collaborano con me sono effettivamente quelle giuste?".

Siamo noi a costruire giorno per giorno il nostro futuro. Se desideriamo veramente qualcosa, allora saremo in grado di realizzarlo. Se pensiamo di non poterci fare nulla, allora non raggiungeremo nessun traguardo.

Filiberto Zovico: Tra i pilastri della vostra strategia aziendale si legge "Non dipendenti ma collaboratori. Non clienti ma Associati". Cosa significa?

Giancarlo Broggian: Il successo del nostro gruppo dipende dal successo dei nostri partner interni, i collaboratori, ed esterni, gli Associati.

CGN è fondata su un modello organizzativo collaborativo, in cui le persone partecipano attivamente ai processi aziendali.

Vogliamo persone felici, propositive, motivate, che possano diventare leader nel proprio ruolo. I nostri collaboratori incarnano la nostra immagine aziendale e sono i primi ambasciatori del nostro *brand*.

CGN è un grande progetto relazionale ed è anche il più grande *network* telematico di professionisti in Italia, con oltre trentamila commercialisti e consulenti del lavoro. È un *network* che è stato costruito ascoltando le esigenze dei professionisti, per dare loro ciò di cui hanno bisogno per lavorare meglio: consulenza e assistenza, semplificazioni operative, nuove idee di *business*, innovazioni di processo. Consideriamo i professionisti che hanno aderito al nostro *network* come dei partner, perché vogliamo che si sentano parte di una grande famiglia.

Quello che ci premia è la nostra unicità, perché un buon prodotto o un buon servizio possono offrirlo tutti, ma le persone eccezionali sono difficilmente replicabili.

Filiberto Zovico: In CGN va tutto bene, non ci sono problemi o criticità?

Cristina Nosella: Sì, certo. È chiaro che, come in tutte le aziende, ci sono anche criticità e aree di miglioramento. La nostra azienda è in continua evoluzione e questo, ad esempio, può risultare destabilizzante per i collaboratori, che non possono mai adagiarsi in una zona di comfort.

Antonio Coeli: Un'altra criticità che ci limita è il fatto di non riuscire a far comprendere a pieno ai collaboratori più giovani qual è l'enorme potenziale che hanno dentro. Potrebbero fare molto di più di quello che fanno, ma i loro limiti mentali li frenano e questo per me è un grande cruccio, perché non sempre riesco a convincerli delle loro reali potenzialità.

Filiberto Zovico: Mi ritrovo molto nelle parole di Giancarlo Broggian quando afferma che a un certo punto l'ambizione trova un canale all'interno del quale esprimersi. Per quella che è la mia esperienza, posso dire che è fondamentale

valutare i prerequisiti tecnici delle persone ma è altrettanto importante coglierne le attitudini potenziali. Con un organico di oltre 200 persone, come riuscite a massimizzare le caratteristiche personali del singolo ed evitare l'omologazione, valorizzando le potenzialità di ciascuno nell'ambito di un disegno comune?

Cristina Nosella: In CGN inseriamo soprattutto giovani neolaureati, che tendenzialmente sono ancora in una fase di sperimentazione e non hanno già maturato un'ambizione specifica e chiara. Le nostre nuove leve capitano spesso da noi per caso e non sanno se quello in CGN sarà il lavoro della loro vita. Questa è la condizione da cui partiamo.

E qui entra in gioco il lavoro dell'ufficio Ricerca e Sviluppo Risorse Umane, che ha come missione quella di attrarre i talenti ma soprattutto di fare in modo che si possano esprimere, che nel tempo si sentano appartenenti, che crescano e diventino grandi tifosi dell'azienda. Vogliamo che tutte le persone che collaborano con noi possano esprimere liberamente e al meglio le proprie eccellenze e il proprio valore aggiunto. Il nostro obiettivo, quindi, è quello di sviluppare costantemente strumenti e processi che ci aiutino in questa missione.

Questo approccio finora ci ha premiato. Per noi crescita economica e crescita delle persone sono fini equivalenti: la crescita economica è una diretta conseguenza del successo delle nostre persone.

Filiberto Zovico: Come riuscite a fare in modo che il talento individuale si possa esprimere al meglio?

Antonio Coeli: Già in fase di selezione intuiamo quali sono le attitudini del singolo ma poi è sul campo che valutiamo quali sono le sue potenzialità. Se, come è successo, ci accorgiamo che una persona non è nel posto giusto, allora cerchiamo di capire insieme a lei quali sono le sue aspirazioni e quale può essere il suo ruolo all'interno dell'azienda.

Cristina Nosella: Per i neolaureati la porta di ingresso è il reparto Assistenza e Consulenza Associati, il reparto più grande dell'azienda, che ci permette di testare le persone e le loro attitudini. Diamo a tutti la possibilità di mettersi in luce e dimostrare le proprie capacità. Dopo un periodo di attenta osservazione, indirizziamo le singole persone verso determinati ruoli e responsabilità.

Filiberto Zovico: Una volta, parlando di un noto imprenditore vitivinicolo, mi hanno detto: «L'è matto ma fa un sacco de schei». Allora, quasi per gioco, ho provato a pensare ad alcuni imprenditori “matti” che conosco e verificare, tramite la *mobile app* S-Peek di modeFinance, la *performance* economica e finanziaria delle loro aziende, confrontandola con quella di aziende guidate da imprenditori “normali”. Semplificando, potrei concludere che gli imprenditori più matti sono, più soldi fanno. Nella rivoluzione permanente che dovremmo fare nel nostro Nord-Est, dovremmo quindi favorire gli imprenditori “matti”?

Giancarlo Broggian: Non so se dobbiamo favorire i “matti” o i “normali”, anche perché alle volte è difficile distinguere le due categorie. Di sicuro però posso affermare che il denaro non è un fine, è un mezzo per la crescita delle persone e per il miglioramento della realtà in cui vivono.



Quattro ore con Mario Dukceвич

Pino Roveredo

(Pino Roveredo ha dialogato con Vladi Dukceвич raccontando la sua esperienza di lavoro e l'azienda Principe. Riportiamo, per gentile concessione dell'autore, un brano tratto da Vis-à-vis, libro edito dal Sole 24 Ore che racconta la storia dell'impresa triestina).

Abbiamo terminato l'autostrada, esaurito gli incroci, terminato i cartelli stradali, e l'ultimo che rimane indica la destinazione desiderata: San Daniele del Friuli.

Andiamo, e superiamo una decina di stabilimenti, tutti prosciuttifici, fino a fermarci in quello con la segnalazione dei Dukceвич. È la fabbrica più grande.

Quando scendiamo dalla Mercedes blu, indossiamo entrambi due umori diversi. Mario ha l'euforia del bambino che non vede l'ora di mostrare al suo amico l'orgoglio del giocattolo. Io invece mi attrezzo per quella visita con la rigidità del sospetto e con la retromarcia del prevenuto, convinto come sono che quegli ex colleghi, col privilegio di lavorare il crudo, valevano e valgono lo stesso muscolo di noi umili lavoratori di wurstel e pancette.

Quando entriamo gli impiegati omaggiano col saluto reverente il titolare, e concedono a me, ospite del titolare, la cortesia di un saluto e la gentilezza di un sorriso largo. Io ricambio educatamente, anche se mantengo forte il dubbio della diffidenza. Che mi abbiano riconosciuto per il parente povero e mi prendono in giro?

Negli uffici incontriamo il responsabile dell'azienda. È un

triestino (che per anni ha abitato proprio nel mio stesso rione, quello sistemato nella schiena della città, nel rione di Altura), che dopo un passato in Polizia, e un lavoro da rappresentante di mobili, un bel giorno si è sconvolto la vita. Prima ha incontrato l'amore di Paola, e dopo qualche anno di una dura gavetta a dodici ore al giorno, come da cultura Dukceвич, per sacrosanto merito si è guadagnato il livello più alto e più importante. Comunque si vede che è un Liviano, così si chiama il marito di Paola, è una persona sveglia e scaltra, agile col pensiero, e con una conoscenza della materia da far invidia a un veterano.

Prima di iniziare la visita, mi consegnano la divisa d'entrata, che per una mia sensazione estetica è molto, ma molto più imbarazzante di quella che fui costretto a indossare all'esordio di diciannove anni fa.

Una flaida lunga oltre le ginocchia e chiusa fino al collo, e una cuffia o scuffia abbassata sulla testa fino a coprire orecchie e fronte.

Una volta entrati nello stabilimento dove si lavora la carne, si ha la sensazione di entrare in un edificio ospedaliero. Tutto è bianco, pulito, e ci sono piastrelle chiare sul pavimento e tutto lungo le pareti.

I rumori, messi a confronto con quelli che praticavamo noi nella vecchia produzione di Trieste, mi sembrano molto più educati. Oggi, ci sono molti meno muscoli, e ci sono molti più pulsanti. Le operaie e gli operai, irriconoscibili dentro le divise che li coprono fino sopra i capelli, mi guardano senza vedere, mentre io, per un antico spirito di solidarietà operaia, avrei tanto bisogno di fargli sapere che una volta sono stato un collega, ed esattamente come loro, sono stato un lavoratore che ha vissuto sulla propria fatica tutti gli umori della fabbrica: la malinconia del lunedì, la pace del venerdì, e l'euforia festosa che esplodeva a ogni ultimo del mese, quando si sfaceva la fila per il ritiro dello stipendio.

Passiamo davanti ai disossatori, passiamo davanti ai bidoni del sale, sfioriamo le lame veloci della rifinitura, poi attraversiamo il reparto "confezioni", incrociamo un viavai di carrel-

listi e quindi c'infiliamo dritti, dritti, nei lunghi corridoi dove si conserva e stagiona l'obiettivo della produzione.

Davanti a me, enormi porte scorrevoli, spalancandosi, offrono alla gioia degli occhi la meraviglia di un sogno, un sogno che non è più un sogno, perché c'è la possibilità di toccarlo, accarezzarlo, e persino di viverlo dentro quel suo profumo che ti avvolge e ti sconvolge. Dentro quelle enormi stanze temperate con gli equilibri delle stagioni, ci sono un'infinità di rastrelliere grandi come tutta la parete, e con sopra appesi e schierati un esercito di prosciutti crudi, tutti rigorosamente distinti con il loro bravo marchio e con le cifre che testimoniano la loro carta d'identità.

In quella abbondanza che mi travolge e sconvolge, provo a dare un numero a quella quantità, ma come per le pecore che saltano nell'insonnia, arrivo fino a cento e poi smarrisco la "conta".

Mario e Liviano continuano a spiegarmi le procedure di lavorazione e conservazione, ma io li sento a malapena, perché sono completamente rapito da quella visione magica, una visione che ha trasformato il sogno di una vecchia vetrina alimentare, nel trionfo di una distesa senza vetro che oggi posso abbracciare e volendo persino baciare. Sì, lo so, forse sto esagerando, però, con la memoria di una fame attaccata allo stomaco, l'idea di una esagerazione ha l'innocua bontà di regalarmi il piccolo salto di una rivalsa.

Il giro è finito, le porte scorrevoli si chiudono, e le enormi stanze tornano al buio che appartiene al riposo. Dietro le spalle gli operai continuano a riempire le loro mansioni, ed io posso togliermi il peso della divisa bianca dei visitatori e l'imbarazzo della cuffia. Quello che invece non riesco a togliere è il miraggio dei prosciutti stagionati, che come una poesia continua a girarmi negli occhi, entrarmi nel naso, e ad agitare una voglia che continua a rimbalzare in bocca.

Prima del congedo c'intratteniamo ancora un attimo nell'ufficio di Liviano, e mentre suocero e genero si aggiornano sull'andamento della fabbrica, ecco che si apre la porta e appare una ragazza con in mano un vassoio, sopra, stese come

le tinte di un quadro, le fette con il colore del miraggio.

Giuro, dovessi raccontarlo tra dieci anni, sono certo che scriverei l'azione con lo stesso desiderio e lo stesso, sapore, colore e umore che mi riempiono il gusto in questo preciso momento...

"... Una fetta di crudo! Una fetta di crudo con un sapore e una morbidezza che si scioglie in bocca, riempiendo tutto il piacere del palato, e poi dolcemente scende giù in gola fino a raggiungere la pace della digestione, e mentre le mandibole lentamente si alzano e scendono, senti che lo stomaco ti ringrazia e ti spedisce su un applauso! ... "

Si torna a casa. La Mercedes, il cruscotto di legno, e il solito motore che gira senza far rumore.

È stato un bel viaggio, siamo soddisfatti, tanto che le parole girano col tono calmo della confidenza, la stessa che usano gli amici quando possono vantare la condivisione del pasto sopra la stessa tavola.

Viaggiando, si parla di quello che capita: i figli, la politica, il governo che va e non va, la condivisione di alcune conoscenze, come quelle di alcuni preti operai, poi si passa al titolo di qualche libro, il nome di qualche squadra di calcio, e sull'argomento sport improvvisamente si accende il fuoco di un'altra passione, quella per la pallamano.

Mario è stato presidente per non so quanti anni della "Principe", la squadra di pallamano che per alcuni lustri ha mantenuto alto il prestigio sportivo di Trieste, riempiendo la sua storia con una sfilza di scudetti, eliminatorie in Coppa dei Campioni, Coppe Italia, e anche mezza squadra prestata alla nazionale. Grandi e bei momenti quelli, e probabilmente irripetibili!

A dire il vero, sulle prime lui non voleva, aveva già così tanto da fare con la fabbrica. Ma poi sono arrivate le pressioni, poi la situazione di una squadra che rischiava lo spettro della cancellazione, e poi la parola di un galantuomo, il professor Lo Duca (fondatore e allenatore della società sportiva), che alla fine lo convinsero per il sì. Così arrivò la prima sponsorizzazione, poi le vittorie, e poi la scintilla che accende la fiamma della passione, con tutte le rivoluzioni di vita che comporta.

Io me lo ricordo il signor Dukceovich, ripreso dai notiziari televisivi, bagnato di champagne e buttato per aria dall'esultanza dei giocatori quando dovevano festeggiare la vittoria. Ed io, più lo guardavo e più mi sorprendevo gli occhi e il pensiero. Proprio lui, fare quelle cose, lui che nei miei anni in fabbrica sembrava aver dichiarato guerra al sorriso, e che quando comunicava lo faceva col monosillabo, e che ora improvvisamente, come un bambino rideva, incitava, urlava fino a scoppiare per tanta euforia e felicità.

Anche qui, come raccomanda un proverbio contadino, entra il consiglio di una vecchia saggezza: mai giudicare l'apparenza, perché l'apparenza è la maschera dell'inganno!

Il fischio del "telepass" alza la sbarra, finisce l'autostrada, e le prime case di Opicina avvisano che è terminato il viaggio. Quattro ore in tutto!

Quattro ore di bella e cara compagnia.

Quattro ore con tutta la libertà di sciogliere gli stati d'animo, senza dover sottostare alla costrizione di chi deve salvaguardare la rigidità di un ruolo. Nessun padrone e nessun operaio!

Duecentoquaranta minuti riempiti con tante e tutte le parole che non c'eravamo concessi in dieci anni di fabbrica, e che mai avrei immaginato di frequentare in tutti i diciannove anni che hanno diviso questo nostro secondo incontro.

Quattro ore per stringersi la mano, e a differenza dell'andata, non tanto per rispettare un saluto, quanto per firmare la sensazione stretta di un'amicizia.



Avete domande?

Incontro con Federica Manzon
scrittrice ed editor Mondadori

Alberto Garlini

Abbiamo l'onore di avere come ospite Federica Manzon, scrittrice finalista al Premio Campiello con il romanzo *Di fama e di sventura* ed editor per Mondadori. Questo incontro rappresenta una tappa importante nel nostro percorso; oggi Federica vi fornirà qualche consiglio di scrittura, vi racconterà come si scelgono i romanzi da pubblicare e quali sono i criteri da adottare per questa scelta. Ci parlerà poi del suo ambiente di lavoro, quello di una casa editrice, e ci spiegherà qual è il processo creativo che dall'idea iniziale porta alla realizzazione di un romanzo.

Federica Manzon

Lavoro presso Mondadori e mi occupo di narrativa straniera. Il mio lavoro è quello dell'editor, ma cosa significa fare l'editor? È difficile da definire concretamente. Potrei dire che leggo dei libri, ma qual è quindi la differenza tra il mio lavoro specifico e quello di una qualsiasi persona che legge un libro? La differenza ruota attorno ad una parola chiave che è "scelta". Come si sceglie un libro? L'editor sceglie in base a diversi criteri: la casa editrice di appartenenza, i tempi e poi la visione editoriale del singolo editor. Si tratta di un lavoro che si basa sulla capacità di valutare sia il talento di uno scrittore che la potenzialità del suo libro sul mercato; ma come fare a mettere

insieme questi criteri di scelta? Leggendo un libro purtroppo è impossibile trovare la formula magica per un best seller. Un fattore che ritengo eminentemente importante quando si valuta un libro è l'originalità: si cerca qualcosa che sia nuovo.

Io mi occupo di scegliere libri stranieri in particolare dal mercato anglosassone, America, Inghilterra, India, e poi dalla Francia e dalla Germania, e qualcosa anche da altri paesi come per esempio i Paesi scandinavi, il mondo arabo, la Cina e il Giappone.

Ma come fare ad orientarsi? Esistono delle figure chiamate *scout*, pagate dalle case editrici per stare nei diversi paesi ed esplorare il mercato; cercano scrittori potenzialmente pubblicabili e si interfacciano con gli editori italiani suggerendo manoscritti e progetti per i quali fare un'offerta. La difficoltà sta nel fatto che i libri che si leggono all'estero non sono ancora stati pubblicati; mentre una volta bastava recarsi per esempio in America, acquistare i primi tre libri in classifica, tradurli e proporli in Italia, ora è tutto più complicato. Oggi infatti i romanzi stranieri spesso vengono comprati da editori mondiali quando ancora non hanno degli editori nel loro paese di origine. Il rischio è anche che spesso romanzi che hanno successo in un paese non hanno per forza un uguale esito anche in Italia.

Lo *scout* segnala quotidianamente dei libri all'editor che li legge valutandoli in base a criteri quali originalità, qualità della lingua, stile, interesse e coinvolgimento suscitati dalla storia narrata. Se un libro piace, l'editor contatta l'agente straniero per iniziare una trattativa di negoziazione; solitamente si cerca di chiedere di negoziare in esclusiva, e la trattativa o va subito a buon fine oppure, come avviene nella maggior parte dei casi, viene estesa a tutti gli editori italiani affinché facciano un'eventuale offerta. Si entra quindi in una vera e propria asta, fino a quando l'agente chiede una *best offer*, un'ultima offerta massima. Riuscire ad aggiudicarsi un libro in un'asta non dipende unicamente da un fattore economico ma anche da altri parametri. Il

primo è la *pitch letter*, cioè una lettera eminentemente editoriale in cui l'editor racconta il perché quel particolare romanzo l'ha colpito e come intende pubblicarlo, e poi il piano marketing cioè le iniziative che l'intera casa editrice farà per promuovere e sostenere il libro. È proprio attraverso la *pitch letter* che un editor cerca di sedurre e convincere l'agente.

Vi racconto un episodio che mi è successo. Il nostro *scout* negli Stati Uniti mi segnala un libro di novecento pagine che stava facendo impazzire tutti gli editor americani e mi comunica che una casa editrice aveva già fatto un'offerta da un milione di dollari che l'agente aveva rifiutato. Arrivata a metà libro capisco che è effettivamente un lavoro eccezionale e quindi contatto l'agente per fare un'offerta chiedendo una negoziazione esclusiva. Lui ovviamente rifiuta e apre l'asta a tutti gli editori italiani che sicuramente possono offrire molti più soldi di noi e un piano marketing migliore. Dall'America ci informano che un criterio fondamentale per la scelta sarebbe stata la *pitch letter*. Come fare quindi per convincere l'agente e l'autore? Inizio a scrivere questa lettera in modo molto informale e personale ma, mentre il mio superiore la approva, colui che sta ancora sopra la bocca reputandola troppo informale. La riscrive in una versione molto più fredda e formale e me la manda. Decido, a mio rischio, di inviare la versione originaria della mia lettera, e proprio grazie a questa l'agente sceglie noi.

Spesso quindi questa scelta non dipende solamente da fattori di tipo economico ma è data da criteri emotivi ed editoriali non facilmente misurabili.

Ciò che vi ho raccontato fino ad ora rappresenta la prima parte del lavoro dell'editor. La seconda parte riguarda la scelta della copertina, del traduttore, e la collaborazione con il reparto marketing per lanciare in modo adeguato un nuovo romanzo. Dato che ogni mese escono centinaia di libri, diventa fondamentale il lavoro che facciamo per far percepire il suo valore e la sua ragione. In ogni caso, l'elemento della qualità incide ancora fortemente in termini di risultati.

Entriamo ora più nel merito di questo corso e ciò che dovette fare; sicuramente penserete a quanto sia difficile raccontare la vostra esperienza al lavoro. Entrando nella vostra sede si capisce fin da subito che non è un luogo qualsiasi e già questo fa da contorno alla storia e ne evoca un significato preciso. Mondadori sta in una sede molto prestigiosa, a Segrate, lontano dal centro della città e ha un grande potere evocativo. Nel luogo di lavoro si passano almeno otto ore al giorno, e in ogni caso vi sono delle regole specifiche. Da Mondadori, per esempio, tutti per accedere devono essere muniti di cartellino di riconoscimento; se qualcuno lo dimentica deve tornare all'ingresso principale e farsi riconoscere. Perché avviene questo? Risale a molti anni fa, quando in seguito alla pubblicazione dei *Versi satanici* di Salman Rushdie gli editori e i traduttori internazionali furono minacciati di morte e alcuni di loro uccisi. Comunque è rimasto questo rito: ci si fa riconoscere, si entra in una comunità a parte. Dopo l'ingresso vi è un lungo corridoio con uffici dislocati a destra e sinistra in un grande *open space*: questo è un inferno per un editor che vuole leggere ma rappresenta anche un grande vantaggio, dato dalla condivisione, dal venir meno delle gerarchie e dal grande flusso di informazioni.

Un altro fattore simbolico è la finestra. Chi siede in uffici vicino ad una finestra è qualcuno di assunto in modo definitivo ed è in un certo senso più importante degli altri. Un altro simbolo sono le piante: solo quadri e dirigenti hanno delle piante in ufficio perché hanno qualcuno che gliele bagna. Ogni cosa, anche la più semplice, è quindi legata ad un certo potere simbolico e ha un valore.

Un altro elemento che contraddistingue un ambiente di lavoro è la lingua, che ha un lessico specifico, diverso da quello utilizzato in altri contesti. In casa editrice per esempio, da una parte c'è il linguaggio degli editor fatto da formule tipiche di chi fa quel lavoro ("non decolla" ... "si è impiantato" ...) usate per velocizzare la comunicazione con chi fa quel lavoro, e dall'altra parte c'è la lingua dei burocrati. Anche in questo caso si vedono due mondi in contrasto. Non c'è narrazione se

non c'è un contrasto, un conflitto, qualcosa da superare e che rende i protagonisti diversi da prima. Nell'esempio della casa editrice c'è da una parte il mondo degli editori, che investono in cose non subito misurabili, scommettendo spesso sul talento, e dall'altra parte c'è quello dei burocrati, fatto di grafici e tabelle misurabili. Anche in questo caso c'è conflitto e il conflitto tra i due mondi non può essere ignorato.

Quali sono quindi gli elementi narrativi di un racconto aziendale? L'ambiente, il contrasto tra vita dentro e vita fuori e quanto queste si influenzano a vicenda, e la lingua. La prima domanda da porsi è: qual è la cosa che voglio raccontare? All'autore stesso deve interessare quello che scrive, deve avere la necessità di raccontare perché, in caso contrario, si sente che manca qualcosa. Bisogna raccontare in modo incisivo e significativo per il lettore, che deve potersi identificare con i personaggi ed entrare nel romanzo, e poi bisogna essere originali, dando al lettore un motivo per proseguire nella lettura.

Dopo aver identificato ciò che si vuole raccontare, un episodio, una situazione, un momento, si deve far in modo che questa situazione, da quotidiana, diventi emblematica, memorabile e universale. Occorre far capire perché si è scelto di narrare quel preciso momento, e di raccontare quella situazione. Nel mio caso racconterei il conflitto tra generazioni all'interno di Mondadori e, partendo dai litigi quotidiani, farei emergere qualcosa di simbolico. È necessario quindi creare una storia, un intreccio, rapportandosi con il tempo e riorganizzando la realtà.

A chi lo volete far raccontare? In prima o terza persona? Se lo raccontate in prima persona c'è un vantaggio evidente, che è la maggiore empatia del lettore; dall'altra parte il rischio è che potete raccontare solo certe cose, solo ciò che vedete e sentite voi. Raccontando in terza persona potete invece raccontare tutto con prospettive diverse ma il lettore è meno coinvolto. L'altro elemento da considerare è il tempo e poi il fatto che il vostro racconto deve intrinsecamente essere una

storia, con un inizio, un qualcosa che accade e si riverbera sui personaggi, una fine. Questo permette al lettore di identificarsi. Poi dovete decidere in che lingua raccontare la storia, o in modo freddo e formale (burocratico) producendo un effetto ironico, oppure attraverso un flusso di coscienza intimo e vicino all'io narrante. Ogni dettaglio che mettete diventa decisivo: se decidete di raccontare un certo particolare questo deve avere significato per il protagonista e un significato che deve essere specchio di qualcosa, un significato universale. Vi faccio un esempio di un libro che affronta il tema della vita in una fabbrica; si tratta del libro di Stefano Valenti, vincitore del Premio Campiello Opera Prima *La fabbrica del panico*. Il libro coinvolge anche chi non sa nulla della vita in fabbrica perché non racconta solo la quotidianità e la *routine* di un padre ma anche la sua vocazione di pittore e come questi due aspetti entrino in conflitto tra loro. Attraverso la fabbrica Valenti racconta un attrito tra il quotidiano, ciò che ci tocca fare, e quella che è la nostra passione, vocazione. La storia è narrata dal figlio che eredita questo conflitto non risolto e lo deve gestire.

Un altro esempio: nel mio libro *Di fama e di sventura* ad un certo punto il personaggio diventa uno squalo della finanza e io sono la prima a non saper nulla di finanza. Cosa mi aveva colpito di quel mondo? Quel mondo richiedeva delle caratteristiche umane che mi interessavano: lo scommettere, il bluffare, il creare una realtà che non esiste. Ero affascinata da questa dinamica e da questo cambio di prospettiva. Il mondo finanziario è lo specchio di un altro mondo.

Avete domande?

Domanda

Oggi una casa editrice come si pone sul mercato? È costretta a fare solo letteratura di intrattenimento?

Federica Manzoni

Una casa editrice deve fare entrambi i generi, sia la letteratura sia l'intrattenimento.

Cos'è letteratura? Ci deve essere un'invenzione di lingua e stile; è quel tipo di libro che quando arrivi alla fine ti lascia qualcosa, ti fornisce una chiave per comprendere il mondo e gli esseri umani in maniera più profonda.

Una casa editrice deve però anche avere generi di intrattenimento; ciò non significa che il mercato si sia abbassato ma è la conseguenza del fatto che mentre sessant'anni fa leggevano solo i letterati, oggi legge un numero più vasto di persone, con gusti e livelli di lettura diversi.

In ogni caso è più facile valutare un libro letterario. Con quelli di intrattenimento è più rischioso perché se non hanno successo significa che non hanno fatto quello che dovevano, cioè intrattenere. E rimane solo un libro senza grande valore. Anche sceglierli è più difficile poiché sono molto simili tra loro e sta alla sensibilità del singolo editor cercare di intuire ciò che il pubblico vorrà.

Per esempio, perché *Cinquanta sfumature di grigio* ha avuto successo? Ha qualcosa di diverso rispetto a lavori simili pubblicati in precedenza? In realtà no. Perché allora ha avuto questo successo? Questo romanzo nasce come fan fiction, è la continuazione scritta in rete di una fiction famosa, *Twilight*. Sul web lo avevano letto migliaia di persone e gli editori allora avevano iniziato ad interessarsene. Il nostro scout negli Usa ce lo consiglia, una di noi lo legge e le piace, ma ha dei dubbi, teme di pubblicare qualcosa di troppo vicino alla pornografia. È solo quando a New York il capo della casa editrice più letteraria d'America compra il libro che si capisce che si tratta di un fenomeno sociale vero e proprio, e infatti è stato un successo.

Domanda

Come facciamo a scrivere un racconto traendo ispirazione da una specifica parola che ci viene assegnata in un contesto aziendale?

Federica Manzoni

Cercate di calare quella parola in una situazione, una scena, un momento di cui vi importa molto. Partite quindi dal dettaglio della vita aziendale che volete raccontare, costruite il racconto e poi forzate il significato della parola all'interno.

Domanda

Da cosa sei stata influenzata nelle tue opere?

Federica Manzoni

Io credo ci siano momenti della vita in cui vieni influenzato da certi autori o libri. Io sono cresciuta leggendo più narrativa straniera che italiana. Questo è un vantaggio perché comprendi meglio come costruire le storie dal momento che i romanzi stranieri sono migliori per la narrazione, ma dall'altra parte perdi un po' il polso della lingua italiana.

La cosa che più mi ha influenzata quando stavo scrivendo il mio ultimo libro sono stati i romanzi americani come *Il tempo di una canzone* di Richard Powers e *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie. Tante volte però quando stai scrivendo un romanzo ti sembra che tutto ciò che leggi o che vedi per la strada riguardi il tuo libro e ti può influenzare.

Quanto più riesci a confrontarti con la letteratura e i grandi maestri, tanto più puoi sperare di riuscire a raccontare al meglio la tua storia.

Per esempio, all'ultimo Premio Campiello tutti pensavano che il vincitore sicuro fosse Mauro Corona con un libro che non era di sicuro il suo più bello. C'era in gara anche il libro di Giorgio Fontana che rappresentava lo sforzo più riuscito di confrontarsi con la letteratura: è piaciuto molto al pubblico e

alla fine ha vinto. Quindi bisogna sempre tenere aperto sia il rapporto con la critica che con il lettore.

Domanda

Come facciamo a impostare un punto di svolta narrativo? Cioè a portare avanti la storia?

Federica Manzoni

Lo snodo narrativo può rappresentare un punto di rischio; non è detto che ci debba essere per forza la tragedia, basta un qualcosa sul punto di incepparsi.

Sei più a rischio di banalità quanto più parti dall'astratto; se parti invece da ciò che è tuo, che ti desta interesse, rischi di meno.

Pensate ad un evento che veramente vi ha suscitato qualcosa, che vi ha fatto pensare anche quando siete arrivati a casa, ci deve essere un motivo per il quale avete scelto di raccontare quel momento e non un altro.



**Piccolo dizionario CGN
ad uso dei lettori**

Accoglienza

“Ogni cosa ha bisogno del suo tempo... Sarà un lavoro perfetto”

Appartenenza

“Con i nostri pregi e i nostri difetti eravamo una specie di famiglia, di quelle strane e non senza problematiche ma in ogni caso una famiglia”

Arte

“La bellezza è poter essere parte attiva nella diffusione di conoscenza, di storie e di testimonianze”

Autostima

“Non riusciva ancora a trovare la chiave di lettura, ma aveva la sensazione di aver fatto una scoperta che gli avrebbe cambiato la vita”

Bellezza

“Uff... è così lungo questo inverno. Domani arriva l'estate?”

Collaborazione

“Ora invece di pensare da solo all'idea da sviluppare ne avrebbe sempre parlato con i suoi ragazzi”

Consapevolezza

“Il lavoro poi mi dava ogni giorno grande soddisfazione, anzi, onore: mi sentivo importante ed essenziale”

Coraggio

“Siamo imperfetti e presuntuosi, occorre avere il coraggio di cambiare e di fare scelte diverse”

Dinamicità

“All'amica del cuore inizia una specie di nevrotica ridarola che viene interrotta solo da uno degli intro più famosi della storia del rock”

Diversità

“Era esausto, ma molto felice. Si sedette a terra qualche minuto e all'improvviso scesero quelle lacrime che non aveva mai voluto versare”

Entusiasmo

“È una di quelle persone che ti fanno sentire bene e a tuo agio fin dal primo istante. Mi accoglie con una calda stretta di mano e un sorriso bellissimo”

Etica

“Le chiese come si chiamava e poi le spiegò che lui era lì, con la macchina fotografica in mano, per riportare in vita un sogno di quando era ragazzo”

Felicità

“Non so se è felicità o forse un po’ di pazzia, è tanto che non me lo dico più ma forse non ho più bisogno di convincermene. Sono felice e basta”

Innovazione

“È nei momenti difficili che si riesce a dare il meglio e a tirare fuori una forza che mai ci saremmo aspettati di avere”

Obiettivi

“Sei stato bravo, ma ricordati che questo è solo l’inizio”

Personalità

“Il nostro protagonista si sentiva pronto a conquistare con pieno diritto il posto vacante nell’equipaggio della nave dei sogni”

Persone

“A differenza di tutte, Diana si stava invece davvero divertendo per quell’improvvisa e inusuale incombenza”

Positività

“Vedere tutto negativo non ha alcun vantaggio”

Resilienza

“Il lavoro ha accompagnato la mia rivoluzione interiore e guidato le mie scelte di vita. Mi ha permesso di essere e di avere. Avere un’identità. E un domani”

Responsabilità

“Per quanto sia disastrosa la situazione Giada si sente più viva che mai”

Squadra

“Torno a casa in sella alla mia bicicletta, con il sorriso stampato sulle labbra, che bella sensazione, era tanto che non sorridevo più tornando dal lavoro”

Tradizione

“In fondo alla calle mi parve di vederla voltarsi per un secondo, chinare la testa e sorridermi: pareva finalmente felice. Poi si voltò e sparì per l’ultima volta”

Gli autori



Enrico Candido
Accoglienza



Giacomo Forato
Bellezza



Elisa Gaiardo
Collaborazione



Alessandro Moro
Consapevolezza



Laura Gazzola
Entusiasmo



Marta Bertani
Etica



Marilena Antonini
Felicità



Francesca Poles
Persone



Fabio Consorti
Positività



Maida Marrocchella
Resilienza



Michela Pase
Appartenenza



Furio Reini
Arte



Antonio Coeli
Autostima



Elisa Pauletto
Coraggio



Edoardo Bit
Dinamicità



Andrea Salamon
Diversità



Fabio Carnelos
Innovazione



Davide Bottos
Obiettivi



Stefano Pauletto
Personalità



Ornella Rossetti
Responsabilità



Michela Fabbruzzo
Squadra



Azzurra Gianotto
Tradizione



Accoglienza

Enrico Candido

Doppio giro di chiavi, la porta si aprì e si accorse subito che il riscaldamento non si era acceso. La terza volta in una settimana.

Per Mario anche quel giorno al lavoro era volato via insignificante, insomma una noia mortale. Stava diventando una persona senza stimoli. Almeno la casa gelida quella sera se la sarebbe volentieri risparmiata. Quel lavoro lo stava uccidendo dentro. Era uno stillicidio.

Si tolse le scarpe da lavoro, buttò la tuta a lavare e indossò il solito paio di jeans. Si mise ai piedi le ciabatte con la suola in cuoio e scese in cantina. La vecchia scala in legno non faceva sconti neanche quella sera. Arrivò in fondo, il cigolio smise ed entrò nel suo laboratorio. Prese un secchio in rame e lo riempì di scarti d'intaglio lasciati a terra la sera prima. Infreddolito rifece velocemente le scale, diede due giri di chiave, la intascò e chiuse la zip. Aperto lo sportello del caminetto iniziò a riporre ordinatamente i pezzi di legno asciutti incrociandoli tra loro, appallottolò una carta di giornale e la infilò al centro. Si ricordò di recuperare il numero di telefono dell'idraulico, fece una telefonata veloce per poter l'indomani far aggiustare definitivamente l'impianto poi tirò fuori dalla tasca i fiammiferi e accese il fuoco.

Mario amava fumare la pipa e anche quella sera, tutto intirizzito per il freddo in casa, non rinunciò alla malsana abitudine. La pulì accuratamente con lo scovolino e ci ficcò dentro una bella dose di tabacco Virginia, accese un secondo fiammi-

fero, tirò ripetutamente con boccate lente ma ritmate e aspettò che la stanza si acclimatasse.

Quella sera Mario doveva prendere una decisione importante. Il fuoco aveva preso a stento; poi col passare dei minuti, piano piano la legna iniziò ad ardere con più vigore. Gli scoppiettii sembrano essere gli unici segni di vita tra quelle quattro mura. La stanza era vuota: Mario sembrava assente. La televisione, come sempre, era chiusa. La radio anche, ma inspiegabilmente. C'era sempre un sottofondo musicale che gli faceva compagnia.

D'istinto gli passò per la mente di lasciare tutto lì e scendere subito nel laboratorio ma la sua coscienza lo fermò: *“dove vai? No stasera no! ...basta scappare! ...prendi una decisione!”*. Ciondolava di qua e di là, si muoveva avanti e indietro irrequieto, poi d'un tratto si fermò e iniziò a fissare il fuoco.

Il tabacco era ormai finito quando il suo viso cambiò espressione. Si alzò deciso, aprì il secondo cassetto del mobile ormai ingiallito posto dietro al caminetto e prese a scrivere. Era l'email delle sue dimissioni. In 5 anni di lavoro alla Binsmark non lo aveva mai visto ma indirizzò ugualmente quella lettera direttamente al presidente. La decisione non era stata presa a cuor leggero, anzi molto combattuta. Le dimissioni non erano dovute a un mancato riconoscimento economico o ai turni di lavoro troppo pesanti. Nulla di tutto questo. L'unica motivazione per cui voleva lasciare era che sentiva mancare ormai da troppo tempo l'entusiasmo e il calore. Non stava più bene. Anzi non era mai stato bene, ma ora i livelli di sopportazione erano scesi troppo per continuare alla Binsmark.

Non scrisse un'email di una pagina, neanche di due, ma ben 5 facciate per raccontare la sua delusione, la sua frustrazione la sua noia e più scriveva e più pigiava forte i tasti ormai consunti del pc.

Ciò che era riuscito a tenerlo su fino ad allora era come sempre la sua unica passione, il suo amore per l'arte della lavorazione di quella materia prima che vedeva giorno e notte, con la quale dava vita ai suoi gioielli, stupefacenti strumenti musicali ad arco. La sua passione nasceva da lontano ed era

frutto dei vagabondaggi in mezza Europa in giovane età con il padre, liutaio di professione. Mario invece era un liutaio a mezzo servizio. Perso il padre all'età di 13 anni era cresciuto con lo zio e non aveva mai smesso di coltivare la passione paterna. All'età di 32 anni aveva raggiunto con i suoi sacrifici l'ambito titolo di tecnico di liuteria. E di ciò era orgoglioso.

Era così, nelle serate dopo lavoro, che in solitudine Mario recuperava l'entusiasmo che i suoi colleghi e tutto l'ambiente di giorno gli portavano via.

Quella sera si accese una Lucky blu, guardò in alto il fumo grigio alzarsi verso il soffitto e pensò a tutto quello che aveva dato a quell'azienda nei 5 anni addietro e a quanto aveva ricevuto in cambio. Pensò anche a quanto avrebbe in realtà voluto ricevere. Ma fu un attimo. Poi non pensò più a nulla, cliccò con l'indice sinistro sul tasto "invia", l'email partì e chiuse il pc. Si alzò dal tavolo e si accorse che il fuoco si era spento. Nulla da pulire nel lavello, né piatti né pentole. Senza cena si buttò sul letto e si sentì un po' più sollevato. Aveva preso la decisione giusta e aveva voglia di ripartire e in fretta. Il nuovo lavoro al momento consisteva in una mera lettera d'intenti, per di più ancora da firmare. Con la responsabilità di dover continuare a sfamare e mandare a scuola due figli piccoli, si rassegnò al fatto che sicuramente per un po' non avrebbe fatto sogni tranquilli.

Il giorno successivo, a metà mattina, il capo reparto passò sulla sua linea di produzione e gli afferrò con decisione un braccio: «Ma sei impazzito Mario? Lasci tutto così? Di sopra il responsabile del personale mi ha chiesto se stai bene. Cosa hai scritto in quell'email? Ti sei bevuto il cervello?».

«In realtà, se lo vuoi proprio sapere ho scritto cosa penso di te, di tutti noi qua dentro, di lui, del nostro amato presidente».

«Ma pensi di vivere con quei quattro strumenti che hai fatto? E ci lasci così con tutti gli ordini che stanno per arrivare?».

«In verità non sono 4... cosa pensi di sapere più di me adesso? Queste sono cose mie! e comunque i troppi ordini per te sono sempre e comunque un problema... che io ci sia o meno. Molte volte ho cercato di darti dei consigli su sti...

su sti... su sti ordini – cercò di non cadere nella volgarità visto che era il suo diretto superiore - ma non mi hai mai preso in considerazione».

«Mario tu non sei a posto, lo sai? Di, per caso, non ti sei accorto che di fuori c'è la fila?».

«E tu, ti sei accorto in questi anni che io ci sono in questa azienda? Eh ... ti sei accorto?».

Il capo reparto con un'espressione schifata si ritrasse mettendosi le mani tra i capelli. In realtà non sapeva che altro dire. Non sapeva che altro fare.

Nessuno del reparto risorse umane si fece vivo personalmente in quei giorni. Il lunedì successivo arrivò un'email in cui gli avevano proposto un piccolo aumento per farlo desistere dalle dimissioni. Era la conferma che il presidente non l'aveva letta e che quegli inetti dirigenti non avevano capito nulla. Fu così che Mario, finito il periodo di preavviso, lasciò e iniziò una nuova avventura in un'altra azienda leader nella lavorazione del legno, nonché principale concorrente della Binsmark: la Friesach Holz.

La sera prima di iniziare si rinchiusse nel suo laboratorio. Già lo faceva tutte le sere della settimana dopo il lavoro in azienda ma quella domenica invece di trovarsi all'osteria con gli amici Mario preferì fermarsi a casa per finire il suo ultimo capolavoro: un lirone. Scese le scale, recuperò il suo sgabello a tre gambe e si posizionò vicino al banco di lavoro. Prese lo scalpello 40 mm, il suo martello e finì le scanalature con una precisione certosina. La settimana successiva avrebbe avuto la consegna e bisognava ancora applicare la vernice per darle il tempo di asciugarsi. *“Ogni cosa ha bisogno del suo tempo... Sarà un lavoro perfetto”* pensò tra sé e sé. Si sentiva pienamente realizzato quando maneggiava, costruiva e restaurava i suoi strumenti ad arco. In, realtà la sua carriera di artigianato artistico era partita con qualche sporadica restaurazione di strumenti portati da amici musicisti; poi col tempo aveva iniziato a costruire dei veri e propri gioiellini, soprattutto violini e ogni tanto violoncelli.

Quella sera rifinì fino allo sfinimento ogni singolo centi-

metro di quel lirone 15 corde con tutte le lime a sua disposizione. Un arsenale che assieme alle sgorbie teneva infilato verticalmente sul grande banco di lavoro nella parte destra del laboratorio.

Era riuscito a ricavarlo nel seminterrato ed era un rifugio che gli dava sempre un senso di pace e di autorealizzazione. La vecchia radio del padre in equilibrio precario tra un set di scalpelli e seghe era la sua unica compagna quando non venivano i figli a fargli visita. Spesso anche loro s'improvvisavano mastri liutai destreggiandosi con i pochi attrezzi giocattolo che Mario gli aveva regalato negli anni. Si fece tardi, prese le pialle e le pulì accuratamente. Ripose gli scalpelli i martelli, le seghe e i trafori nella solita mensola in legno appesa al muro. Si fumò un'ultima sigaretta e si coricò. Tutto era al suo posto. Avrebbe fatto viole e violini tutto il giorno ma il lavoro ancora sporadico non gli permetteva di percorrere unicamente quella strada per una vita sufficientemente dignitosa, sua e dei suoi figli. Mai pensò però di smettere. In cuor suo sapeva che prima o poi, in un modo o nell'altro, quella vita tanto desiderata si sarebbe realizzata pienamente.

Ore 6:00. Sveglia. Parte in un crescendo *Born to run* di Springsteen. Mario era sveglio già da un pezzo ma aspettò comunque il via del Boss. Colazione, doccia veloce e la macchina era già in autostrada per raggiungere la Friesach Holz.

Aveva appuntamento alle 8 ma alle 7 e mezza era già lì.

«Il capo reparto è già arrivato» disse la ragazza del front-office. «Mi ha detto di avvisarlo se per caso fosse arrivato prima. Un attimo solo». La ragazza con fare gentile lo fece accomodare. Il capo reparto si chiamava Massimo. Era un uomo sulla sessantina ed entrò poco dopo da una stanza in fondo a un corridoio lungo e stretto. Con passo deciso, arrivò da Mario in un battibaleno e si presentò con una stretta di mano vigorosa. «Complimenti per la puntualità! Tu sei Mario vero? Benvenuto alla Friesach Holz» e lo accompagnò sempre con passo deciso nello spogliatoio. Gli venne consegnata la sua nuova tuta da lavoro: pulitissima e di colore blu intenso. La indossò velocemente: cadeva a pennello. Indossò anche le scar-

pe anti-infortunistica stringendo ben forte le lunghe stringhe marroni.

Entrarono insieme nel reparto produzione e gli fece vedere accuratamente la linea che avrebbe dovuto seguire. «Inizialmente sarai seguito da me personalmente giovanotto».

«Beh grazie per il giovanotto ma ormai non penso di essere così tanto giovane».

«Non vorrai mica scherzare... Non vorrai mica darmi dei grattacapi qui giovanotto!» tagliò corto il capo reparto con un sorriso giusto un poco abbozzato.

«In realtà non voglio dare nessun tipo di problema»..

«Ehi Alfredo ti sembra sia questa l'ora di arrivare, avevamo detto alle 7 e mezza oggi, razza di mascalzone» disse Massimo, quasi ignorando Mario. Proprio in quel momento si accesero alcune macchine e un fastidioso rumore meccanico inondò il reparto. Massimo si girò di nuovo verso Mario e urlò: «Ehi Mario spero ti piaccia il vino rosso». «Sono astemio» disse Mario. «Ottimo dopo allora vieni a pranzo con me e ci scoliamo qualche bicchiere». Risero tutti e due. Ognuno aveva i suoi motivi. Conosceva Massimo da pochi minuti e già gli stava simpatico.

“Speriamo non sia sordo” pensò mentre continuava a ridere raggiungendo intanto la sua postazione.

Il lavoro e l'organizzazione all'interno del reparto gli parevano simili a quelli della Binsmark. Incredibilmente riuscì ad apprezzare il suo capo reparto già in quella mattinata, cosa che, nel vecchio posto di lavoro, non gli era riuscita in 5 anni. Seguiva Mario in ogni sua fase della catena e dispensava utili consigli non solo a lui ma a tutti i colleghi, circa una settantina di persone. Mario era già riuscito a conoscere più di qualcuno oltre al suo capo reparto nonostante il reparto fosse molto grande. Aveva incontrato Nicola, Ester, Nicolas e Marco durante la prima pausa caffè. Gli spazi ampi e accoglienti della zona relax conciliarono qualche battuta e nella stanza fumo ci furono i primi “scrocchi” di sigarette. Dopo aver maneggiato travi e pali e aver verniciato e asciugato più e più volte numerosi pannelli in legno massiccio si gustò perciò due Chester-

field blu. La curiosità in Mario era palpabile e chiese un po' di raggiuagli ai quattro colleghi.

Gli confermarono che il reparto era molto giovane. Pochi cinquantenni "rovinavano" la media ma riattraversando il reparto e guardandosi a destra e a sinistra tutti indistintamente, giovani o meno giovani lo seguivano con lo sguardo per salutarlo. Qualcuno lasciò per pochi secondi la postazione e con una corsetta lo raggiuse per presentarsi. «Ciao piacere io sono Laura. Ben arrivato!». Non ricordava quando aveva visto l'ultima volta così tanti visi sorridenti. Qualche ragazza tentò anche di baciarlo per un più caloroso benvenuto nonostante le tute blu sporche di vernice e le cuffie antirumore alle orecchie. Anche i più indaffarati con un leggero movimento della testa gli diedero il benvenuto.

Finita la pausa ritornò alla sua postazione. D'un tratto l'incertezza e il timore dei giorni precedenti scomparvero. La vecchia Binsmark, tanto odiata, che lo aveva abbandonato e che anche lui aveva deciso di abbandonare, ormai era preistoria, era lontanissima.

Il suono di una sirena, forte e prolungato, scattò alle 13 in punto: «Tutti a mangiare! Gianni fa le polpette oggi gente!». «Veramente? Allora dobbiamo andarci assolutamente».

«Mario vieni con noi da Gianni, è un osteria qua vicino» disse un omaccione alto dalla pelle color carbone.

Fu così che tra polpette fumanti, patate super condite al forno e un calice di rosso iniziò a raccontare ai diversi colleghi e al capo reparto Massimo qualcosa di sé. Non evitò assolutamente di parlare della sua passione per la liuteria. Anzi. Tutti rimasero colpiti da quanto Mario raccontò durante quella pausa pranzo.

L'interesse dei suoi colleghi per il mondo della liuteria lo colpì nel profondo. Avere tanti occhi così interessati attorno a sé gli diede un'energia positiva che impiegò sia nel lavoro in azienda ma soprattutto, come se ce ne fosse bisogno, nel suo laboratorio a casa. Infatti quando suonava la sirena, timbrava e scappava via a fare i suoi intagli, le sue verniciature, le carteggiature, ad affilare le pialle, a preparare le colle, a com-

pletare gli archetti. E tutto questo per ore e ore. Impiegava anche mesi a volte per un lavoro completo. Grazie a qualche aggancio con alcune ditte boschive del posto riusciva sempre a rifornirsi del legno necessario ed adeguato per la costruzione di ogni singolo pezzo.

Il gruppetto di colleghi che si era creato continuò a trovarsi ai pranzi, alle pause caffè e agli aperitivi. Piano piano Mario e la sua fama di mastro liutaio iniziarono ad essere sulla bocca di tutti.

Una sera dopo lavoro invitò Nicola, Ester, Nicolas e Marco a casa sua per mangiare qualcosa tutti assieme. In realtà la cena era una scusa, il vero motivo per cui li aveva chiamati stava nel desiderio di farli scendere nel suo laboratorio. Per lui era un luogo sacro ma sapeva che poteva dividerlo ed anzi voleva dividerlo con loro. Rimasero in silenzio a guardare il suo ultimo capolavoro: un violino con acero fiammato dei Balcani. Mario lo prese e lo porse ai colleghi. Era leggerissimo, pareva di avere in mano una grande piuma. Era un'opera d'arte. Per realizzarlo aveva impiegato 3 mesi esatti di lavoro. Quasi geloso se ne rimpossessò e lo portò al petto, lo appoggiò tra spalla e collo e con maestria fece uscire una sublime melodia. Tutti rimasero estasiati da questo suo attaccamento particolare a quello strumento, piccolo e leggero ma così potente.

Avrebbe riconosciuto quel violino tra migliaia. Il legno per lui non aveva segreti. Riconosceva e distingueva il pero dal melo, il ciliegio dal cipresso, il castagno dal noce. L'acero dei Balcani dall'acero canadese. Il carrubo lo usava per fondi, fasce, manici e caviglieri; l'olivo o il bosso soprattutto per le tastiere e per i pirolì. In ogni caso il legno doveva essere ben stagionato. Giorno dopo giorno, il suo talento e la sua professionalità progredivano di pari passo. Pareva fin sprecato per lui lavorare in una fabbrica che faceva solo tavolame e travi. Ma in fondo, per quello lo avevano assunto e quello doveva fare.

Fu così che passarono le prime settimane al lavoro.

Mario si sentiva già parte pienamente integrante della Fri-

esach, era felice ma gli mancava ancora qualcosa. E arrivò così quel giorno. Era un martedì pomeriggio. Mario e alcuni colleghi stavano rientrando in azienda dopo un pranzetto coi fiocchi in osteria dal solito Gianni. Nicola e Ester salirono all'ufficio personale per chiedere alcuni chiarimenti mentre Marco, Nicolas e Mario recuperarono dai loro armadietti i rispettivi spazzolini e il dentifricio. Mentre si stavano lavando i denti con i gomiti al cielo Mario fissò i suoi colleghi attraverso il grande specchio prese coraggio e si decise: «Mi piacerebbe proporre di diversificare la nostra attività. Pesante sia una buona idea?» disse Mario, con ancora un misto di dentifricio e acqua in bocca.

«Che cosa hai detto? Non ho capito!!».

«Dicevo, mi piacerebbe proporre al capo di diversificare...».

«Ehh??...diversificare cosa?».

«Ehi cosa hai detto?» intervenne Marco.

«Mmh... aspetta un attimo».

In quel momento entrarono in bagno anche Nicola e Ester anche loro spazzolino in mano. Mario fece un rapido risciacquo e si portò una salvietta alla bocca.

«Dicevo questo: mi piacerebbe proporre di diversificare la nostra attività. Sto davvero bene con voi, ma vorrei proporre di iniziare a produrre qualcosa di diverso. In realtà non ci sono molte aziende che lo fanno e la mia idea era di buttarsi sulla produzione di strumenti musicali. Industrializzare il tutto. Insomma, io ho in mente qualcosa, anzi ho molte idee in testa ...ci penso da diversi anni e non l'ho mai detto a nessuno... anche perché pensavo già di trovarmi tutte le porte chiuse in faccia ... Adesso sono qua da un mese e mi è venuto fuori così eeh ...ci tenevo a sapere da voi... insomma che ne pensate?».

«Mario, ma è un'idea fantastica. Perché non ci hai pensato prima. Sto già fantasticando».

«Beh si mi piacerebbe un sacco, ma non so se il capo supremo, come lo chiamate voi, prenderebbe neanche in considerazione la mia proposta, poi non l'ho mai incontrato, non saprei».

«Il capo supremo tornerà lunedì, per un po' è mancato per

impegni fuori Europa ci hanno detto... scrivigli!! Hai avuto una ottima idea Mario, chi se non tu, il nostro mastro liutaio poteva pensare a una novità come questa». E si misero tutti a ridere.

Continuarono a parlare catturati in un vortice di entusiasmo pensando a come si sarebbero potuti muovere, che cosa sarebbe stato più strategico e cosa meno, cosa sarebbe servito per iniziare, i tempi, i mercati, i clienti. E così continuarono nei giorni a seguire.

In quei giorni non pensò ad altro che a quell'insolito incontro in bagno e a cosa si erano detti. Due giorni dopo, domenica sera, al suo rientro a casa non scese nel laboratorio ed ebbe un *déjà vu*. Si fermò in cucina e fissò il fuoco che quella sera stranamente aveva preso più velocemente del solito. Restò lì fermo per un po', quasi incantato.

D'un tratto decise di accendersi la pipa e la sua coscienza, ancora una volta, lo guidò verso il secondo cassetto del mobile ormai ingiallito posto dietro al caminetto e prese a scrivere. Era l'email della sua proposta al "capo supremo". Un'email breve, chiara, senza tanti fronzoli. Destinatario principale: il capo supremo. Destinatari in copia: Nicola, Ester, Nicolas e Marco.

Pensò a quale risposta avrebbe ricevuto e se soprattutto avrebbe ricevuto una risposta a quell'email. Ma fu un attimo. Poi non pensò più a nulla, cliccò con l'indice sinistro sul tasto "invia" e chiuse il pc. Si alzò dal tavolo e si accorse che il fuoco si era spento. Nulla da pulire nel lavello, né piatti né pentole. Senza cena si buttò nel letto e si sentì libero e più leggero. Erano le 2 e 56 del mattino.

Ore 11:00, Nicola, Ester, Nicolas e Marco fumano nella zona relax della Friesach. Come ogni giorno sigaretta in bocca ma oggi nessuno parla. L'appuntamento della sigaretta ormai è diventato un *must*. C'è però un dettaglio: Mario non è lì con loro e la cosa li insospettisce. Non si parlano e pensano. Tutti e quattro hanno letto l'email scritta poche ore prima. E lui non c'è. «Ragazzi venite qua» dice una voce in fondo al corridoio. Si girano di scatto, è Massimo. «Che siete sordi? Venite!».

Hanno appena acceso le sigarette ma la richiesta insistente di Massimo li ha incuriositi. Buttano la sigaretta nel posacenere e si dirigono verso di lui. «Salite di qua, piano sopra, attraversate il corridoio terza porta a destra». Si guardano negli occhi: «Come scusa Massimo?». «Dai su, non fate domande». Al secondo cenno del capo di Massimo si decidono. Sono confusi ma salgono con passo sostenuto. Tra di loro nessuna domanda. Solo un incrocio di sguardi. Entrano nell'atrio, attraversano il corridoio, proseguono, terza porta a destra. Aldilà del muro l'ufficio del capo supremo. *Toc toc* nessuno risponde. *Toc toc* Marco bussa con più convinzione e una voce potente trapassa le pareti invitandoli ad entrare.

«Questa! ...potrebbe essere la tua nuova squadra. Sono sicuro che non mi deluderai! Buon lavoro Mario, buon lavoro a tutti, scusate ma una riunione mi chiama» e abbozzando un sorriso sotto i lunghi baffi esce dal retro dell'ufficio senza tanti convenevoli.

Era il presidente, una persona squisita e molto concreta. Era tornato proprio quella mattina in azienda. Aveva viaggiato per due mesi tra America e Cina ma sembrava non fosse mai partito, sembrava fosse stato sempre lì, lì con loro. Mario, l'ultimo arrivato, ebbe la risposta desiderata.

Il presidente aveva battezzato favorevolmente la sua idea. Mario avrebbe dovuto presentare un progetto dettagliato su come secondo lui poteva essere realizzato operativamente.

Era un gran giorno. In quella stanza erano entrati in pochissimi e con Mario quel giorno c'erano anche Nicola, Ester, Nicolas e Marco.

Mario, che fino a quel momento era stato seduto davanti alla scrivania del presidente e dava loro le spalle, si girò, allargò le braccia e sorrise con loro.

Appartenenza

Michela Pase

Non potevo crederci, avevo chiuso gli occhi solamente per quattro ore ma mi sentivo riposata ed energica come se ne avessi dormite molte di più. Quando è partita la sveglia suonando la mia *Sweet Child of Mine* alle 4.35 non l'ho rinviata come sono solita fare tutti i giorni, quando trovare la forza per andare al lavoro è più difficile che affrontare la scalata dell'Everest. Sono balzata giù dal letto pronta per un'abbondante colazione e per prepararmi alla partenza. Per una delle poche volte nella mia vita ero sicura che sarei perfino riuscita ad arrivare puntuale all'appuntamento; non vedevo l'ora di presentare il progetto che ci aveva visti impegnati fino a quel giorno, mi sentivo pronta e speranzosa.

Mentre mi preparavo, ripensavo agli ultimi mesi e a quanto erano stati intensi, il nervosismo in ufficio si faceva sempre più palpabile e quel fastidioso orologio da parete sembrava essere rotto, le ore passavano troppo lentamente e le lancette non arrivavano mai a toccare le 18.30.

Ero in azienda ormai da due anni e da qualche tempo era chiaro a tutti che se non avessimo trovato al più presto un modo per risollevare la situazione in cui eravamo, sarebbe stato difficile riuscire a portare avanti l'attività. Le vendite erano calate notevolmente e la tensione in ufficio spesso era davvero palpabile, anche i sorrisi e le battute, usuali fino a qualche mese prima, erano sempre più rari.

Spesso mi capitava di perdermi ad osservare i miei colleghi cercando di carpire i loro pensieri.

Alla scrivania di fronte alla mia sedeva Clara, diventata or-

mai più amica che collega: ci bastava uno sguardo per capirci e sapevo che su di lei potevo sempre contare. Clara era una di quelle persone che si dava da fare mettendo tutta se stessa, ma anche lei ultimamente aveva perso la motivazione e la vedevo spesso con la testa tra le nuvole. Probabilmente pensava al suo sogno di partire per l'Australia, una terra così affascinante quanto lontana; Clara sosteneva che se le cose al lavoro si fossero messe davvero male non ci avrebbe pensato due volte ad andarsene, ma sapeva meglio di me che non avrebbe trovato facilmente il coraggio per farlo. C'era poi Silvano, un romano trapiantato in Friuli di cui adoravo l'accento ma che purtroppo trovava in ogni piccolezza un possibile motivo di discussione. Quando, in modo scherzoso, gli facevamo notare la sua irascibilità, si irrigidiva e già sapevamo che per il resto della giornata se ne sarebbe stato alla sua scrivania senza proferire parola, cosa che, devo ammettere, a volte non mi dispiaceva affatto. Accanto a me sedeva Gianluca, il creativo, l'uomo dei progetti e delle idee che purtroppo venivano troppo spesso bloccati in quanto "economicamente non sostenibili". Lui, sebbene confusionario e perennemente assorto nei suoi pensieri, risultava sempre una spanna avanti rispetto a tutti noi, alla continua ricerca di soluzioni migliori, e ciò lo rendeva motivato e positivo. Dalla parte opposta dell'ufficio c'erano Serena ed Elisa. Serena era la mamma del gruppo, tanto seria e fiscale nel suo lavoro quanto premurosa e vivace nella vita, la vedevo come un punto di riferimento, la donna che sarei voluta diventare, competente e sicura in ambito lavorativo e con una famiglia che la adorava. Infine Elisa, difficile trovare dei lati positivi in una persona così scontrosa, individualista del lavoro, poco collaborativa e con la tendenza a scaricare sugli altri ogni tipo di responsabilità.

Tutto sommato, però, con i nostri pregi e i nostri difetti eravamo una specie di famiglia, di quelle strane e non senza problematiche ma in ogni caso una famiglia.

Gli equilibri di questo gruppo di lavoro si stavano purtroppo spezzando con il tempo, ci trovavamo in una situazione di incertezza per il nostro futuro lavorativo e questo si rifletteva

nella quotidianità, nel rapporto tra di noi; anche le incomprensioni più piccole, sulle quali non ci saremmo soffermati fino a poco tempo prima, diventavano motivo di dissapori.

Mentre mi preparavo, e i minuti scorrevano verso l'alba, mi resi conto che era trascorso precisamente un mese da quando Gianluca ci aveva convocati per parlarci di un concorso di cui aveva sentito parlare, un'idea a suo dire geniale che assecondammo consapevoli che probabilmente si sarebbe trattato di uno dei suoi tanti progetti irrealizzabili.

Esaminata la sua proposta, ci mettemmo ad approfondire il regolamento di questo concorso dal titolo *L'azienda siamo noi* che aveva l'obiettivo di premiare il *team* che meglio riusciva a far emergere i valori caratterizzanti dell'azienda di cui faceva parte. La traccia molto ampia in termini di contenuti e di strumenti da utilizzare, ci permetteva di esprimere tutto ciò che volevamo con la maggior creatività possibile. Conoscevo talmente bene i miei colleghi che per me le loro reazioni alla proposta furono a dir poco scontate; a Gianluca brillavano gli occhi, più lo guardavo e più mi rendevo conto che stava già pensando a come realizzare il tutto; io e Clara eravamo entusiaste del progetto ma leggermente dubbiose sull'eventuale approvazione da parte della direzione; Silvano era preoccupato per il fatto di dover lavorare più del suo ordinario; Serena, molto più portata per i numeri che per la creatività, non capiva il nostro interesse, ed Elisa aveva smontato l'idea perché la considerava una perdita di tempo. Ciò che effettivamente mi rendeva perplessa era il motivo per il quale lo stavamo facendo: qual era il premio? Perché, dicevo a Gianluca, facevamo tutto questo per un premio, giusto?

Ora, pronta ad uscire di casa per andare incontro alla sfida finale, mi rendevo conto che erano state quattro settimane di lavoro intenso e, anche se eravamo impauriti dai nomi altisonanti degli altri partecipanti, che di sicuro disponevano di mezzi migliori dei nostri, a tutti era chiara una cosa: lo scontrarsi, l'affrontare discussioni anche animate, il voler veder realizzate le proprie idee, ci aveva in qualche modo uniti, dopo tanto tempo stavamo ricominciando a lavorare per un obietti-

vo comune sentendoci coinvolti in prima persona.

Ed eccoci infine, pronti per la partenza nel giorno del concorso, in procinto di recarci a Milano per presentare ciò che avevamo realizzato. Avevamo optato per una presentazione con immagini e frasi ad effetto esposta da Gianluca, il più abile tra di noi a destare interesse e catturare l'attenzione.

La partenza, prevista per le 5.30, non sembrava rappresentare un problema nemmeno per i miei compagni di avventura, arrivati perfino in anticipo rispetto all'orario concordato. Felicità, curiosità e un briciolo di tensione, questa volta positiva, erano i sentimenti palpabili tra i nostri discorsi una volta saliti in auto. Silvano si era sentito male il giorno prima ed era rimasto solo Gianluca a tener a bada noi tre donne che lo interrogavamo sul discorso che avrebbe fatto. Durante la meritata pausa caffè a metà strada scherzavamo su un eventuale monologo da vincitori in stile Premio Oscar, su chi avremmo ringraziato o sulle risate che ci saremmo fatti se una di noi fosse inciampata nel lungo vestito da sera. Per fortuna eravamo tutte in pantaloni quel giorno.

Ma chi l'avrebbe mai detto che un premio così poco conosciuto si sarebbe svolto in una *location* tanto affascinante? Una grande villa di fine '800, estremamente curata in ogni dettaglio: si poteva respirare l'atmosfera di quegli anni rivivendone lo stile Liberty.

Ancora ammaliati da quel luogo, prendemmo posto nella *hall* in attesa del nostro turno che scoprimmo essere verso la fine. Una certa agitazione ora si poteva cogliere anche nel sempre spavaldo Gianluca che si convinse a fare un'ultima prova della presentazione di fronte a noi. Avviando il computer Clara chiese a Gianluca la chiavetta con la presentazione che aveva accuratamente messo nel portafogli per non rischiare di perderla. Quando lo vidi frugare nervosamente nello zaino compresi subito che qualcosa non andava; ci si è gelato il sangue quando, alzando gli occhi verso di noi paonazzo in viso, Gianluca emise un flebile «...non trovo il portafoglio...». Non ci potevamo credere, cercando con la poca lucidità ancora rimasta di fare mente locale e capire dove poteva averlo messo, ci rendemmo conto

che, pagando i caffè in autogrill aveva poi messo il portafogli sopra il tavolo e a causa della fretta e delle altre borse da portare lo aveva dimenticato. Io e Clara ammutolimmo ma non me la sentivo davvero di accusarlo perché sapevo bene che ci teneva molto più di me e che in quel momento poco gli importava dei soldi che aveva perso; vedeva sfumare un mese intenso di lavoro ma soprattutto quella possibilità che in qualche modo ci aveva aiutato a ritrovarci come gruppo. Elisa iniziò invece a partire a raffica con rimproveri sparando a zero su tutti e tutto senza rendersi conto del fatto che in quel momento non era d'aiuto per nessuno, lei compresa.

Mentre ancora demoralizzati osservavamo le prove degli altri partecipanti, ci preparavamo per tornare verso casa, ma in ognuno di noi si leggeva bene in faccia che non volevamo e non potevamo arrenderci così. Avevamo fatto tanto e non potevamo semplicemente buttare via questa occasione di metterci in gioco e mostrare ciò che avevamo da dire. Questo senso di sconforto mi fece venire un'idea. La traccia del concorso era libera: era vero che si faceva riferimento a supporti informatici, strumenti per la presentazione, ma quale miglior modo di far conoscere la nostra realtà e di farci conoscere se non attraverso di noi, che eravamo le persone che formavano l'azienda? In pochi minuti mi convinsi che era la cosa giusta da fare, ormai eravamo lì, potevamo giocarci solo noi stessi. Proposi quindi agli altri che dovevamo diventare noi il progetto, con le nostre storie personali, tirando fuori quello che davvero per noi significava appartenere alla nostra azienda, ciò che ci aveva spinto ad arrivare fino a quel punto.

Uscimmo nel giardino della villa per fare una camminata, prendere aria e riordinare le poche idee ben confuse che avevamo. Forse per la prima volta da quando avevamo iniziato a lavorare insieme ci trovammo subito d'accordo su tutta la linea: avrebbe parlato per primo Gianluca, che ormai aveva un discorso pronto e si trattava solo di smussarlo dai toni formali che gli avevamo dato, poi Elisa, che con il suo fare da commerciale sapeva essere convincente e avrebbe messo tutta l'enfasi di cui era capace; sarebbe stato poi il turno di Clara, che avrebbe raccon-

tato l'opportunità che stava vivendo da neolaureata e di quanto aveva appreso fino a quel momento; e infine toccava a me con la conclusione. Sapevo che avrei dovuto dire qualcosa per colpire, qualcosa di non scontato e banale. Se avessi avuto il tempo di prepararmi so che avrei potuto fare un ottimo lavoro ma così su due piedi dovevo affidarmi solo all'improvvisazione e all'istinto. Vedevo però da parte di tutti la fiducia verso gli altri, ci credevamo ancora, e quando è stato il nostro turno ci siamo guardati, ci siamo sorrisi e siamo entrati con fierezza e convinzione.

Ad una settimana dal concorso ci arrivò la comunicazione che fece sfumare i nostri sogni: non eravamo i vincitori. Giunse poi un'ulteriore email che mi fece stampare un sorriso in faccia e che mi rese conscia del fatto che ne era valsa la pena, perché in fondo avevamo vinto molto di più.

“Carissimi,

faccio seguito alla precedente comunicazione in cui l'esito del concorso non vi ha visti come vincitori.

Ci teniamo a farvi però i nostri complimenti per come avete saputo cogliere lo spirito del concorso e per come siete stati in grado, nella semplicità della vostra presentazione, di trasmetterlo. Avete dimostrato come essere un vero gruppo, come nonostante le difficoltà e le incomprensioni, se ci si crede davvero e ci si mette in gioco insieme, si può raggiungere uno scopo.

Abbiamo percepito nel vostro discorso la voglia di dimostrare che, sentendosi parte di un qualcosa di più grande e con la consapevolezza che integrando i propri obiettivi con quelli aziendali questi vengono raggiunti più velocemente, si può arrivare in alto.

Alcuni punti di ciò che avete detto incarnano perfettamente lo spirito del concorso ed onestamente noi stessi non avremmo potuto trovare parole migliori. Per questo motivo vi chiediamo di poter utilizzare quanto avete detto per promuovere e descrivere il concorso del prossimo anno, al quale, ovviamente, speriamo parteciperete.

Lascio i miei riferimenti per un contatto.

Un caro saluto.”

Arte

Furio Reini

Provate a immaginare un immenso snodarsi di vie, vicoli e strade in mezzo a schiere di case e solitari palazzi alti sempre di più di quanto sembri necessario. È talmente facile perdersi, dovete passare oltre il mercato, attraversare la piazza centrale girando a destra della fontana, seguire la Via delle campane fino al banchetto che fa angolo con il corso principale e lì dove dovrete chiedere informazioni perché di sicuro vi sarete persi; come ho già detto: è, davvero, tanto facile. Tuttavia, rimane la possibilità che dopo vari giri a vuoto riusciate finalmente a raggiungere la meta. L'immaginazione non serve più, avrete davanti ai vostri occhi un mastodontico edificio in stile gotico posto al centro dell'unione di molti dei corsi della città.

Nonostante le dimensioni, il mio regno non è poi così grande, questo ovviamente se rimanete fuori; se, invece, entrate capirete l'immensità dei miei domini, che si estendono per centinaia di migliaia di ettari di terreno in più di qualunque regno di re o regine che avrete la fortuna di vedere nella vostra breve vita. Io lavoro nella "Grandi Biblioteche Unite Dei Reami Delle 17 Terre". Qui dentro sono racchiusi tomi più vecchi della storia stessa, incantesimi che neanche il suo creatore osò mai pronunciare, simpatiche avventure di improbabili personaggi immaginari e immense raccolte di dati e avvenimenti. Non posso vantarmi di averli letti tutti, ma il riporli e il maneggiarli in continuazione mi ha fatto avvicinare a moltissimi di loro e a conoscerli in maniera, più o meno approfondita. Gli scaffali si estendono per tutte le stanze della biblioteca e

per tutte le pareti delle stanze. Alla base ci sono tomi più richiesti, più recenti o in condizioni migliori; poi, salendo con lo sguardo, si possono notare volumi più grossi, più caratteristici e anche più famosi; infine, si arriva agli scaffali posti sul soffitto sigillati da catene di pura magia talmente forti da impedire la lettura di alcuni dei tomi più antichi.

L'elemento che più mi dà soddisfazione, però, nel dover lavorare all'interno di questo vecchissimo edificio è il continuo cambiamento. Ci sono sempre opere nuove da scoprire sia inedite lasciate da qualche giovane scrivano sul mio bancone, sia vecchissime recuperate da chissà quali baratri grazie a carovane in continuo movimento. Ogni giorno c'è sempre qualcuno che vuole un volume di cui non ho mai sentito parlare o richiede delle vecchie stampe di qualche misconosciuto autore.

Di solito parlo con rappresentanti di altri regni o di casate interne al nostro che vanno in cerca di manoscritti sempre più nuovi. Non sono difficili da accontentare, una breve occhiata al *Grande Libro Mastro* e una piccola corsa allo scaffale adatto basta per vederli uscire soddisfatti in pochi minuti.

Poi ci sono i viaggiatori che cercano libri più vecchi o che hanno circolato di meno. Non sempre basta il Libro Mastro per le loro richieste, bisogna girare le stanze della biblioteca e, a volte, chiedere ai responsabili degli altri reparti.

I più difficili sono gli stranieri; vengono da terre e culti lontani per domandare di pagine il cui solo nome è difficile da ripetere. La loro ricerca può durare giorni in giro per tutte le sale della biblioteca, salendo su e giù per rampe di scale che portano fino ai quei volumi sigillati da esseri ormai cancellati dalle sabbie del tempo.

Mi ricordo di una volta in cui arrivò un ragazzo coperto solo da un logoro mantello nero; si avvicinò al mio bancone e mi sussurrò all'orecchio il nome di un testo sacro a qualche misteriosa religione estera. Un culto sconosciuto diffuso per via orale, tanto che ancora oggi non sono sicuro del titolo del libro che gli misi tra le mani. Ho vagato per un intero ciclo lunare stanza per stanza alla ricerca del volume richiesto. In tutto il mio servizio ero riuscito a dare a chiunque ciò che mi

era stato chiesto; non potevo accettare che un solo volume rovinasse la reputazione mia e della biblioteca. Visitai le stanze sommerse, quelle nelle torri più alte che tremavano al minimo soffio di brezza e perfino quelle che avevano ancora i lucchetti imposti dai costruttori di questo tempio. Alla fine in uno scaffale nascosto dietro un arazzo, ironicamente posto nella sala principale, trovai una serie di libri ammucchiati, ma non in pessime condizioni. Ne portai un paio allo straniero che subito riconobbe quello che cercava. Mi ringraziò moltissimo e, dopo averlo riposto nella sua bisaccia, se ne andò mescolandosi tra la gente che affollava le vie. Ancora oggi viene qui alla ricerca di volumi che possano stuzzicare la sua curiosità.

La bellezza è poter essere parte attiva nella diffusione di conoscenza, di storie e di testimonianze. La possibilità di poter dare a chiunque quello che cerca. Ovviamente non sempre mi appassiono ai volumi che devo maneggiare, molti non li capisco e altri, invece, non mi capacito nemmeno di come li abbiano potuti scrivere, rilegare e, soprattutto, fare arrivare fin qui. Questo non toglie la soddisfazione di aver potuto accontentare un altro regno o un altro viaggiatore nella sua ricerca, anche non condividendo quello che cercava.

Seduto sul mio bancone domino l'immensità di un regno che ha centinaia di anni di storia e centinaia di vite pulsanti.

«Allora, hai sistemato la consegna delle copie del nuovo romanzo arrivato?».

«Scusa».

«Come "scusa?"», siamo in ritardo sulla tabella delle consegne! Se ne manchiamo una ci saranno centinaia di lamentele, tra l'altro pensa la figura che faremmo proprio sull'ordine più grande di quest'anno».

«Sì, scusa Francesca. Non so proprio dove avevo la testa».

«Dai, rimettiti al computer. Guarda che se non esegui tu questo compito, nessuno potrà leggere questo capolavoro».

A dir la verità, questo nuovo romanzo, acclamato a gran voce dagli editor che ci hanno lavorato, a me non ha detto più di tanto. Nonostante questo, mi avvicino di nuovo alla scrivania e sistemo la pila di scartoffie accanto alla tastiera.

Forse riempire moduli on-line non sarà eccitante come salire gli infiniti gradini di una biblioteca medievale per raggiungere polverosi tomi elfici sulla magia dei boschi, ma a me dà molta più soddisfazione. Provate a immaginare la lentezza con cui tutta questa cultura verrebbe condivisa se si dovesse ancora viaggiare a piedi o a cavallo fino a qualche leggendario tempio gotico. A me bastano 4 click e già centomila persone potranno avere fra le mani il libro che cercano in 3 o 4 giorni.

Non deciderò io le storie da pubblicare né il come pubblicarle; abbiamo un intero reparto di grafica per le copertine e anche il check viene fatto da specialisti del loro campo.

Ma quanto può essere utile un libro pensato, scritto, impaginato, rilegato e stampato in 3 milioni di copie se non può raggiungere i suoi lettori?

Là fuori ci sono persone che li ameranno, che li apprezzeranno, che li butteranno via alla prima occhiata o che li metteranno su un polveroso scaffale delusi dal contenuto. In ogni caso, avrò favorito la condivisione di “qualcosa” con “qualcuno” e, anche se non verrò mai ricordato per questa mia impresa, verrà ricordato quello che sono riuscito a divulgare. Non è forse questo l’obiettivo che si pone ogni arte?

Autostima

Antonio Coeli

William stava già meglio, per il solo fatto di avere i piedi nudi appoggiati sul ponte in tek si sentiva diverso, a suo agio nel suo elemento. Percorreva la barca da poppa a prua e viceversa, controllando tutto come un pilota che spunta la check list prima del decollo: drizze, ok; scotte del genoa, armate; verricello dell'ancora, ok; parabordi, ok; cime d'ormeggio, ok; tappi dei serbatoi..., eccoli; sacco dello spinnaker nel gavone di prua, ok; luci di navigazione, ok; pilota automatico, a posto.

Pronti per salpare. Assumere il comando di una barca a vela gli dava una sicurezza che sulla terra ferma non aveva; qui era nel suo elemento, nessuno poteva mettere in discussione le sue abilità, era bravo e basta, era il capitano! E poi la vita in barca a vela gli piaceva anche perché era semplice ed essenziale: quando avevi un ormeggio sicuro per la notte, acqua e viveri, il resto non contava; i problemi, le insicurezze, le difficoltà del lavoro, le delusioni... tutto restava sulla banchina e si allontanava man mano che si prendeva il largo.

Questa volta c'era un ulteriore elemento positivo: c'era Martina a bordo con lui, e chissà se non avrebbe potuto approfondire ulteriormente il rapporto con lei.

Mollarono gli ormeggi e lasciarono il porto mentre il sole tramontava dietro Ibiza; accesero le luci di navigazione e William inserì il pilota automatico: non c'era un filo di vento, sarebbero stati costretti ad andare a motore. Poco male, navigare di notte era un'esperienza unica: il silenzio che regnava tra le isole rotto solo dal sommesso borbottio del piccolo motore diesel, il rumo-

re dell'onda generata dalla prua che fendeva il mare scuro.

William era seduto sulla panca a poppa del timone, assorto nei suoi pensieri; di tanto in tanto osservava meccanicamente il mare verso prua, per accertarsi che la rotta fosse sgombra da ostacoli. Con la mano destra in tasca stringeva inconsciamente il pezzo di scotta che aveva attaccato al coltellino; quel pezzo di scotta veniva dal 20 metri che faceva charter ai Caraibi e con cui era uscito qualche anno prima al largo di Nizza; quel pezzo di scotta lo teneva legato a un altro mondo, il mondo in cui avrebbe voluto scappare e rifugiarsi per sottrarsi alle difficoltà della sua vita nel mondo dei "normali".

Navigavano sul mare piatto, avvolti dal buio e dal silenzio quasi totale; William voleva estraniarsi da tutto ciò che lo circondava, e così iniziò a ripensare agli ultimi due anni di quella che gli sembrava una vita complicata. Due anni... già: in due anni la sua vita aveva subito bruschi cambiamenti nell'unica area che era sempre andata bene, il lavoro; sì, perché sulla vita affettiva e sulla sua famiglia era meglio stendere un velo pietoso.

Due anni prima...; il 2037 era iniziato alla grande, con la nomina a direttore commerciale della Brainware. Ricordava bene il colloquio con il dottor Scardova, l'amministratore delegato; era andato subito al sodo, come sua consuetudine: «Come sai, Guido se n'è andato a fine anno scorso, e ho deciso che sarai tu il nuovo Direttore Commerciale della Brainware». "Wow" aveva pensato William, senza riuscire a proferire più di un banale "grazie!"; non era stato sorpreso, anzi se lo aspettava, per cui non era riuscito a fingere uno stupore che non c'era; di più, era convinto di meritarsi quella nomina, convinto com'era del proprio valore e delle proprie qualità. Aveva ringraziato il dottor Scardova ed era uscito dall'ufficio, ripieno di una nuova sicurezza, di una accresciuta fiducia in sé stesso; sapeva cosa fare e lo avrebbe fatto bene.

Mentre si faceva sempre più buio, le luci di Palma si affievolivano alle loro spalle; William si staccò per un momento dai suoi pensieri, diede un'occhiata a giro d'orizzonte per verificare la loro posizione, e poi scese sotto coperta a prendere

un po' di caffè dal termos. Ritornò velocemente al suo posto e, mentre sorseggiava lentamente il caffè, osservava il pezzo di scotta attaccato al coltellino; lo osservava e pensava al mondo in cui avrebbe voluto rifugiarsi: era convinto che il suo posto fosse su qualche barca a girovagare per gli oceani, come il suo idolo Bernard Moitessier; nel mondo dei "normali" si sentiva un disadattato, fuori posto, prigioniero di consuetudini che non gli appartenevano. Quello che era successo recentemente non faceva che confermarglielo.

Gli ultimi due anni erano trascorsi velocemente e alla grande: i venditori portavano a casa i risultati, la proprietà e l'amministratore delegato erano soddisfatti del suo lavoro, quasi troppo bello per essere vero. Infatti. All'inizio di quell'anno l'amministratore delegato si era ammalato gravemente ed era stato sostituito; il nuovo arrivato, Mauro Tassema, era sembrato molto meglio del suo predecessore: informale fin dai primi minuti, più giovane, più operativo, molto esperto del settore e titolare della Adaytum, società operante in un settore complementare con cui avrebbero potuto addirittura fare grandi sinergie di *business*. Questo avvicendamento aveva minato un po' la tranquillità e la sicurezza in cui si era cullato William fino a quel momento, confortato dal buon andamento delle cose; i cambiamenti portano sempre con sé novità e incognite, pensava William, e questo era sufficiente ad agitarlo.

«Vuoi che ti dia il cambio?»; la voce di Mattia, il suo fidato compagno di regate, lo riportò alla realtà. «No, grazie, vado avanti ancora un po' io, non ho sonno» rispose William osservando Mattia che se ne tornava sotto coperta.

Rimasto di nuovo solo, ricordò il lunedì di inizio luglio in cui la situazione era precipitata: Tassema aveva indetto la solita riunione per commentare i risultati del semestre appena chiuso, invitando come sempre William e, a sorpresa, i suoi soci della Adaytum. William, nonostante avesse dalla sua i risultati superiori al budget assegnatogli, era entrato nella sala riunioni già nervoso, non gli piacevano le sorprese. In pochi secondi aveva avuto la conferma delle sue preoccupazioni: Tassema si lamentava di lui; eh già, proprio così: nonostante gli ottimi

risultati della Brainware, aveva avuto il coraggio di accusare William di non fare abbastanza per spingere anche i prodotti della Adaytum; i soci di Tassema avevano annuito, come testimoni dell'accusa a un processo. Colpito e affondato! Era stato veramente troppo, non aveva potuto sopportare oltre; si era reso conto di essersi così logorato negli ultimi mesi in cui il suo umore era andato sulle montagne russe, che aveva dato le dimissioni la mattina dopo senza neanche aver cercato un nuovo lavoro.

Erano quasi le 2 di notte, e dopo aver navigato per un po' nel buio totale della notte senza luna, leggermente a destra della prua William cominciò a intravedere la sagoma nera di Ibiza; tutto ok, erano in rotta perfetta. Chiamò Mattia per chiedergli il cambio, ma decise di non andare sotto coperta a dormire, nonostante il sonno; voleva rimanere in pozzetto a godersi tutto il fascino della navigazione notturna, per cui si procurò una coperta nella quale avvolgersi per proteggersi dal freddo e dall'umidità.

Dopo un po' Martina comparve sulla scaletta che saliva da sotto coperta; Martina la psicologa...; ricordava ancora la sera in cui si era riunito per la prima volta tutto l'equipaggio per definire i preparativi per la vacanza; l'aveva notata subito e gli era piaciuta fin dalle prime parole di convenevoli che avevano scambiato. Gli venne da sorridere ricordando come lei fin dal primo giorno fosse stata un po' in disparte e in silenzio a osservare i suoi futuri compagni di viaggio; forse li stava psicanalizzando, aveva pensato William, che della categoria cui apparteneva Martina non aveva grande stima.

Però Martina gli piaceva, era carina e sobria nei modi, sobria ma vivace; e poi parlare con lei era piacevole, perché era una persona molto profonda, che sembrava avere una spiegazione per ogni cosa delle vite degli altri; questo fatto incuriosiva William: possibile che gli psicologi siano in grado di risolvere le vite di tutti tranne che la propria? Martina non faceva eccezione; aveva confidato a William un po' delle sue complicazioni esistenziali e così era cominciata una bella amicizia.

E adesso che lei dalla scaletta stava venendo verso di lui, William era in preda a una piacevole agitazione; l'ho sempre

detto, pensava, l'amicizia tra uomo e donna non può restare tale a lungo. Lei gli chiese di condividere la coperta, lui non se lo fece ripetere due volte; restarono per molte ore avvolti in quel bozzolo biposto e, a causa dell'eccessiva vicinanza, il loro rapporto subì la prevedibile metamorfosi: quando all'alba il sole cominciò a riscaldarli, l'improbabile amicizia di un uomo verso una donna era finita.

Verso le 9 arrivarono a Formentera e gettarono l'ancora in prossimità della spiaggia, decisi a godersi una giornata di relax totale e di bagni nell'acqua turchina.

La giornata trascorse lenta e tranquilla: tutti erano impegnati ad oziare il più possibile, chi dondolando nell'amaca posizionata tra albero e strallo di prua, chi restando a galleggiare nell'acqua attorno alla barca, chi dormendo sottocoperta; la missione era chiara: velocizzare il cambio di status mentale da modalità lavoro a modalità vacanza.

William e Martina trascorsero una giornata normale, come se nulla fosse accaduto nella notte; o per meglio dire questo sembrava l'atteggiamento di Martina, perché nella testa e nel cuore di William qualcosa era accaduto, eccome! William si sentiva come se avesse perso tutto quello che aveva conquistato in quella magica notte appena finita, come se il sole del mattino, insieme all'umidità che aveva impregnato il tek, avesse asciugato anche il loro amore. "Ma come", pensava, "perché adesso mi tratta come un amico?". E con questo tarlo nella testa, la prima giornata di vacanza di William trascorse con una lentezza agonica e infine si avviò alla conclusione. Prima del tramonto l'equipaggio si accinse ad assolvere un obbligo assoluto di chi va a Formentera: l'aperitivo al *chiringuito*; salirono sul tender e percorsero i pochi metri che separavano la barca dalla spiaggia di Espalmador, trascinarono il tender sulla spiaggia per qualche passo e si avviarono verso l'interno. Concluso il primo giro di aperitivi, Martina si avviò verso la spiaggia, lasciando i compagni di avventura a discutere su dove andare a cenare; William la inseguì come un segugio, deciso a chiarire in modo definitivo la natura della loro relazione. Sul bagnasciuga Martina tentava di sfuggire al pressing di William,

ma lui la incalzava con le domande e le richieste di spiegazioni; lei non aveva nessuna spiegazione da dare; sì, ok, c'era del feeling, ma non sufficiente a imbarcarsi in una relazione seria e profonda come chiedeva lui. William non mollava, non capiva: cosa c'era in lui che non andava? Cosa avrebbe dovuto fare di diverso per conquistarla definitivamente? Martina, con la pazienza di una psicoterapeuta-amica, con tono affettuoso gli raccontava episodi della propria vita per cercare di fargli cambiare punto di vista. «Anch'io», gli disse, «una volta mi sentivo come te; quando qualcosa non girava come desideravo pensavo di essere inadeguata, di sbagliare qualcosa». Poi, continuò a spiegargli, gli studi e il lavoro, il fatto di dover capire gli altri per poterli aiutare, le avevano fatto capire che se qualcosa non funziona non è detto che dipenda solo dalle tue mancanze.

Niente da fare: William non ascoltava e quindi non capiva; continuava a ripetere ossessivamente «Dimmi cosa non ti piace di me, cosa devo fare per farti cambiare idea». Alla fine Martina rinunciò a tentare di spiegargli la vita, esaurì gli argomenti e la pazienza, e con tono brusco disse: «Smetti di pensare che sei tu il problema, sono io che ho problemi miei da risolvere!».

Una frase inaspettata, che fulminò e illuminò William, proprio come un lampo nella notte senza luna ti fa vedere improvvisamente la costa che prima era celata alla vista. E come un flash rischiarò il paesaggio per pochi istanti prima che tutto torni nell'oscurità, così quella frase accese una breve luce nella mente di William, troppo breve per capire tutto subito, ma con un'energia sufficiente a innescare un inarrestabile processo di consapevolezza e cambiamento. William lasciò andare Martina, come se un interruttore avesse spostato la sua attenzione da lei alla propria vita.

Quella notte William non andò a dormire sottocoperta; non aveva sonno, né voglia della vicinanza eccessiva con il resto dell'equipaggio; rimase disteso sulla panca in pozzetto, con lo sguardo ipnotizzato dal cielo stellato; il mare era calmo e la barca beccheggiava dolcemente nella risacca, cullando William come una ninna nanna. La sua mente rimuginava quella frase che lo aveva folgorato; cercava di darle un senso,

di usarla come un sistema di decifratura per comprendere la sua vita. Non riusciva ancora a trovare la chiave di lettura, ma aveva la sensazione di aver fatto una scoperta che gli avrebbe cambiato la vita.

Come per magia, le ansie, le alterazioni dell'umore, le inquietudini degli ultimi anni si erano attenuate; non erano svanite del tutto, ma cominciavano a diradarsi; e con quella piacevole sensazione di cominciare a intravedere il sole nella nebbia che sta svanendo, William si addormentò.

Il resto della vacanza diventò un lungo momento di studio, un laboratorio di ricerca di sé; l'innescò dato da quella frase aveva dato il via a una reazione a catena, e ora nella testa di William scorrevano al rallentatore gli episodi salienti della sua vita, un'unica gigantesca moviola per scoprire il fallo, l'errore, per trovare la verità di una nuova interpretazione.

I giorni scivolavano veloci sull'acqua, tra Formentera, Ibiza e Maiorca; William conduceva da buon capitano il suo equipaggio, ma la sua mente era altrove, stava elaborando, analizzando, comprendendo.

Gli venne in mente sua mamma che lo sgridava perché a 6 anni piangeva al funerale della nonna, facendolo sentire sballato; si ricordò dei vari fallimenti amorosi, che gli erano sempre sembrati le perle nere di una collana di fallimenti, invece che esperienze che fanno crescere; visualizzò in una serie di istantanee nitide anche Tassema, il suo ultimo capo, che con il suo umore fluttuante aveva avuto il potere di farlo sentire un grande al venerdì e totalmente inadeguato il lunedì successivo.

Adesso era tutto chiaro: aveva trovato la chiave per risolvere l'enigma, per rileggere e comprendere la sua vita in base a una nuova mappa interpretativa; seduto al Café de Mar, guardando il sole tramontare a ovest di Sant Antoni, gli sembrò di veder tramontare una prima vita inconsapevole; se ne stette lì seduto, a guardare la palla rossa tuffarsi nel mare all'orizzonte, quasi in attesa di veder sorgere al suo posto una nuova vita.

Dal giorno dopo William affrontò le situazioni e le persone in modo diverso, sicuro del proprio valore e non più disposto a farsi smontare dai fallimenti o dai giudizi negativi.

Condusse la barca con sicurezza nel porto di Palma per riconsegnarla, con la sensazione di aver contemporaneamente condotto a destinazione una fase della propria vita; ormeggiò con precisione il proprio passato, scese a terra e si soffermò senza rimpianti a guardare il sole che stava tramontando dietro Ibiza. Poi si avviò con i compagni verso l'aeroporto per rientrare in Italia

Ritornato in città, prese la prima decisione importante: invece di cercare un nuovo lavoro come dipendente, contattò una sua vecchia conoscenza per proporgli di costituire una società insieme. William si sentiva sicuro di sé, sicuro che avrebbe avuto successo, ma soprattutto ora gli era chiara la differenza rispetto a due anni prima: allora era contento della stima che gli altri mostravano verso di lui, adesso invece era auto-stima, era lui convinto del proprio valore!

Un anno era passato velocemente, la nuova società cresceva bene sotto la guida sicura di William e del suo socio; i successi aumentavano la fiducia in sé stesso di William, ma non ne erano più l'alimento unico e indispensabile.

Era venuto il momento delle vacanze e, come l'anno prima, William si ritrovò sul pontile di una darsena pronto ad imbarcarsi per la crociera estiva; in piedi in testa al molo guardava verso l'orizzonte, ripensando a tutto quello che era successo solo un anno prima.

Estrasse dalla tasca il coltellino, sciolse il nodo che legava il pezzo di scotta e lo guardò senza più rimpianti e angosce; lo guardò un'ultima volta e poi lo lanciò in mare.

Bellezza

Giacomo Forato

Questa storia parla di bellezza, della bellezza di andare al lavoro in bicicletta, e ve la racconto così come l'ho ascoltata, durante una pausa caffè in ufficio, dalla mia collega Stefania che l'aveva direttamente vista al margine della rotonda di Via Correr.

6.45 del mattino. Via dei Cipressi. T-TU-TU-TU-TU... «dove ho messo la sveglia... »... TU-TU-TU-TU ... «io e la mia mania di nasconderla, così sono costretto ad alzarmi e cercarla...miseriaccia... eccoti qui!» TU-TU-TU-T ... schiacciò snooze – ah! Dovevo proprio essere ubriaco stanotte per ficcarti sotto il termosifone! ah! ...che pavimento ghiacciato... maledetto marmo, prima o poi mi deciderò a cambiarlo con un caldo parquet... come ha la vecchia a casa sua... chissà come sta la vecchietta... dopo la chiamo, sarà una settimana che non la sento, altrimenti la Ludmila mi fa la cresta sull'eredità... quella badante bielorusa avrà 50 anni e se li porta proprio bene... hehe... ma che pigna... ...sempre che piange il marito morto nella guerra in Afghanistan... sempre a dirmi: «Avevo venti anni quando è morto, e dopo più avuto altro uomo... capisci no?» ... seee, ci credo: tutte uguali le bielorusse... per non parlare di quando attacca il disco fisso sui russi “tutti corrotti” o di Putin “che invade tutta Europa!” ...hehehehe... aspetta che vado in doccia va... se mi peso viene fuori che ho preso un altro chilo per sta panza! 92 Kg per 172 centimetri... mica male... stanotte mi sono buttato a dormire senza neanche spogliarmi... chissà perché mi sono tolto scarpe e calzini ed il resto no? ... ah! La doccia calda... che

invenzione! ...ma dov'è il sapone? Il sapone dove l'ho messo?? Sul lavandino? No. Sul bidè? No... l'avrò finito... bah!...uso questo detersivo, basta che non ci sia candeggina... detersivo per bagno in polvere... ma chi l'ha comprata sta roba?? Sarà stata la Saretta, che quando viene qua a farsi i botti, si sveglia al mattino con la para che deve pulirmi la casa... non le basta passare la notte nel mio letto... non posso neanche vivere nel delirio, come piace a me ...uhhh! ma come gratta sta polverina... non fa neanche schiuma... aspetta che mi sciacquo bene altrimenti resto tutto appiccicoso: che cos'è questo taglio vicino all'ombelico??...come brucia! Sembra un graffio: la Summer! Ha lasciato il suo marchio...aspetta che la ribecco quella squaldrina e le faccio vedere io... non me ne ero neanche accorto ieri sera, forse 9 gin tonic sono troppi, non ho più quarant'anni... chissà quanto l'avrà pagata Paolo alla Summer questo giro... i soliti 50 o 100 per fare una roba a tre... non mi ricordo nulla di quella nigeriana, sono ancora troppo ubriaco... chissà come mi hanno riaccompagnato a casa... tutte a casa le immigrate, rubano il posto alle italiane! Ahahahahaha... mi asciugo e mi bevo un bel caffè caldo... così mi tolgo questa voce rauca che sembra che mi son fumato 50 sigarette senza filtro... e manco fumo! ...ma perdo sangue da questo taglio... a guardarlo non sembra un graffio: è troppo profondo: come me lo sarò fatto? ...aspetta che cerco un pezzo di scotch per coprirlo... mi vesto che ho freddo... cosa vedo entrando in cucina! Uuuhh! ...il caffè già pronto abbandonato da ieri mattina: ha il suo perché. Glù! Haaaa! Tutto d'un fiato: amaro e freddo... come piace a me... dunque, le chiavi del furgone... sono...le chiavi del furgone sono... qui in entrata... chiaro, dove le lascio sempre!". Paolo ci vedeva doppio ed in più riprese mancò di infilare la chiave nella serratura. Finalmente si chiuse la porta di casa alle spalle. Salì sul furgone e prese via dei Cipressi, girò all'altezza del municipio a destra in direzione del Castello dei Conti di Porcia, si lasciò il castello alla destra ed il "Bar dei Fioi" sulla sinistra, fece il ponte sul Rio Bujon a velocità sostenuta, tanto che le sospensioni del ducato bianco ulularono. Giunse in prossimità della rotonda

di via Correr, provò a frenare deciso ma l'asfalto era bagnato e scivoloso, sulla destra gli parve che un'auto si esponesse eccessivamente da via Colombera, sterzò di scatto, il furgone sbandò di lato. Dalla sinistra vide con la coda dell'occhio un ciclista, o forse due, che avanzava a velocità sostenuta e gli era ormai addosso.

6.45 del mattino. Via dell'Agnesina. TU-TU-TU-TU-TU... con il braccio Gino cercò di spegnere la sveglia che suonava nella casa all'angolo con via del Tulipifero. TU-TU-TU-TU... la mano tastava l'oggetto di plastica nera che vibrava ad un volume che spazientiva, fino a quando non trovò il tasto snooze.

Immediatamente l'aria si placò e per un attimo Gino fu colto dal desiderio di restare ancora a letto, al caldo. Aprì gli occhi ed osservò la stanza scura. Fuori c'era il classico fine gennaio di Porcia, fatto di pioggia e gelate notturne, e raggiungere il bagno o peggio ancora la cucina per preparare la colazione appariva come una prova da Tana delle Tigri. Di scatto Gino si sedette sul lato del letto e con i piedi cercò le ciabatte per evitare il freddo del pavimento di marmo. Si alzò rapido, entrò in cucina ed accese il tostapane, con il toast già pronto dalla sera prima: dal frigo tirò fuori il latte di riso, ne riempì una tazza e la posò sul termosifone caldo, per scaldare. Poi s'infilò in bagno, aprì il rubinetto della doccia ed intanto che attendeva l'acqua calda con il doccino in mano, fece una prima considerazione sulla giornata che l'attendeva: a quel lavoro che era fortunato ad avere "di questi tempi", a quella casa così confortevole con la dispensa sempre piena, a quei risparmi da spendere in qualche viaggio estivo, a quella vita piena di cose interessanti, di amici, di gioventù ancora da bruciare. Pensò anche alla sua bicicletta, a quel tratto di 11 km che lo dividevano dal posto dove lavora: saranno 11 km di pioggia e vento contro, come quella volta in Francia, quando in luglio aveva deciso di seguire in bici proprio il Tour de France, in ogni posto, in ogni paese: rifacendo il giorno dopo le tappe che i "pro" avevano affrontato il giorno prima. Quanta pioggia all'Alpe d'Huez, e sulla volatona per Bordeaux! E la settimana

in Normandia: 7 giorni di pioggia su 7 giorni trascorsi dietro la Grande Boucle. Il vapore lentamente conquistava il bagno e deciso Gino affrontò la fiumana di calore acqueo che trasbordava dal box: prese il bagnoschiuma al cioccolato che aveva posato a terra e s'insaponò. Si sciacquò, si asciugò, si vestì. Aveva appena capito che fuori probabilmente pioveva, dato che delle grosse gocce bussavano alla tapparella, e si precipitò in cucina per evitare che il toast si bruciasse. Salvo. Prese il latte di riso e lo sorseggiò, addentò il toast e così mentre osservava il cielo da dentro la stanza, cercò d'intuire come si evolveva la situazione meteo. Accese la radio, che filtrò magicamente la canzone *I will survive* di Gloria Gaynor, una delle sue preferite, ed ebbe come un piccolo senso di smarrimento, come a segnalare un qualcosa che stava accadendo o finendo. La sua vita era piena, gioiosa, felice... eppure si ritrovava a fare colazione da solo. Il testo di quella canzone lo aiutò ad asciugare le lacrime. Finì di mangiare e bere, si diresse in entrata, si vestì con i pantaloni cerati, il k-way, indossò il caschetto. Gino si chiuse la porta di casa alle spalle. Con un passo lungo fece quei 4 scalini che lo separavano dalla discesa del garage sotterraneo, aprì il portone ed estrasse la sua unica bicicletta; un mezzo totalmente di colore nero, con dei parafanghi arancioni, il manubrio dritto ed i freni a tamburo. Salì sul mezzo a due ruote, spinse sul pedale destro e si lanciò sull'asfalto bagnato e leggermente in discesa di via dell'Agnesina. La bici prese velocità, la pioggia gli batteva sul viso e dopo il breve rettilineo arrivò in prossimità della rotonda di via Correr: dal lato sinistro Gino si accorse che non proveniva nessun veicolo, quindi a ritmo sostenuto entrò in rotonda, provò a frenare ma l'asfalto bagnato lo fece leggermente sbandare. Mollò i freni. Dal lato destro, invece, proveniva un ducato bianco che non aveva alcuna intenzione di fermarsi allo Stop, anzi, entrò in rotonda senza che il conducente volgesse lo sguardo verso sinistra, per capire se c'era qualche mezzo che già occupava la corsia.

6.45 del mattino. Via Colombera. TU-TU-TU-TU... Scolastica spense con delicatezza la sveglia allungando il braccio magro e tonico. Si alzò dal letto e si accarezzò i capelli dritti e

biondi, come per sistemarsi un po' meglio l'acconciatura. Dal corridoio chiamò dolcemente la figlia: «Alessandra, sveglia, è ora di alzarsi». «Ancora un attimo mamma, fuori piove...» rispose la bambina con voce stiracchiata ed assonnata. Entrò in cucina, aprì il frigo, estrasse il latte di soia, lo mise a scaldare in un pentolino di acciaio. Tirò fuori la tovaglia dal cassetto, la sistemò sulla tavola, tirò fuori dalla credenza il *muesli*, una barretta energetica, del cioccolato in polvere. Si mise a sbucciare una mela: «Ale, dai, alzati». «Sono qui mamma, ho fatto...». La piccola Alessandra entrò in cucina ed andò a sedersi nell'unica sedia di colore verde, di fronte alla finestra che dava sul giardino interno della casa: «Mamma perché piove? Non poteva esserci una bella giornata di sole?». «Sai che la pioggia serve alle piante per crescere belle e rigogliose e con l'aiuto del sole far spuntare i fiori». «Ufff... è così lungo questo inverno. Domani arriva l'estate?». «Magari piccina, piacerebbe tanto anche a me. Vedrai appena arriva giugno andremo tutti al mare...». «Anche con papà?». «Se vorrà aggiungersi...». «A te non sta più tanto simpatico papà, vero?». «Diciamo che abbiamo un periodo complicato, gli adulti sono così complicati: ti ricordi che lo dici sempre alla nonna?». «Hehehe, è vero... siete così strani...». Scolastica prese ad imboccare Alessandra con la mela cruda, mentre con l'altra mano cercava di bere un po'. «Te lo metto il cioccolato oggi?». Alessandra fece cenno di sì con la testa, mentre la bocca le si era riempita come una ranocchia di mela masticata. Passarono alcuni momenti di silenzio, durante i quali si udiva solo il gracchiare di una radio lontana: «Ma hai la radio sveglia attivata?». «Sì, mamma... ho messo la sveglia alle 7... hehe...». Nel frattempo la piccola Alessandra finì la colazione, corse in bagno a lavarsi i dentini e a cambiarsi, mentre Scolastica sparecchiò e s'infilò anch'ella in bagno per lavarsi rapidamente e cambiarsi. «Hai la felpa rossa oggi? Non la vuoi quella di Barbie?». «No ho deciso di mettere questa... a scuola Giacomo mi ha detto che ho troppe cose rosa e che sto meglio con gli altri colori...». «Che carino Giacomino... heee... e lo sa il piccolo Giacomino che mi costi un patrimonio in vestiti? ...non potrebbe regalartene qualcu-

no visto che si vanta di essere il tuo fidanzato?». «Mnnnnn» mostrò la lingua Alessandra e fece un'espressione indispettita. «Dai sbrigati che siamo tardi, vai a farti il letto...». «Ci vieni con me a fare il letto?». «E va bene, ma è l'ultima volta questa settimana». Andarono in una cameretta dalle pareti rosa, con un letto rosa, con il piumino rosa delle Winx, le lenzuola rosa, il cuscino rosa, il comodino rosa, la lampada sul comodino rosa, il tappeto ai piedi del letto rosa, le tende rosa, la sedia rosa, l'armadio rosa, la scrivania bianca ed alcuni giocattoli a terra nell'angolo in fondo. Scolastica ebbe un pensiero che esprime a voce alta: «Forse il tuo Giacomino ha ragione, nella tua vita c'è troppo rosa...». «Lo so, ma è la nonna che ci compra tutte le cose... e lei me le compra rosa... una volta le ho detto di comprarmi un quaderno azzurro, con i delfini, e mi ha risposto che era da maschio...». Fecero rapidamente il letto ed uscirono dalla stanza: Alessandra prese la cartella (rosa) prima di spegnere la luce. Scolastica si attardò a sistemare la sua stanza, sistemò rapidamente il letto, e buttò la roba sporca nel cestone in vimini. Alle pareti c'era una foto nella quale si vedevano lei ed Alessandra, mentre sorridevano in riva al mare, con la piccola Alessandra che grazie alla prospettiva appariva sollevata da terra di qualche centimetro, come se l'acqua del bagnasciuga le passasse sotto i piedi e non ci andasse contro. Uscì dalla camera, prese per mano la figlia, le infilò il capottino (rosa), raccolse da terra la borsetta. Scolastica si chiuse la porta di casa alle spalle. Alessandra la anticipava e salì per prima sul Passat familiare blu, nel posto dietro. La madre aprì la porta davanti, salì a sua volta ed accese il motore. Partì immediatamente, girando verso destra, in direzione della rotonda di via Correr.

Scolastica, giunta in prossimità della stessa, vedendo arrivare a velocità sostenuta un furgone bianco dalla sinistra frenò bruscamente, l'auto fece un piccolo acqua-planning ed uscì con il muso più del dovuto occupando la corsia. Vide il guidatore del Ducato che sterzava bruscamente verso l'interno della rotonda. Fece in tempo ad urlare «ATTENTO!!!» che vide Gino in bicicletta che batteva violentemente contro il lato po-

steriore del furgone. Come spinto da una molla, il ciclista volò in mezzo alla rotonda, cadendo di faccia sull'aiuola e lì riverso rimase. Nella dinamica, il Ducato rimbalzò contro il muso del suo Passat, bloccando di fatto la portiera anteriore. Come sospinta da uno spirito benigno e per tener fede al suo nome, Alessandra, si slegò dalla cintura di sicurezza, scese dall'auto e corse verso il ciclista: «Gino, aspettami – disse – non andare via, ti aspettano al lavoro...». Lo raggiunse. Amorevolmente le posò una mano sulla parte posteriore del capo ed una sulla fronte ferita: come per magia la ferita guarì e Gino si risvegliò da un lungo torpore. Aprì gli occhi: «Alessandra che ci fai qui? Non dovresti essere a scuola?». «Gino hai avuto un incidente e parevi morto, ma ti ho preso in tempo e ti ho riappiccicato la vita». «Grande Ale! Hai fatto proprio bene, ho una giornata così intensa oggi, non potrei proprio perdermi a morire...». I due si misero a ridere, mentre Paolo cercava di scardinare la porta del Passat per far uscire un'impaurita Scolastica. Gino si alzò, andò alla bicicletta ancora intatta, salì e chiamò a sé Alessandra: «Intanto che quei due si liberano delle lamiere, ti porto al lavoro con me... sali sul tubo bambina magica!» e così fece la bambina: «È proprio sciocco andare al lavoro in auto quando si potrebbe tranquillamente andarci in bicicletta, è molto più sicuro e si fanno un sacco di incontri interessanti: con le persone, con la magia, con i fiori, con le cornacchie...». «È vero Alessandra! Hai proprio ragione...».

«Capisci Giacomo...» mi disse Stefania... «e così passarono davanti alla madre e al guidatore del Ducato ridendo e li salutarono alla francese: Bonne journée!...pedalando assieme verso l'Oceano».

Collaborazione

Elisa Gaiardo

Era mercoledì mattina ed Andrea nella sua casa alle porte della città si stava preparando per andare al lavoro. Mentre sorseggiava il caffè appena fatto, si soffermò a godersi la pace che regnava nella sua cucina, curata nei minimi dettagli vista la sua passione per l'arredamento, che non riusciva purtroppo a coltivare, sempre troppo preso com'era dal lavoro e dalla frenesia della vita. Infatti si ritrovò a riflettere sul fatto che era sempre di corsa: tra il lavoro che lo appassionava tanto, ma che lo faceva stare in ufficio alle volte anche più ore dell'orologio, la corsa in palestra per mantenere un minimo di forma, nella speranza di trovare prima o poi l'anima gemella, qualche rara uscita con gli amici e i bisogni primari dell'uomo come nutrirsi e dormire, non gli restava il tempo per nient'altro. La mattina, quando sorseggiava il suo caffè, era il solo momento nel quale poteva starsene tranquillo e prendersi un po' di tempo per sé.

Si accorse ben presto che sarebbe stato meglio rifletterci in un altro momento: si era attardato troppo e ingurgitato l'ultimo sorso di caffè, uscì trafelato di casa, entrò in macchina e infilò di volata la piccola stradina che da casa lo portava all'autostrada. "Ecco, meno male che la mattina è l'unico momento di tranquillità che ho!" si ritrovò a pensare sconsolato, "proprio oggi che volevo arrivare prima in ufficio per dare un ultimo sguardo al progetto!" e pigiò ancora di più il pedale dell'acceleratore.

Andrea era sempre stato un gran lavoratore e innamorato

del suo lavoro. Dopo essersi laureato a pieni voti in Economia e Commercio e appassionatosi poi al marketing, aveva conseguito un master di prestigio che lo aveva portato ad essere assunto dall'azienda presso la quale aveva avuto la fortuna di svolgere il suo tirocinio: il suo sogno si era avverato. Aveva messo sempre tutto se stesso nel lavoro ed era diventato piuttosto bravo nel farlo, aiutato anche da una buona dose di creatività. Era così bravo che diventò in pochi anni un punto di riferimento per i vertici dell'azienda. Infatti, anche in quell'occasione si era fatto notare e con sua grande meraviglia gli era stato assegnato uno dei più importanti progetti di sviluppo del nuovo piano pubblicitario dedicato al mercato statunitense.

Suo malgrado, ben presto notò che rispetto alle altre volte, quando arrivava all'incontro di presentazione sicuro di sé e convinto dell'idea che avrebbe proposto, questa volta non era così certo che il progetto sarebbe passato, nonostante ci avesse messo tutto se stesso come si ripeteva sempre. Quel lavoro che era da sempre stato il motore delle sue aspirazioni scorreva ormai su un binario velocissimo, che Andrea riusciva a malapena a rincorrere, schiacciato da una quotidianità che da tempo gli imprimeva una sensazione di incertezza, anzi di irresoluzione. Era come se le cose avessero preso una propria vita e lui non ne fosse più il protagonista. Attento ad occuparsi del contenitore e non del contenuto, perdeva di vista quanto di più significativo racchiudeva l'obiettivo. Così, con questi pensieri, entrò in sala riunioni mentre l'incontro era quasi già iniziato, dovendo sopportare lo sguardo di disapprovazione dei colleghi che certo non si erano lasciati sfuggire il suo ritardo.

Non dovette passare molto tempo dal momento in cui Andrea sentì rimbombare il suono del fallimento. Per la prima volta, in cinque anni di lavoro, ne uscì sconfitto.

L'idea non era piaciuta. E, peggio, non ne era troppo sorpreso. Lui stesso era andato poco convinto a quell'incontro. La cosa che lo faceva soffrire di più, pensò, era la sensazione di averci messo tutto l'impegno che ci metteva sempre: nono-

stante questo aveva presentato un progetto “mediocre”, come lo avevano definito i colleghi, anzi “non all’altezza” rispetto ai lavori che aveva presentato in passato e sui quali l’azienda faceva affidamento. Queste parole pronunciate dall’Amministratore in persona erano come un macigno che gli pesava sullo stomaco e che gli fece immediatamente passare la fame che aveva prima di entrare in riunione visto che il caffè ingurgitato al volo quella mattina era l’unica fonte di energia che l’aveva supportato. Con un’imprecazione entrò nel suo ufficio e sbatté la porta alle sue spalle.

Sapeva.

Sì, lo aveva sempre pensato che il progetto non era brillante. Durante quegli anni Andrea, per lo sviluppo dei compiti che gli venivano affidati, aveva sempre avuto un gruppo di persone che collaboravano con lui. In pratica gli veniva assegnato un progetto di marketing, lui studiava l’idea, la spiegava ai suoi collaboratori che poi lo aiutavano a svilupparla. E così aveva fatto anche per il progetto della nuova campagna pubblicitaria per il mercato americano e, per quanto sapesse che sia lui che il suo gruppo avevano lavorato al massimo, non riusciva a spiegarsi come mai le sue idee non fossero più vincenti. Anche questa volta, avevano fatto come sempre. Avevano *soltanto* fatto maledettamente come sempre. Si era preoccupato degli orari, delle procedure, delle scadenze: di tutto tranne di ciò che stava veramente facendo. Andò alla finestra e ci restò a lungo, tanto da non accorgersi della moltitudine di pensieri che attraversano la sua mente. Si trovò a riflettere sul fatto che forse era talmente dentro al vortice della frenesia quotidiana che aveva perso di vista le sue passioni e le cose per lui importanti da cui alla fine aveva sempre attinto le sue idee. Sempre a rincorrere mille progetti, costretto a riordinarli contro ogni scadenza, che alla fine si chiese dove fosse finita davvero la sua creatività.

Con questo umore e con il peso di questa sconfitta sulle spalle, tornò a sedersi alla sua scrivania e di getto scrisse un’email ai suoi collaboratori: “*Riunione alle 15.00*” e cliccando il tasto di invio si rese conto di quanto glaciale fosse quella comunicazione.

Ad aspettarlo in quella piccola e luminosa stanza dove da tempo nascevano le sue migliori idee, ci sarebbero stati come sempre Giulia, Lorenzo e Paolo. Si immaginava già gli occhi sgranati di Giulia, che come ogni volta in cui si dovevano conoscere i risultati di quel banco di prova, lo aspettavano immobili come ad attendere un verdetto. E il sorriso di Paolo che come sempre lo accoglieva sicuro del risultato: la fiducia che riponeva nei suoi confronti era davvero inspiegabile alle volte anche per Andrea stesso. Infine ci sarebbe stato anche Lorenzo che si sa, con le sue solite battute avrebbe frenato gli entusiasmi come faceva sempre quando si dovevano rivelare i risultati di un duro lavoro. Non aveva mai dovuto comunicare un fallimento: loro si erano sempre fidati delle sue idee e in effetti fino a quel momento erano sempre state vincenti. Cosa dirgli? Avrebbe potuto solo comunicare che la sua idea non era piaciuta e che si sarebbe messo al lavoro per trovarne un'altra oppure, pensò, avrebbe potuto raccontare come si sentiva e chiedere aiuto. Non aveva mai dovuto ammettere al pubblico, e nemmeno a se stesso, quanto pesa una sconfitta ma arrivati a questo punto non c'era più nulla da perdere. Si fidava dei suoi collaboratori, non avevano mai messo in discussione ciò che aveva prospettato loro e avevano sempre capito cosa voleva che uscisse dai suoi progetti. «Sì» disse, «in momenti di crisi è sempre meglio cambiare prospettiva». Così fece, si sedette attorno al tavolo con i colleghi e raccontò loro ogni cosa: da cosa era successo alla riunione, a come si sentiva e alla fine chiese loro di lavorare insieme, di trovare delle nuove idee e che quella che sarebbe piaciuta di più sarebbe stata sviluppata e presentata al prossimo incontro di venerdì. «Adesso ricominciamo» disse. «Adottiamo questo nuovo metodo: ognuno riguarda il proprio lavoro e dice agli altri che cosa, secondo lui, è stato difficile. Ci confrontiamo sulle nostre difficoltà, su cosa secondo noi nell'insieme ha vacillato. Credevo che ormai fosse sufficiente assecondare degli automatismi invece il cuore del progetto sta nella collaborazione e nella condivisione».

Bastarono gli sguardi di intesa a far capire ad Andrea che aveva centrato l'obiettivo.

E così fecero. Furono giorni di nuove riflessioni, dove anche i ragazzi misero in discussione le solite modalità operative. Giulia proponeva di rivedere totalmente i contenuti del progetto, resi secondo lei troppo scontati da una presentazione così somigliante al passato. Per Lorenzo e Paolo invece, sarebbe stato sufficiente cambiarne l'esposizione: l'idea era vincente ma si erano giocati male la presentazione finale. Non si sarebbe dovuto rifare tutto daccapo, ma lavorare sull'idea e proporre una nuova interpretazione. Passarono due giorni e non ebbero ancora deciso né scritto nulla. Ma questo non era importante: era da tanto che non lavoravano con così grande profitto!

Solamente a qualche ora dall'incontro conclusero la loro presentazione, convinti che tutti gli sforzi profusi avrebbero portato gli esiti sperati. Carico di aspettative, Andrea andò all'incontro la mattina seguente.

Si sentiva forte. Non solo perché era convinto del progetto che stava andando a presentare, ma anche perché sentiva di averne compreso il metodo. Finalmente ottenne il successo tanto sperato: i complimenti dell'Amministratore non tardarono ad arrivare, tra gli occhi stupiti dei colleghi che avevano visto il progetto riprendere vita sotto i loro occhi.

Andrea aveva ridato priorità alle cose importanti. Il suo gruppo oltre ad essere un sostegno era diventato una vera e propria squadra. Sapeva che all'interno c'erano personalità diverse, ognuna con delle idee fantastiche che avrebbero potuto essere il motore per progetti futuri. Ora invece di pensare da solo all'idea da sviluppare ne avrebbe sempre parlato con i *suoi* ragazzi.

Consapevolezza

Alessandro Moro

L'angelo buio coltiva i sogni naufragati tra le mura del cuore.

Se già conosci il tuo angelo buio puoi anche concludere qui la tua lettura, non mi offendo; se, invece, lo stai cercando, così come l'ho cercato io per così tanto tempo, prenditi un'oretta del tuo tempo e leggi quanto segue.

Ho 15 anni e scrivo il verso che hai letto prima. Chi l'avrebbe mai detto che ogni giorno da allora, l'incognita di quelle parole intrecciate mi avrebbero tormentato e accompagnato per tutti questi anni.

Da quando ho raggiunto la pubertà, molto tardi rispetto ai miei coetanei, la mia vita è stato un continuo esplorare e combattere alla ricerca di un'identità che a pieno rispecchiasse la mia personalità, che fino a ieri non esisteva.

Gli altri crescevano e vivevano esperienze ed io ero fermo fisicamente. "Il nano" mi chiamavano. Sono stato oggetto di scherzo e di burle da parte dei miei ex compagni di classe. Mi ricordo come fosse ieri quel giorno di carnevale in cui, come ogni anno, i magnifici cinque si radunavano e come una banda assalivano i passanti con coriandoli e schiuma da barba. Quel giorno ero anch'io tra gli invitati illustri: «Ci troviamo alle 15 di fronte al Gran Gelato» mi dissero in coro. Ero la persona più felice del mondo; finalmente mi avevano accettato, sarei stato il nano più burlone del pomeriggio pensavo, così saremmo stati sempre uniti. Avevo comprato quante più schiume da barba potevo e me le ero nascoste per bene nel giubbotto, mi ero vestito come meglio non potevo e avevo usato un barattolo di gel per farmi stare su quel cespuglio che mi trovavo in testa. Mi presentai con

mezz'ora d'anticipo. Nell'attesa fantasticavo e non vedevo l'ora di fare quello che mi avrebbe reso uguale a loro. Seduto su una panchina i minuti cominciavano a scorrere, finché alle 15 e 30 cominciai a tempestare, a suon di messaggi, l'unico numero che avevo dei cinque. Nessuna risposta. Alle 16, quando, sperduto e triste, decisi di incamminarmi verso casa, sbucarono fuori dal nulla, come dei soldati che attendono il momento propizio in trincea per ore, e mi attaccarono a suon di schiuma da barba e di parole fantasiose, quali ad esempio "nano".

Inutile evidenziarvi quello che accadde immediatamente dopo. Posso dirvi che dopo qualche giorno, a mente lucida, mi promisi che mai più avrei cercato di essere qualcun altro.

L'angelo buio comincia a prendere forma.

Posso confermarvi che la prerogativa autoimpostarmi dopo un'infanzia addobbata di "prese in giro" e insulti da parte dei miei coetanei, è stata mantenuta, e ciò mi ha permesso di crescere, non solo di statura, ma anche come persona. Il tutto si è riflesso anche nella sfera lavorativa: in un'Italia in cui non c'è la possibilità di avere un posto stabile, non puoi che dare sempre il massimo e sperare. Subentra, però, come in ogni cosa, l'impazienza di sperare: perché passare un'intera vita lavorativa sperando? Non è il modo giusto di affrontare il discorso. L'occasione te la devi creare da solo, nessuno ti regala nulla a meno che tu non sia il figlio di un qualche personaggio degno di nota. Ed è così che, dopo aver conseguito la laurea triennale in economia aziendale, e dopo un anno di esperienza come corsista in un supermercato dimenticato dal mondo, uno dei miei molteplici appelli lavorativi venne accolto da un'azienda Particolare, Ambiziosa, che crede molto nei Giovani e nelle Persone: la P.A.G.P.

Il primo giorno di lavoro me lo ricordo ancora. La mattina mi svegliai ed ero così emozionato che prima di imboccare la strada per la P.A.G.P. mi fermai da A., l'amore della mia vita, la persona a cui tengo di più al mondo, per prendermi il bacio di "in bocca al lupo". Sì, volevo un bacio dal mio amore: sono sempre stato un po' all'antica dal punto di vista sentimentale e ho sempre creduto nell'amore, nel vero amore; con A., poi, c'è un rapporto consolidato da anni fatto di emozioni indescrivibili;

non mi dimenticherò mai, quella notte, in cui, distesi su un prato gigante, mangiavamo le nuvole.

Quando arrivai in azienda, mezz'ora prima ovviamente, mi feci subito sedurre dal gusto dell'arredamento, dall'accoglienza di Edvige, responsabile del personale, dalla serietà unita alla passione visibile dagli occhi dei miei futuri colleghi, dall'unicità del contesto.

Osservavo con attenzione tutto questo e mi scendeva una lacrima. Lacrima che non mi graffiava il volto come un tempo; una lacrima spensierata, di gioia, di curiosità: una lacrima di freschezza vitale. Pensavo a tutti i torti subiti in passato e ora sentivo di essermi preso una rivincita contro tutto quello che è stato e che mai più sarà.

La P.A.G.P. aveva un obiettivo ben preciso: instaurare dei forti legami tra noi colleghi, per lavorare in armonia, un po' seguendo le orme del modello americano.

Colsi subito la palla al balzo e fu straordinario conoscere delle menti così brillanti e così aperte. Abbracciai con grande stupore l'ossimoro della mia infanzia con le soddisfazioni sociali dell'età della maturità. Il lavoro, poi, mi dava ogni giorno grande soddisfazione, anzi, onore: mi sentivo importante ed essenziale per tutti i commercialisti dispersi nei meandri di pratiche camerali e dichiarazioni dei redditi. Il mio lavoro, infatti, consisteva proprio nel dare loro consulenza ed assistenza fiscale telefonica.

Amici, lavoro, amore: il periodo più bello della mia vita.

«Amore stasera ci possiamo vedere che ti devo parlare?».

«Sì, certo appena finisco di cenare, parto e arrivo».

Arrivai a casa di A. quella sera fredda e uggiosa di metà gennaio, con l'intenzione di affrontare il "come mai" negli ultimi mesi la nostra storia stava inesorabilmente prendendo una brutta piega. Entrai dalla porta principale ed A. era seduta sul divano con addosso un abito nero ricamato da un sorriso amorevolmente sinistro. Capii subito che c'era qualcosa che non andava ma non avevo ancora realizzato quello che di lì a poco sarebbe successo.

Mi sedetti accanto a lei, le diedi un bacio sulla guancia. Le scese una lacrima che avrebbe potuto annegare un oceano, poi, sottovoce: «Ale, ti lascio, non ti amo più».

Un pugnale mi aveva perforato il cuore. Provai per molti mesi ad estrarlo, ma più ci provavo, più dolore e frustrazione mi infliggevo. Il dolore più grande della mia vita. A. mi aveva spezzato il cuore e a me non restava che continuare senza riferimento alcuno. Nell'andare costruivo le onde della mia esistenza, accompagnato dal dolce suono dell'infinito: pensavo a lei, pensavo a me, pensavo al destino. Mi si aprivano innanzi le porte della percezione, vagavo senza meta in un vortice di miracoli mentali. Poi, d'un tratto, mi accorsi che il sogno reale era finito. Trovai all'improvviso la via del non ritorno e proseguì dritto e monotono verso tutti gli altri giorni.

Vedevo solo il buio, l'angelo mi aveva abbandonato.

La depressione amorosa abbracciò anche tutto il resto. A. non esisteva più, tutto il resto era scomparso. Fu come se con A. avessi perso anche tutta la consapevolezza che col tempo ero riuscito a conquistare con tanta fatica e tenacia; come se, dal nulla, il tanto insicuro e maltrattato nano di un tempo fosse tornato a chiamare vendetta.

Dopo qualche mese di convalescenza lavorativa in cui continuavo a pensare sempre e solo ad A. e a tutti i modi per riconquistarla, 24 ore su 24, 7 giorni su 7, Edvige mi invitò a raggiungerla nel suo studio. Mentre, affranto ed abbattuto, salivo le scale del declino, immaginavo che Edvige volesse chiedermi perché fossi così triste ed abbattuto nell'ultimo periodo. In effetti anche un cieco l'avrebbe notato. Mi ero talmente legato ad A., che il suo abbandono mi aveva tolto qualsiasi certezza e trasformato nella negatività fatta persona: non vivevo più.

Edvige, con il fare accomodante che l'aveva sempre contraddistinta, mi fece sedere e mi guardò intensamente. Restai in silenzio. Dopo qualche istante, dandomi le spalle, mi disse: «Se ti fai fottere da una donna, non sei la persona che mi aspettavo». Si bloccò di colpo. Poi riprese dolcemente: «Sai, Alessandro, quando avevo la tua età mi è successa la stessa cosa, non ci vuole un genio per capire che anche tu sei una vittima d'amore. Dopo un anno sono diventata chi sono ora: ho una bella casa, due figli, un lavoro che mi responsabilizza e che mi dà gioia...». Si fermò un attimo, tirò un sospiro di sollievo e continuò: «Dopo aver

scoperto che mio marito mi tradiva da anni con mia sorella, come ti dicevo, ho passato l'anno più difficile della mia vita. Sai cos'ho fatto nel frattempo? Mi sono concentrata talmente tanto nel lavoro che sono diventata la migliore di tutti. Mi sono concentrata su me stessa e sono diventata grande. Poi, quando meno te l'aspetti, il vero amore arriva».

Le parole di Edvige, forse perché all'epoca era il mio capo, forse perché era giunto il momento di voltare pagina, forse perché prima di allora non avevo ancora raggiunto la piena consapevolezza in me stesso, si trasformarono in fatti. Mi concentrai su me stesso come persona, feci autoanalisi, mi fissai degli obiettivi personali e professionali ben precisi: insomma scelsi di scegliere la vita.

Due topolini caddero in un secchio pieno di panna; il primo topolino si arrese subito e annegò; il secondo topolino non voleva mollare e si sforzò a tal punto che alla fine trasformò quella panna in burro, e riuscì a saltar fuori; signori, da questo momento io sono quel secondo topolino.

Come F.W. Abagnale io sarei sempre stato il secondo topolino.

“Sono Alessandro ho 26 anni, convivo da 4 mesi con Beatrice e ho un ruolo di rilievo nella P.A.G.P.”

“Ciao Alessandro, ti ricordi di me? Mi hanno preso alla P.A.G.P. Mi dispiace per come sono andate le cose con A.. Mi sembra giusto dirtelo: ora io e A. stiamo insieme, spero che questo non comprometta il nostro benessere lavorativo”.

L'angelo buio.

Coraggio

Elisa Pauletto

Pietro non riuscì a proferire parola, la sua fronte si corrugò, il suo volto divenne più bianco del colore candido dei suoi capelli, il sigaro gli cadde sul tavolo, mise giù il telefono e in quel momento gli parve che il cuore gli si fermasse nel petto e che la stanza, le persone e tutto il mondo fuori fossero spariti, vaporizzati, annientati proprio come si sentiva annientato lui, incredulo e pietrificato di fronte alla notizia del rapimento del suo figlio maggiore, Michele.

Michele aveva 35 anni, una laurea in economia aziendale, una moglie e due figli, e lavorava nell'azienda del padre come suo braccio destro da ormai 9 anni, proprio come il padre era testardo e fiero e non voleva cedere alle difficoltà della crisi economica che avrebbero imposto all'azienda di chiudere di lì a poco.

Pietro Raggi era il titolare di un'impresa nella provincia di Trento che produceva legnami e che con gli stessi creava mobili dalle linee particolari e moderne che esportava in tutto il mondo. La "Legno&Design" era sul mercato ormai da 40 anni e Pietro l'aveva ricevuta in eredità da suo padre, dirigendola con vanto e dedizione, i collaboratori erano 120: 80 gli operai che lavoravano nelle linee e 40 gli impiegati. Dal 2010 il fatturato era in calo e gli operai erano stati messi in cassa integrazione. Un'azienda tedesca aveva offerto di rilevare tutto e riorganizzare la società, lasciando in loco la produzione e trasferendo a Berlino gli uffici creativi e amministrativi: il patto era quello di conservare i posti di lavoro della produzio-

ne. Di vendere, però, non se ne parlava; Pietro era convinto di non voler cedere ad altri quanto costruito da suo padre e tanto amato da suo figlio; cocciutamente si ostinava a voler perseguire la strada del risanamento dei conti, convinto che le banche gli avrebbero concesso dei finanziamenti e che con qualche taglio di spese e personale ce l'avrebbero fatta. In cuor suo sapeva che sarebbe affondato, ma era un uomo cocciuto e testardo, troppo spesso ancorato a visioni chiuse e patriarcali del lavoro e della vita. A nulla servirono le richieste dei dipendenti, gli scioperi degli operai per convincerlo a vendere e a salvare almeno loro e le loro famiglie. La risposta era sempre stata un secco "no": «Non cederò mai ad altri la mia azienda! Piuttosto la faccio fallire!» ripeteva spesso. Michele la pensava come lui, ma nel suo caso erano l'inesperienza e la presunzione dei suoi 35 anni a fargli credere che ce l'avrebbe fatta, che avrebbe risollevato la "Legno&Design".

«Pietro mi senti? Cosa facciamo con quei fornitori? Vogliono essere pagati subito altrimenti bloccheranno gli ordini che abbiamo fatto per il prossimo mese? Pietro, ti senti bene?» chiese Andrea Lombardi, suo uomo fidato da più di vent'anni. Erano cresciuti assieme, stesse scuole, stessa compagnia, stesso modo di vedere la vita ed affrontarla di petto, a testa alta.

«Sì d'accordo, accorda quel bonifico, altrimenti rischiamo che la produzione si fermi e non possiamo permettercelo» rispose Pietro.

«D'accordo procedo. Pietro andrà tutto bene. Michele tornerà a casa presto» disse Andrea uscendo dalla stanza.

Erano passati tre giorni dal rapimento del figlio e Pietro era tornato al lavoro, cercava di tenersi impegnato, per non pensare, per non voler rendersi conto pienamente del dramma che stava vivendo. Da tre giorni non dormiva, ma non aveva voluto prendere nessun calmante, nessuna medicina, voleva restare sveglio, lucido per quanto possibile, non voleva abbassare la guardia, voleva essere pronto quando i rapitori avrebbero richiamato.

«Allora signor Raggi, il suo telefono è sotto controllo. I miei

uomini stanno continuando a battere le nostre montagne e ci sono ancora posti di blocco ad ogni svincolo. Vedrà che li prenderemo, sono dei balordi, nessuno di troppo organizzato, le nostre indagini ci portano a pensare questo. Vedrà che li prenderemo. La prego di non fare sciocchezze e di fare esattamente ciò che ci siamo detti» disse il commissario Franz Fromberg con voce piuttosto risoluta.

«Va bene commissario, siamo nelle vostre mani». rispose Pietro.

Rimase solo nel suo ufficio e i pensieri lo portarono a quando nacque suo figlio Michele, a quante cose avevano fatto e realizzato insieme negli ultimi anni e pensò a quanto la vita poteva essere fragile, imprevedibile, un soffio di vento capace di donarti gioie immense e dolori profondi. Il suo pensiero corse a Giovanni, il suo secondogenito, quello con cui ormai da cinque anni non aveva più contatti, quel figlio un po' ribelle che difficilmente ascoltava i suoi consigli, quello trasferitosi a Milano per rincorrere il sogno di affermarsi nella moda come stilista, quel figlio un po' diverso, ma così profondamente e cocciutamente simile a lui. Prese il telefono e in un momento compose il suo numero. «Papà sei tu?» disse Giovanni.

«Sì figlio mio, sono io e ho bisogno di chiederti perdono, ho bisogno di abbracciarti e di averti qui, puoi raggiungermi?» disse Pietro.

Giovanni aveva compreso che qualcosa di molto grave era accaduto e aveva sentito per la prima volta nella voce di suo padre una tenerezza inaspettata e mai provata prima, quasi che l'uomo severo e un po' impostato avesse lasciato il posto a quello affettuoso che non ritrovava da almeno vent'anni e che da piccolo lo portava al parco la domenica pomeriggio, gli comprava il gelato e, dopo avergli dato un pizzicotto sulla guancia sinistra, lo invitava a fare qualche giro sullo scivolo.

Giovanni si mise subito in viaggio. Arrivò a Trento. Mancava da casa da sei anni, da quando a ventiquattro raccolse i suoi sogni e le sue cose e si trasferì a Milano per inseguire il progetto di diventare uno stilista d'alta moda: disegnava insieme al suo compagno e socio in affari dei modelli che confe-

zionavano direttamente nel loro piccolo laboratorio. Cercava di farsi strada nella vita e di ristabilire un suo equilibrio emotivo, dopo i turbamenti causati da anni di dissidi con la sua famiglia. Il lungo silenzio era durato sei anni. L'orgoglio aveva preso il sopravvento su ciò che contava davvero: l'amore, la famiglia, il sapersi perdonare e comprendere. Con Michele avevano continuato a sentirsi, ma erano distanti. Distanti nelle idee e nelle scelte di vita. Dopo la morte della madre, quando Giovanni aveva solo cinque anni e Michele dieci, si promisero che si sarebbero presi cura del padre e che niente e nessuno li avrebbe mai divisi, ma non riuscirono ad onorare quella promessa. Rientrato in città, nella sua casa, in azienda, gli sembrò quasi che nulla in sei anni fosse cambiato, gli sembrò tutto esattamente come allora e ritrovò anche in suo padre le stesse caratteristiche di sempre, forza e fragilità, proprio come forte e fragile sapeva essere quel legno che da piccolo vedeva lavorare nelle linee, quel legno che veniva levigato e trasformato in pezzi robusti e solidi, ma che andavano trattati anche con cura ed accortezza. Era passata una settimana dal rapimento di Michele e finalmente era arrivata anche la richiesta di un milione di euro di riscatto da consegnare nel giro di tre giorni in luogo, data e ora prestabiliti.

«Signor Raggi, vogliono metterci pressione, ma non sanno che abbiamo ottimi dati in mano. Siamo vicini a una svolta, non posso dirle di più, ma mantenga la calma ed abbia fiducia. Tenga riservate tutte le nostre conversazioni» disse il commissario Fremberg.

«Va bene, attendo sue indicazioni» rispose Pietro.

Non appena Fremberg uscì dall'ufficio di Pietro, in cui era presente anche Giovanni, Andrea entrò: «Allora ci sono novità? Che dice il commissario?» incalzò Andrea. «Nessuna novità, attendiamo fiduciosi, ovviamente non pagheremo, aspetteremo la loro contromossa» disse Pietro.

«I tedeschi hanno chiamato di nuovo, dicono che è la loro ultima offerta e che vogliono una risposta nel giro di una settimana da oggi. Tu lo sai, ti ho sempre appoggiato e ti sono sempre stato vicino, ma ti chiedo di pensarci, per noi, per l'a-

zienda e sinceramente per Michele, anche per Michele» affermò Andrea.

«Va bene Andrea adesso papà deve stare tranquillo, adesso andiamo a casa, riposiamo un po' e poi valuteremo il da farsi. Si risolverà tutto anche se adesso sembra così difficile, si risolverà tutto» disse Giovanni.

La sera Pietro e Giovanni si trovarono assieme davanti al camino, in quella casa che non dividevano da troppo tempo.

«Ti chiedi mai come sarebbe stato se ci fosse stata lei?» disse Giovanni.

«Sì sempre! Non sarebbe fiera di me, di come vi ho cresciuti, di come ti ho trattato. Ho avuto la stupida presunzione di sapere cosa fosse giusto per te e di stabilire come tu dovessi vivere e come dovessi essere fatto. L'idea di poter perdere Michele mi ha fatto comprendere come sia tutto insignificante...» rispose Pietro. Esitava.

«Troppe spesso permettiamo all'orgoglio di...» cercò di continuare Giovanni.

«Mi chiedo come io abbia potuto lasciarti solo. Potrai riuscire a perdonarmi?» chiese Pietro.

«Mi hai ferito molto papà, mi hai fatto male, ma ho capito che è necessario perdonarsi, essere indulgenti. Siamo imperfetti e presuntuosi, occorre avere il coraggio di cambiare e di fare scelte diverse». Poi aggiunse: «come magari quella di vendere l'azienda, un'azienda che so cosa significhi per te, ma che può ancora permettere a molte famiglie di sperare in un futuro».

Prima di mezzanotte, la decisione era presa. Pietro avrebbe venduto ai tedeschi ed insieme a Giovanni si sarebbe recato a Monaco dopo due giorni, per cedere una parte della sua vita ad altri, ma grato di averne ritrovata un'altra che senza dubbio valeva di più. Quando comunicò la notizia ai suoi collaboratori in plenaria ci furono applausi e lacrime di gioia insieme ad un senso infinito di gratitudine e riconoscenza. Pietro era sollevato e sereno, fiero della decisione presa e concentrato come mai nella sua vita solamente sui suoi figli e sulla loro serenità.

Erano passate circa tre ore dall'annuncio della noti-

zia in plenaria quando il commissario Flemberg arrivò alla “Legno&Design” scortato da un’auto civetta. Entrò e si diresse senza indugio verso gli uffici. Pietro provò a chiamarlo, ma Flemberg non sentì, allora Pietro si precipitò fuori, nella stanza accanto alla sua. Non poteva credere a ciò che stava vedendo: «Tu!!??» disse Pietro «Eri come un fratello per me. Come hai potuto?». «Sì certo, un fratello che avresti lasciato in mezzo alla strada con tutta la sua progenie. Ti avevo chiesto in tutti i modi di vendere, ti avevo supplicato, ma tu niente. Avresti riavuto tuo figlio, non ho mai avuto intenzione di fargli del male, mai!» rispose Andrea.

«Non avresti mai dovuto mettere a repentaglio la vita di mio figlio. Per cosa? Per un lavoro, per un’azienda? Per cosa Andrea??? Dov’è mio figlio? Cosa gli hai fatto lurido infame?» disse Pietro.

«Non si preoccupi signor Raggi, suo figlio sta bene. Lo stiamo portando a casa, era in una baita sul monte Calisto, abbiamo preso anche i due complici, sempre due suoi operai. Mi dispiace signor Raggi, ma adesso dobbiamo portare in Questura il signor Lombardi» disse il commissario Flemberg.

Pietro era sbigottito e svuotato, ma anche sollevato e felice di aver ritrovato suo figlio, anzi, entrambi i suoi figli. Ora sapeva cosa doveva fare. Tutto era chiaro nella sua mente come nel suo cuore.

Era passata una settimana da quando Michele era tornato a casa e finalmente erano tutti riuniti insieme. Giovanni e Michele giocavano a scacchi, Pietro sorvegliava il suo rum davanti al camino: «Allora sei pronto? Glielo diciamo?» disse Pietro a Michele. «Dirmi cosa?» esclamò Giovanni.

«Io e Michele avremmo deciso di utilizzare ciò che è rimasto dalla vendita dell’azienda per finanziare la tua attività e realizzare il tuo sogno di implementare la produzione, investire nel marketing, nelle collaborazioni importanti che desideri, insomma vorremmo che potessi raggiungere quegli obiettivi che rincorri da troppo tempo. Se ci vorrai, diventeremo con piacere tuoi soci e proveremo ad imparare tutti i segreti del mondo della moda; del resto vostra madre mi diceva sempre

che nessuno come me aveva più talento nello sbagliare l'abbinamento di camicia e pantaloni, ma non è mai tardi per cominciare a cambiare o no?» disse Pietro.

«Non so che dire, non me l'aspettavo di certo. È una proposta coraggiosa, ma forse anche un po' azzardata. Ci metteremo in gioco. Non ho mai avuto paura di rischiare. Qualcuno una volta mi disse che *“quando si agisce cresce il coraggio, mentre quando si rimanda cresce la paura”* e noi di paura ne abbiamo avuta abbastanza» rispose Giovanni. Di lì a breve nacque la “Change of Style S.r.l.”, la cui storia era tutta da scrivere.

Dinamicità

Edoardo Bit

Scale, pianerottoli e ancora scale. Fuori c'è un caldo bestia, è il 27 di luglio, io sono al lavoro ma vorrei essere a Riccione e sono tutto sudato; e come se non bastasse, giù nell'androne, sulla porta dell'ascensore, c'era uno stramaledetto cartello FUORI USO! Mannaggia a me e... tutto per colpa di quest'insana passione per gli incensi esotici.

Rampe, gradini, e ancora altre scale, in questo fottutissimo palazzo decadente, e solo per andare a beccare sto tizio mai visto prima, amico di quell'altra stralunata... Uff! Che sia forse la volta buona che smetto di fumare, o che passo anch'io, come quegli sfigati negli uffici bene del centro, a sigarette elettroniche e nebulizzatori vari? Oppure anche no, va! Magari, invece, sarebbe ora di mettersi a dieta...

Dlìn dlòn!?

«Buongiorno. Piacere di conoscerti. Tu devi essere l'amico di Anna» esordisce il tizio dall'altra parte della porta.

«Sì, sono io. Paolo, ma tutti mi conoscono come Pablo. Piacere mio».

Il soggetto che ho davanti, che dice di chiamarsi Patrick, sembra un bel po' sfigatello: abiti casual ma elegantini, occhiali e pettinatura da A.C.R. Per il resto, varcando la soglia di quest'inerpicato ufficio sprovvisto d'ascensore, si viene assaliti da un nitido senso di contrasto: se al di fuori di quell'uscio ci si trova in una delle tipiche catapecchie di Padova, qui dentro è tutto sorprendentemente pulito, ordinato, asettico. Certo, appena un momento dopo essersi ambientati, tutta questa mobi-

lia svedese fai-da-te e quella specie d'acquario giapponese in bella vista, tradiscono le origini da cui proviene la nuova classe imprenditoriale nordestina; ma, se non altro, un tentativo di slancio c'è stato.

«Carino qui», dico «un po' moderno e un po' *vintage*, no?».

Mi riferisco a quella stronzissima *lava lamp* che troneggia sul pensile all'angolo della stanza, la guardo con parecchia insistenza. Patrick replica subito: «Guarda, non è da molto che mi sono trasferito qui. E appena arrivato, visto che il luogo era a dir poco vissuto, io e un mio amico abbiamo provato a dare una risistemata. Quella lampada laggiù, invece, è un vecchio regalo di mia madre: se devo essere sincero a me non piace per nulla ma, causa motivi sentimentali, non sono proprio riuscito a sbarazzarmene. Insomma, storie da vecchi *hippie* dei tempi che furono... lasciamo perdere va!!».

Più passa il tempo e più 'sto Patrick mi diventa inquietante. Certo, stando ad Anna, pare si tratti di un commerciante più che affidabile... ma assai inquietante dico io! Tale lucida elucubrazione giunge proprio nel momento in cui noto che l'ampia scrivania che gli sta davanti è perfettamente ordinata, e tutto, al di sopra del piano di lavoro, è distribuito secondo un rigorosissimo ordine geometrico. Per di più il padrone di casa, ogniqualevolta tocca qualcosa per sbaglio o per servirsene, rimedia subito rimettendo tutto a posto. E come se non bastasse, proprio in questo preciso istante, lo strano soggetto sta provvedendo a togliere dal bracciolo della sedia, con la manica della sua candida camicia Dixan, alcuni microgranelli di polvere visibili solo coi microscopi del Ris.

INQUIETANTE.

«Questo qui mica è normale» rifletto. Tra l'altro Anna mi ha riferito che 'sto Patrick è conosciuto anche con uno strano soprannome mai sentito prima, tipo "Daruma" o qualcosa così: «Come la bomboletta del monaco giapponese. Quella cicciona, che non cade mai!», ha tenuto più volte a ribadire la loro stralunata conoscenza. Vabbè... fra squilibrati ci si intende...

Verso la fine di questo breve ma intenso meeting di lavoro, definiamo gli ultimi accordi per gli incontri a venire. «Guarda,

se la merce è come quella che hai dato a Anna, ci rivedremo di sicuro» concludo.

«Vai tranquillo, ora sai dove trovarmi. E comunque, appena i prossimi articoli saranno pronti ti faccio un cenno su Whatsapp o via email» ribatte Patrick.

A quel punto non mi resta che rincasare, proprio mentre lo stereo dell'ufficio diffonde delle note a lui familiari: *Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali / che possa contemplare il cielo e i fiori / se avremo ancora un po' da vivere*, recitava la sempre troppo attuale *Povera Patria* del maestro Battiato.

Scale, ascensori difettosi, scale, e ancora altre scale. Ma per fortuna stavolta la pendenza è a favore. Forse la dieta può aspettare...

Alle ore 13:52 di quella fitta mattinata d'appuntamenti Patrick ha davanti a sé, già da una buona mezz'ora, Annalisa: *Gazzelle* Adidas color rosso rubino, jeans *skinny*, t-shirt inneggiante alla lotta contro la globalizzazione, Annalisa – Anna per amici, parenti e conoscenti – come sempre, chiacchiera e chiacchiera.

Anna è la tipica ragazza carina spigliata e impertinente, e non sta perdendo occasione d'indagare un tema delicato che, fino a oggi, gli era *inspiegabilmente* sfuggito: «Cioè, dopo tutte queste settimane che ci conosciamo, mi stai venendo a raccontare solo ora che, fino all'anno scorso, lavoravi come ragioniere da quello stronzo del padre di quella stronza della Mary Sgarbati??».

«Beh, cara mia, mi pare che tutte le altre volte che ci siamo visti i nostri discorsi raramente si siano distaccati dall'argomento “buste di deodorante organico per armadi”, non ti pare? E comunque sì, lavoravo dal dottor Sgarbati: Ufficio rapporti con le amministrazioni condominiali, Addetto a normativa e catasto, per la precisione. Altro che ragioniere!!».

«Vabbè scusa tanto Signor Normativa eccetera eccetera!! Ma se 'sto Lucio Sgarbati ti piaceva tanto, perché non sei rimasto lì da lui a continuare a salvare il mondo?».

«Eh... perché anche lì, nel 2011, è arrivata *la* Crisi. E quindi, come potrai ben immaginare, anche i licenziamenti. Per

primi sono saltati i ruoli generici: stagisti, segretarie e impiegati semplici; insomma, quelli che non avevano incarichi di responsabilità. “È solo una cosa temporanea” diceva sempre il titolare, “appena gli affari cominceranno a girare come prima ognuno di voi tornerà al proprio posto!”; ma da lì in poi, invece, sempre più giù. Quindi i pochi rimasti, fra cui anche il qui presente, l'*insostituibile*, Addetto a normativa e catasto, dapprima messi tutti a partita Iva, e poi, in mesta controtendenza rispetto alle lucide profezie dello Sgarbati, rimasti a piedi pure loro...».

«Cavoli che storiaccia. Ma allora com'è che l'impeccabile Mary ancora oggi continua ad avere un tenore di vita come Paris Hilton??».

«Vabbè, che vuoi che ti dica bellezza. Tipiche contingenze socioculturali Anni '10. Ma io mica mi son perso d'animo eh! Ora gestisco questa piccola attività d'importazione deodoranti artigianali che ben conosci, gli affari vanno a gonfie vele e c'ho perfino dei garzoni su piazza sotto di me. Certo, anche in questo nuovo “lavoro”, spese e scadenze sono affannose, ma si resiste. E comunque, cara mia, guarda che anche Mrs. Sgarbati è una mia cliente, perciò... bada bene a come parli!!» (Occhiolino e sorrisoni).

A quel punto Anna si guarda stancamente il polso destro ed esclama: «Cacchio! Sono le due e quaranta, devo scappare! Ciao e grazie. Penso proprio che ripasserò a farti visita in settimana... hehehe...». E dà un caloroso bacio sulla guancia a Patrick, il quale, mentre la giovane no-global imbecca le scale, cattura appena con l'orecchio alcuni gracchianti versi provenienti da Spotify: *sono un musicista contabile/ ho una valigetta che mi tiene ben legato alla realtà, la realtà, la realtà...*

«Eh, vecchio-e-saggio Manuel Agnelli: lucido e puntualmente bastardo come sempre» sussurra Patrick fra sé e sé. E pensa: la realtà, la realtà...

Proprio mentre il Daruma si sta adoperando come ogni dì nella cura dell'acquario, il suo iPhone 19 inizia a vibrare inviperito.

«Holà vecchio! Sono io e son qui fuori. Non vorrai mica

rifiutarti di condividere il tuo ufficio con colui che te l'ha ripitturato praticamente da solo, vero??» Domanda retorica: Roberto in arte Bob, socio in affari di Patrick fin dai tempi della Sgarbati & Associati, giusto il tempo di salire le scale ed è già bell'e seduto alla scrivania del compare, adoperandosi come sempre nella fin troppo semplice ironia sulle manie dell'altro. Soprattutto, Bob non è mai riuscito a capacitarsi dell'insana passione dell'amico per la Settimana Enigmistica, o per quegli altri giochini di logica che gli impegnano praticamente tutti i momenti liberi: «Lo sai che si dice che i pesci siano degli esseri intelligentissimi?» chiede colui che proprio in questo preciso istante siede *imperdonabilmente* coi piedi sul tavolo del capo. «E se sono intelligenti per natura, pensa a quanto lo saranno mai i tuoi, che sono costretti ad assistere a tutte le tue sessioni intensive di *Chi vuol essere milionario!*?».

Ma Patrick non risponde. Come spesso accadeva la sua attenzione e il suo sguardo erano altrove, forse catapultati in qualche spazio onirico parallelo, probabilmente anche grazie alla psichedelia gentilmente offerta dalle melodie di Joe Strummer, che quel pomeriggio, per qualche sconosciuta ragione, doveva esser rimasto impigliato negli altoparlanti del portatile.

Stavolta, però, lo sguardo del CEO della Deodoranti Organici Per Armadi Srl pareva diverso dal solito: sembrava più cupo, o malinconico, o chissà che altro ancora.

Anna e Mary Sgarbati alcuni anni dopo, a un party non propriamente degno di tale appellativo, disquisiscono distrattamente contemplando lo scorrere dell'acqua nella fontana al centro del parco.

«Massì te lo giuro, Mary! Ho incrociato Patrick Dellera per caso, qualche mese fa, sulla gradinata di Piazza Barbara D'Urso a Roma! Erano anni che non avevo sue notizie. Ci siamo presi un *Ciobar* e abbiamo chiacchierato un bel po'. Lui è schizzato e un po' paranoico esattamente come una volta; ma mi è anche sembrato stranamente sereno, realizzato. Abbiamo

parlato del più e del meno e di come fossero strani e destabilizzanti gli Anni Dieci del secolo Ventuno», continua Anna. «E mi ha anche riferito che dopo quelle *ingiuste* vicende con la Guardia di Finanza, è stato costretto ad abbandonare di colpo la sua piccola attività imprenditoriale legata all'import».

«Sì, vero, mi ricordo. Storiaccia...».

«Ma la cosa più assurda è un'altra! Pensa che adesso quel debosciato ricopre un ruolo da dirigente in un famoso ente pubblico! Mi ha raccontato che nel 2014, durante uno dei soliti pomeriggi in compagnia di Roberto, si è iscritto per scommessa al MEGACONCORSONE PER L'AGENZIA DELLE ENTRATE, SEZIONE TERRITORIO».

«Scusa ma, in che senso per scommessa?» replica Mary a quel punto.

«Guarda... solite faccende surreali del Daruma. Lo sclerato si è presentato al concorso solo per far compagnia all'amico, senza essersi minimamente preparato, e con l'unica volontà di cazzeggiare in giro per Roma con Bob».

«O madonnasanta... Agenzia delle Entrate? Dirigente??».

«E sì!! Ma te lo ricordi quando a Padova, spacciava quel buco da fuorisede squattrinati per il suo ufficio??».

«E chi se lo scorda...».

«Visto che il DJ pare finalmente essersi ridestato, non ti sto manco a raccontare tutte le peripezie successe durante quel concorso», continua Anna. «Sappi solo che, con grande sorpresa di Roberto e di Patrick, quel temibile concorsone era in pratica una specie di mega quiz a premi, stile *La Scossa* di Amadeus o quell'altre minchiate sulle quali s'intrippava da mattina a sera».

«E quindi, fammi un po' indovinare: ha superato l'esame?» chiede Mary con tono laconico.

«Embè, che te lo dico a fa? Il Daruma mi è arrivato niente-meno che settantasettesimo su più di ottomila iscritti, quindi all'interno dei centocinquanta posti banditi dalla beneamata Agenzia... Riguardo al resto sai già tutto. E comunque, pensandoci bene, quello dev'essere il posto perfetto per Patrick: dopotutto pignoleria e schematismo mentale non gli sono mai

mancati, quindi me lo vedo proprio strabene in un qualche ufficio statale di Roma, no...?».

A quel punto Mrs. Sgarbati sta fissando Anna con un'espressione a metà fra l'incredulo e il divertito, e, contemporaneamente all'amica del cuore, inizia una specie di nevrotica ridarola che viene interrotta solo da uno degli intro più famosi della storia del rock. Allorché le due giovani donne smettono di colpo di chiacchierare e scendono di corsa le scale in direzione della pista da ballo, accantonando solo momentaneamente questo nuovo leggendario aneddoto su Deller Patrick detto Daruma. Nel frattempo, in lontananza, *We are on a road to nowhere, come on inside*, cantava quel semidio in terra che risponde a nome di David Byrne.

Diversità

Andrea Salamon

Era l'ultimo lavoro che avrebbe eseguito. Questo era quanto Giovanni si era promesso. Dopo più di quarant'anni aveva deciso di smettere di accordare quegli imponenti, sofisticati, aristocratici, impetuosi, a volte irriverenti strumenti. Aveva accettato quell'incarico solo perché il sacerdote che glielo aveva commissionato aveva somministrato i sacramenti ai suoi tre figli, compreso il felice e toccante matrimonio della primogenita. Giovanni mancava dal suo paese ormai da molto tempo e ritornarci non gli faceva per niente piacere. Se ne era andato per dimenticare il dolore della scomparsa di Angela, sua moglie, morta a soli cinquantadue anni dopo lunghe sofferenze. Quella perdita lo aveva colmato di rabbia e sebbene figli, nipoti ed il tempo cercassero di far dimenticare, la mancanza di metà di se stesso lo faceva ancora soffrire. In aggiunta la maggior parte degli organi che era chiamato a rimettere a nuovo erano installati in cattedrali e chiese, cioè in casa di colui che non stimava più da quel giorno. Ma l'amore per quegli *immensi miracoli*, come li chiamava lui, finiva sempre per vincere ogni duello con il rancore.

La chiesa non era molto grande, una sola navata centrale di circa 40 metri, quattro colonne per lato in marmo cipollino bianco. Il pavimento era di pietra grigia, in alcuni punti un po' dissestato e calpestandolo produceva quel rumore di sassolini che faceva pensare quasi di essere in un giardino alla francese. Due pale d'altare dipinte ad olio su tavola riempivano le due nicchie ricavate tra la seconda e la terza colonna di ogni lato.

Celesti affreschi illuminavano a giorno la cupola che sovrastava l'altare maggiore e lì, a pochi metri, troneggiava in mezzo all'abside l'organo che tanto era stato voluto dall'allora vescovo, ancor più dai parrocchiani e forse, di più ancora, da Giovanni. All'epoca, infatti, studiava al conservatorio ma ancora non sapeva che avrebbe amato così tanto quegli strumenti da dedicare ad essi l'intera vita, sentiva solo che c'era un pericoloso magnetismo e questo gli procurava un insolito piacere.

L'organo era un Ruffatti davvero maestoso con le sue 82 canne di piombo e stagno lucidate a specchio, le due tastiere in ebano e avorio e la pedaliera in legno di mogano grezzo trattato con olio di semi di lino come lo era tutta la struttura fatta di pannelli, battenti, morsettiere e soffiotti. Diciassette registri completavano la possibilità musicale dello strumento, rifiniti con un pomello in ceramica color burro; i nomi dei registri erano scritti a mano con calligrafia gotica su dei lembi di pergamena ed il porta spartiti era un vero e proprio esemplare di architettura lignea. La struttura nascondeva al suo interno vere e proprie stanze dove mantici, valvole, compressori e leve si adoperavano per produrre suoni profondi e penetranti. Dopo trent'anni di servizio però, aveva perso un po' di smalto ed il suono non usciva più così etereo ed ipnotico o grave e vibrante. Aveva bisogno di tornare a vita nuova. Per il restauro e l'accordatura servivano quindici giorni di lavoro, sedici per l'esattezza perché l'ultimo giorno Giovanni era solito passarlo con il maestro della corale col quale perfezionava il suono secondo le sue peculiari indicazioni.

Il terzo giorno di lavoro l'organo era già tutto aperto, la struttura di copertura smontata e gran parte dei meccanismi interni scomposta e riposta con meticolosa pignoleria sul pavimento di pietra. Ogni pezzo veniva contrassegnato con scrupolo utilizzando dello scotch di carta sul quale Giovanni apponeva velocissimo dei segni a chiunque incomprensibili ma che avrebbero dimezzato i tempi di ricostruzione. Era un momento piuttosto delicato perché si stava accingendo a scomporre la prima tastiera quando un cigolio cupo e prolungato distolse l'attenzione di Giovanni che per poco non faceva

cadere una della parti più delicate dello strumento. In fondo alla chiesa, avvolto da una luce accecante che lasciava intravedere solo la sagoma, vide un giovane, forse un ragazzino. Non riusciva a vederlo interamente perché gli ultimi banchi impedivano la visuale completa. Non appena la sagoma si tolse dal fascio di luce proveniente dall'esterno, dove era esploso un caldissimo pomeriggio di giugno, poté vedere chiaramente che era un ragazzino seduto su una sedia a rotelle.

Era Thomas. Dopo l'ultima lezione di catechismo, mentre i suoi amici e compagni di scuola attendevano le mamme intrattenendosi con calcetti balilla e ping-pong nel loggione dell'oratorio, era voluto entrare per godere sia del refrigerio che solo il marmo di una chiesa in estate può donare sia della vista di quelle stalattiti di piombo e stagno che gli riempivano l'anima.

«Chi va là!» urlò Giovanni come se dovesse sventare un tentativo di furto. «Ho detto: chi va là!».

Thomas non attese la terza intimidazione e uscì tanto velocemente quanto le sue condizioni potevano consentirgli di fare. Aveva undici anni e metà della sua breve esistenza l'aveva trascorsa su quella sedia. I suoi genitori facevano di tutto perché non soffrisse a causa di tale diversità ma Thomas aveva trovato, quasi con le sue uniche forze, un equilibrio interiore invidiabile: compassione e commiserazione non erano mai entrati nel suo vocabolario. Nonostante non fosse di indole prorompente, era comunque determinato a misurarsi coi suoi limiti che, come diceva, non li aveva scelti e quindi doveva considerarli una caratteristica del suo essere. Anche quelle piccole incursioni in chiesa dopo il catechismo le faceva all'insaputa della madre che invece lo pensava a giocare con gli altri bambini. Se glielo avesse confessato avrebbe in qualche modo affievolito la fiducia che si era guadagnato e riacceso invece l'ansia della madre.

Il sabato di quella stessa settimana in oratorio sarebbe cominciato il Grest, una sorta di miniolimpiadi dei giochi più amati dai ragazzi: calcio, calcetto, pallavolo, pallacanestro, ping-pong e da un paio d'anni erano stati introdotti anche scacchi e dama. La manifestazione durava due settimane e

tutti i giorni riuniva tantissimi ragazzi dei paesi vicini, nei giorni di punta potevano esserci fino a trecento tra ragazzini e forsennati genitori tifosi. Il chiasso era quasi assordante. Giovanni infatti aveva dovuto foderare il contorno delle porte della chiesa con dei fogli di spugna recuperati dagli imballi dei pezzi di ricambio dell'organo. E Thomas entrando, questa volta col solo desiderio di rubare qualche istante del lavoro di Giovanni, non solo ruppe quel silenzio ma si trovò avviluppato da quella spugna quasi fosse finito nella tela di un enorme ragno.

«Ah! Ancora tu! Ma cosa ci vieni a fare in Chiesa eh?» gli rimproverava aiutandolo a liberarsi dal quel bozzolo, sfiorandogli le braccia nude con quelle manone di carta vetrata.

«Mah io...», iniziò Thomas rannicchiandosi per facilitare la liberazione.

«Tu, tu... tu sei venuto a disturbarmi! Qui c'è un grosso lavoro in atto ragazzino, ti sembra affare da poco questo? Aprire, svitare, smontare, contare, segnare, posizionare, riordinare, pulire, lucidare...».

«Io ero entrato solo per capire...» ci riprovò Thomas.

«Per capire come far andar fuori di senno chi lavora con concentrazione?» gli completò la frase Giovanni facendo un'ampia parabola col braccio a mostrare tutto l'organo ormai smembrato a terra.

Thomas era esterrefatto, mai avrebbe pensato che un organo potesse essere composto da così tante e piccole parti. A malapena poteva riconoscere solo un decimo dei pezzi che vedeva a terra. Lo sguardo dei due finì su un dettaglio della tastiera che Giovanni non poté tralasciare nemmeno alla presenza di Thomas, ci si fiondò sopra e terminò lo smontaggio secondo il manuale che aveva stampato in testa.

«Non ho mai visto nulla di simile Signore» riuscì finalmente a concludere Thomas.

«Lo immagino bene ragazzo, questo è un Ruffatti con doppia cassa di amplificazione, tre mantici ed un compressore elettrico, ora, ma una volta era manuale. 82 canne, 73 mandrini, 108 tasti... Oh insomma devi andartene, ho già perso troppo tempo!».

Nel frattempo la madre di Thomas lo aveva trovato e afferrando le maniglie posteriori della carrozzina, inarcandola sulle ruote posteriori, la girò con decisione verso l'uscita iniziando a tempestare di domande il povero ragazzo sul perché e da quanto tempo si intratteneva in chiesa sapendo che l'organo era in manutenzione e che poteva essere pericoloso e... una interminabile sequenza di fantasie.

Con fervente insistenza Thomas riuscì a strappare al parroco il permesso di assistere, nei giorni seguenti, alla rimessa in opera ed accordatura dell'organo con la promessa di stare a debita distanza ed in silenzio. La tentazione di Thomas di vedere da vicino quel grande mistero però era troppo forte e finì per inserirsi tra Giovanni e l'organo. Alcune volte addirittura scendeva dalla carrozzina e si sedeva dove gli era consentito per vedere più da vicino la maestria dell'accordatore. Tra intimidazioni, sbuffi e qualche sorriso Giovanni e Thomas riuscirono a far breccia l'uno nell'altro. Giovanni abbassò gradualmente la guardia e a pochi giorni dalla fine dei lavori aveva permesso a Thomas di dargli qualche piccolo aiuto nel maneggiare i componenti dell'organo. Quasi tutto era stato revisionato comprese le tastiere che avevano impegnato entrambi per diverse ore. Quest'ultimo lavoro aveva aumentato in Thomas l'amore per quel connubio di ingegneria e magia. In Giovanni, invece, aveva portato un'insolita leggerezza d'animo. C'erano quasi, dovevano solo accordare la pedaliera. Entrambi seduti sulla panchetta in legno si guardarono negli occhi.

«Bene Thomas, abbiamo quasi terminato. Tocca alla pedaliera». Giovanni abbassò lo sguardo e la fissò con un misto di malinconia e rammarico.

«Sì tranquillo Giovanni, questa la puoi accordare da solo, se mi aiuti a scendere ti lascio lo spazio per muoverti meglio» lo rassicurò Thomas.

Prendendosi qualche istante Giovanni gli rispose: «Mah sai cosa ti dico, è tardi e sono stanco, tu no? Possiamo rimandare a domani».

«Ma sono solo le quattro del pomeriggio!».

«Sì, ma per fare questo lavoro serve essere lucidi, stamattina sono arrivato prestissimo. Non preoccuparti siamo in tempo con la consegna».

«Va bene, come vuoi, uscirò ad aspettare la mamma. Magari riesco a vedere la finale di scacchi».

Giovanni era tormentato, non si sentiva così da tempo. Sebbene Thomas lo avesse rasserenato, il senso di impotenza lo assillava. Voleva fare qualcosa che non gli era stato chiesto se non dal suo cuore. Arrivato a casa della figlia che lo ospitava, nella casa che era stata la sua fino a quando aveva deciso di lasciare il paese, si fiondò nel capanno degli attrezzi. Si mise a lavorare. Non sapeva bene nemmeno lui a cosa ma doveva in qualche modo poter dare la possibilità a Thomas di finire insieme il lavoro. Era notte fonda, aveva lasciato pietrificare il risotto che la figlia gli aveva portato assieme a un bicchiere di vino. Dopo diverse ore aveva finito: un sistema di leve e piccoli pedali che si sarebbero perfettamente inseriti tra le tastiere e la pedaliera. Era esausto ma soddisfatto. Si sedette a terra qualche minuto e all'improvviso scesero quelle lacrime che non aveva mai voluto versare.

Era di nuovo sabato, l'ultimo giorno di lavoro ed era d'accordo con Thomas di vedersi la mattina in modo che il pomeriggio il maestro della corale potesse perfezionare l'accordatura per far suonare l'organo la domenica di fine Grest.

Giovanni arrivò un po' prima ed installò la sua creazione proprio come aveva immaginato, tra tastiera e pedaliera. Era perfetta, giusto un paio di spessori inseriti qua e là per dare stabilità al tutto.

Thomas arrivò puntualissimo. Accedendo dalla sacrestia non poteva vedere il marchingegno che Giovanni aveva costruito. Lo salutò da lontano e gli disse che avrebbe sentito l'accordatura stando davanti all'organo come fosse uno spettatore di un concerto.

«Ma no, vieni qui, ormai sei un piccolo esperto, puoi darmi dei buoni consigli se vedi tutto da vicino!». Giovanni aveva la voce insolitamente tremolante.

«Ok come vuoi», rispose Thomas avvicinandosi con circospezione.

«Dai siediti qui...» disse sbattendo il palmo sul sedile nel posto vuoto che aveva creato scivolando sulla sua sinistra.

Thomas non poteva credere ai suoi occhi: un misterioso sistema di leve e manopole poteva permettergli di accedere contemporaneamente a tastiere e pedali. Insieme, vicini, ultimarono quel grandioso lavoro. Ormai Thomas era diventato un esperto accordatore dell'organo più complesso: il cuore.

Entusiasmo

Laura Gazzola

Uno squillo, un altro squillo e poi quella voce che mi riporta alla realtà:

«Prondo? ... Prondooo???».

«Buona sera signora, pannelli solari...».

«Canone Rai?? L'ho già pagato io!».

«...Ok mi fa piacere, ma io la chiamo per l'appuntamento...».

«Quale conferimento??».

«...Niente signora, non si preoccupi devo aver sbagliato numero...».

Mi tolgo le cuffiette, sospiro. È l'ennesimo sospiro della giornata. Butto lo sguardo fuori dalla finestra per cercare qualcosa di bello. Le giornate si stanno allungando, c'è ancora tanta luce, ma l'aria nella stanza è fredda, mi conviene tenere il cappotto addosso. La luce bianca dei neon traballa, è fastidiosa, non la sopporto più. Decido di spegnerla. Sono sola nella stanza, nessuna altra voce oltre alla mia e questo pensiero mi fa rabbrivire. Una settimana fa eravamo tutte insieme. Oggi mi giro intorno e vedo solo postazioni vuote, spoglie, a parte qualche cuffietta rimasta appesa ai pc e qualche bottiglietta d'acqua. Sono triste molto triste, negli angoli delle stanze i primi scatoloni da riempire e le cassettiere da svuotare. Non si tratta delle pulizie di primavera, ma della fine di un capitolo della mia vita. Da domani il call center chiude.

Dicono che per ogni porta chiusa si apre un portone, ma io questo portone non riesco proprio a vederlo. Sono passati

veloci, troppo veloci gli ultimi 5 anni al call center. Ho sempre considerato questo come l'unico lavoro possibile per me. Non ho mai contemplato l'idea di lasciarlo, infatti è stato lui a lasciare me, io sono rimasta qui fino alla fine. Non sento di avere paura di cercare qualcosa di nuovo, ma il problema è che non so bene cosa cercare. Mi prenderò una pausa, dicono tutti così nei momenti topici della loro vita.

Ecco ci siamo, mi trovo davanti l'ultimo scatolone che è sempre quello più pesante. Devo avere proprio esagerato con le agendine e le matite colorate in questi anni, ora me le voglio portare via con me. Lo sollevo tra le braccia, ben stretto, e scendo le scale sbirciando qua e là per vedere se ho dimenticato qualcosa, non c'è più niente. È fatta! dico tra me e me, è ora di andare! Mi chiudo la porta alle spalle.

È passato un mese da quel giorno e sono alla ricerca costante di un nuovo lavoro. Non ho nessuna sensazione a riguardo, non so se lo troverò a breve, se sarà a Pordenone o fuori provincia, se in un altro call center oppure alle poste, questa volta le mie sensazioni mi hanno proprio abbandonata. Che tristezza. Quella volta che sono andata alla Varma serra-menti per il colloquio, appena ho aperto la porta d'ingresso ho avuto una chiara sensazione. Il bancone all'ingresso pieno zeppo di carte e polvere copriva una ragazza bionda, china sulla tastiera del pc. Sembrava giocasse a nascondino, più io mi alzavo sulle punte per poterla vedere meglio e destare la sua attenzione, più lei s'incurvava quasi a sparire sotto la scrivania. Si è ripresa solo con lo squillo del cellulare appoggiato sulla scrivania, al quale non ha risposto.

«Prego, mi dica?».

«Buongiorno, ho un colloquio di lavoro con il titolare...».

«Il titolare non c'è, torni domani».

Ho sentito subito che quello non era il posto giusto per me.

Oggi sono in attesa che arrivino le 10.30. L'appuntamento per il colloquio è con il Gruppo Centax. Sono in anticipo di 10 minuti, meglio così, ho più tempo per guardarmi attorno. È stata la mia amica Melania a farmi conoscere Centax, non ho capito ancora bene che azienda sia ma sono tranquilla e mi

fido di lei. Sono seduta su un divanetto colorato a forma di fiore, mi sento una regina e la cosa non mi dispiace. Intorno a me un brusio di sottofondo, questo deve essere sicuramente il call center di cui mi parlava Melania. Cerco di fare finta di niente e pian piano mi avvicino alle postazioni, mi colpisco i sorrisi, i tanti sorrisi. Ma a chi sorridono? Ma saranno sorrisi veri? Sorridono al telefono? Ma con chi stanno parlando?

«Ciao Irene, ben arrivata! Piacere sono Giulia».

Divento rossa, che figuraccia mi ha sgamato, mi avrà letto nel pensiero? Chissà perché ho la sensazione che in questa azienda le persone siano capaci di fare cose fuori dal normale. Stringo forte la borsa e la seguo, saliamo le scale, arriviamo al secondo piano ed entriamo nel suo ufficio. Mi colpisce la pulizia, è tutto in ordine, perfettamente in ordine. Mi colpiscono le sedie arancioni ben allineate attorno al tavolo, i fiori di frangipane bianchi e rosa sul davanzale e la statuina in legno che rappresenta una piccola ballerina. Ripenso alla mia vecchia scrivania, il cassetto in fondo lo avevo riservato ai detersivi e alla carta igienica, dovevamo arrangiarci, l'ultimo periodo è stato parecchio duro.

Giulia è una persona molto solare e attenta ai minimi dettagli, lo vedi da come ti guarda. È una di quelle persone che ti fanno sentire bene a tuo agio fin dal primo istante. Mi accoglie con una calda stretta di mano e un sorriso bellissimo. Deve essere una persona felice, è la prima cosa che penso di lei. Il colloquio con Giulia dura un'oretta circa, ne esco serena e soddisfatta. Il posto che mi offrono è al telemarketing e cosa chiedere di meglio? Il telemarketing mi è familiare, fa parte di me, è sempre stato il mio lavoro. Sono sicura che mi richiameranno. Non vedo l'ora di iniziare.

Il primo giorno di lavoro in Centax arriva il 26 aprile, un bellissimo giorno di sole in piena primavera. Io e Marcello ci troviamo insieme in una enorme stanza con delle sedie di velluto blu ed un gigantesco monitor con la scritta "Benvenuto in Centax". Marcello è di Frascati, è curioso quanto me di iniziare a lavorare, lui si occuperà del Lazio, è un agente, io invece resterò in sede. Alberto, il direttore commerciale, ci dà

il benvenuto e arriva subito al dunque:

«Cos'è per voi una Bella Persona?».

Chi è una bella persona? Ma che domanda è? Sta guardando Marcello, tocca a lui rispondere, meno male perché io non so che dire. Se penso ad una bella persona mi viene in mente una persona dall'aspetto elegante, bei lineamenti, fisicamente in forma, capelli in ordine, ma non penso sia questa la risposta che si aspetta Alberto. Marcello sta zitto e abbassa gli occhi. «Marcello guarda che io non ti posso aiutare», penso tra me e me, Marcello riprenditi o lo chiederà a me, mi sto preoccupando. Invece Alberto prosegue convinto:

«Una Bella Persona è una persona umile, sensibile, che sa ascoltare, che ha degli obiettivi ben chiari. La Bella Persona sa dove andare. E tu Irene, dove vuoi andare?».

Cado dalla sedia. Mi riprendo e rispondo:

«Non saprei ...».

«Scrivi su un foglio i tuoi obiettivi con una data di scadenza, entro la quale vuoi raggiungerli».

Mi metto in un angolo nascondendo ciò che scrivo con il braccio. Mi sento a disagio, tanto a disagio, ma cosa scrivo? Cosa voglio fare da grande? Ma queste cose non si chiedono ai ragazzini? È ovvio che io so dove voglio andare.

Passo la prima mezz'ora a scarabocchiare il foglio. Tanti cubetti tridimensionali di varie misure riempiono i bordi del mio foglio. Non mi esce niente, nessuna idea, nessuna parola, niente di niente. Poi all'improvviso inizio a scrivere il mio primo obiettivo e mi viene da sorridere, poi il secondo, poi il terzo, il quarto, la cosa mi sta piacendo sempre di più. Arrivo a dieci obiettivi scritti in meno di un minuto. Fuori tutti di getto, tutti d'un fiato come se non aspettassero altro che uscire da quel cassetto dimenticato. Uno dopo l'altro li riconosco, sono proprio loro i miei sogni. Ma non sono soddisfatta, manca ancora qualcosa. Vicino al terzo obiettivo scrivo una data, 31 dicembre.

I giorni passano veloci, trovo che questa sia per me una delle primavere più belle degli ultimi anni. La mattina mi sveglio molto presto, voglio arrivare in anticipo in ufficio per leg-

germi tutte le email prima delle 8.30. Alle 8.31 parte puntuale la prima chiamata del giorno. In questo periodo sto chiamando Firenze, mi diverte tantissimo l'accento toscano. In una mattina riesco a fare più di 10 prenotazioni. Alle 13.00 stacco soddisfatta e scappo a casa a preparare il pranzo per mia figlia. Nel pomeriggio riprendo alle 15.00, le chiamate le faccio su Bologna. Concludo la giornata con 23 prenotazioni. Sono carica, mi sento un'energia addosso che non ho mai avuto. Voglio dare il meglio di me.

Una mattina di giugno, dopo circa due mesi dal mio ingresso in Centax, arriva la email di Alberto: "sono felice di comunicarti che sei la nuova responsabile del reparto...". Lì per lì non penso a niente. Poi i pensieri prendono il sopravvento. Ma io? Proprio io che sono arrivata due mesi fa? E cosa devo fare adesso? Calmati Irene, rifletti con calma, ti insegneranno le cose che non sai e cercherai di fare al meglio quelle che già sai. Prima di rispondere alla email di Alberto, apro la mia agenda gialla e recupero un fogliettino piegato in quattro. Non ci credo, controllo la data di oggi, è il 20 giugno, rileggo il mio terzo obiettivo "diventare la responsabile di reparto" e la data entro cui realizzarlo, il 31 dicembre. Depenno con gli occhi lucidi di gioia il mio terzo obiettivo, missione compiuta. Sento dentro di me che è un nuovo inizio. Rileggo velocemente gli altri obiettivi, ne aggiungo un altro ed un altro ancora. Ora so esattamente qual è la strada che voglio percorrere.

Sono passati 2 anni e i miei sogni stanno prendendo forma. Quando una persona sa esattamente cosa vuole dalla vita, si sveglierà ogni mattina entusiasta di iniziare un nuovo giorno. È quello che sta accadendo a me. È il mio entusiasmo ad accompagnarmi ogni giorno in quello che faccio e nel modo in cui lo faccio.

Etica

Marta Bertani

Fin da piccolo Gabriele aveva sempre avuto molte difficoltà a fare ciò che non lo interessava. Con il risultato che, anche da grande, aveva finito per dedicarsi alla sola cosa che gli importava veramente: fotografare. La sua passione per la fotografia era nata in prima media, in un pomeriggio di primavera, quando, con la Nikon di suo padre, aveva fotografato le rane catturate per un esperimento di scienze. Era stata una vera e propria folgorazione e già nelle sue prime fotografie si poteva scorgere la scintilla di uno sguardo originale, che aveva solo bisogno di essere riconosciuto e incoraggiato.

Tra i primi a cogliere il talento di Gabriele fu Tommaso, suo compagno di studi all'università. Vide per caso alcune foto abbandonate distrattamente da Gabriele sul tavolo del salotto del suo appartamento e fu subito colpito dalla sensibilità dei suoi scatti, dalla capacità di trattenere, attraverso la pellicola, l'emozione delle persone che aveva davanti. Incoraggiò quindi Gabriele a seguire con fiducia la propria passione per la fotografia e a scoprire i segreti della camera oscura. Anno dopo anno, tra le carte sensibilizzate e i vapori dei prodotti chimici, Gabriele capì che l'obiettivo sarebbe diventato il suo punto di osservazione privilegiato sul mondo.

Ricordava ancora il giorno in cui, poco più che ventenne, era stato convocato alla *Match* per un colloquio perché l'agenzia era alla ricerca di un fotografo per la sezione moda. Su un divano in pelle illuminato dalla luce del sole che filtrava da una delle finestre della stanza, attendeva impaziente di essere ricevuto dalla

responsabile del personale. Era consapevole che si trattava di un'opportunità unica, ma allo stesso tempo sapeva anche che quello per cui si stava candidando non era il posto che desiderava veramente. Voleva una professione che gli permettesse di abbandonare il suo mondo ordinario, di esplorare, di conoscere, di conquistare verità sempre nuove, di documentare ciò che vedeva, anche se si trattava di qualcosa di doloroso e scomodo per la coscienza. Voleva diventare fotoreporter.

Era questo ciò che continuava a ripetersi quel giorno, mentre era seduto sul divano di pelle della *Match*, e sentiva le tempie pulsare per la tensione. Non avrebbe mai rinunciato ai suoi sogni più puri, non avrebbe mai consacrato la sua vita a quella che, per quanto allettante, era per lui solo una seconda scelta. Continuò a ripetersi la stessa cosa anche qualche settimana più tardi quando, dopo aver superato il colloquio di selezione, varcò la soglia della *Match* per il suo primo giorno di lavoro, mosso da orgoglio e ambizione.

Fin da subito si fece notare per il suo talento e, con il passare del tempo, divenne uno dei fotografi di moda più richiesti dell'agenzia.

Non era chiaro che cosa l'avesse allontanato dal suo sogno di ragazzo. Se fosse stato il destino o la calcolata predilezione per una vita tranquilla oppure la paura inconscia di confrontarsi con qualcosa di più grande di lui. Fatto sta che del suo sogno di diventare fotoreporter non era rimasto più nulla. In fondo il suo lavoro gli piaceva e non c'era niente che avrebbe voluto cambiare. Le sue fotografie erano incastonate nell'elegante impaginazione di alcune prestigiose riviste, le sue giornate erano ricche di incontri con personaggi più o meno noti del mondo della moda. A scandire la sua vita, dopo lo scatto della macchina fotografica, c'era lo squillo del cellulare. Al mattino usciva di casa prestissimo, infilandosi subito in un taxi che lo portava allo studio, dove lo spettava la prima riunione con Carlo, l'art director; la sera tornava a casa tardi, quando le luci artificiali illuminavano già le facciate dei palazzi.

In una piovosa giornata di marzo, dato che un cliente aveva improvvisamente annullato l'appuntamento previsto per il

tardo pomeriggio, tornò a casa prima del solito. Aprì la porta e sentì che il telefono stava squillando. Chi poteva essere a quell'ora? Alzò la cornetta con un insolito presentimento. Era Tommaso. Dall'ultima volta che si erano incontrati, ormai quasi dodici anni prima, non aveva saputo più nulla di lui. E ora, all'improvviso, entrava nuovamente nella sua vita.

Fin dalle prime parole, con voce calda e sincera, Tommaso cercò di ricomporre i ricordi del periodo in cui si erano conosciuti e frequentati, degli eventi che li avevano legati e poi delle scelte che li avevano condotti verso esistenze completamente diverse. Spiegò a Gabriele che ora lavorava ad Haiti, per un'organizzazione non governativa, come coordinatore regionale.

«Ecco, ti chiamo per proporti una collaborazione» disse Tommaso «Voglio che qualcuno documenti tutto quello che sta accadendo qui, dopo il terremoto del 2010».

Gli spiegò che, a due anni dalla catastrofe, la situazione era ancora drammatica: migliaia di persone stavano morendo perché l'attenzione mediatica e il denaro si stavano esaurendo. I gruppi di soccorso stavano lasciando il paese, con una sconcertante abdicazione di responsabilità. Il colera si diffondeva a macchia d'olio e la stagione delle piogge rendeva le cose molto più difficili. Tommaso gli disse che voleva affidare a lui il compito di documentare le dolorose vicende dell'isola perché era certo che Gabriele avrebbe saputo farlo con autenticità e sincerità espressiva.

«Ti ringrazio per aver pensato a me, ma è qualcosa di completamente estraneo al mio lavoro. Ho bisogno di pensarci» disse Gabriele e riattaccò la cornetta. Poi sentì che i battiti del suo cuore erano diventati improvvisamente più veloci. In fondo, Tommaso gli proponeva quello che aveva sempre sognato. Andò in salotto per accendersi una sigaretta e poi restò qualche secondo fermo, al centro della stanza, rivolto in direzione dell'ampia finestra che dava sulla terrazza, a guardare la sua immagine riflessa sui vetri. Fu allora che decise che avrebbe accettato. Il destino sembrava avergli voluto concedere un'insperata opportunità e Gabriele sapeva che non ce ne sarebbe stata un'altra. «Voglio andare a vedere» pensò. Il giorno seguente chiamò

Tommaso per confermagli che l'avrebbe raggiunto ad Haiti.

A metà aprile, a bordo di un volo charter, iniziò la discesa attraverso densi strati di nubi piovose e atterrò all'aeroporto di Port-au-Prince. Non aveva idea di quello che avrebbe potuto trovare. L'unica certezza era che Tommaso sarebbe venuto a prenderlo in aeroporto e l'avrebbe condotto al campo base della sua organizzazione a Les Cayes.

Dopo aver recuperato i bagagli, si diresse verso l'uscita con un misto di impazienza e apprensione. Appena le porte scorrevoli si aprirono, scorse subito, tra le molte persone che reggevano cartelli con nomi, il volto dell'amico che non rivedeva da molto tempo: gli occhi scuri e profondi, i capelli neri che ricadevano sulla fronte. Salirono in macchina e, sotto una pioggia che si faceva sempre più intensa e affilata, si diressero verso Les Cayes. Iniziarono a parlare del loro essersi persi e poi ritrovati, di quanto ognuno di loro non fosse poi così diverso dall'immagine che l'altro aveva conservato nella propria memoria. La strada era tutta curve e l'autista doveva ruotare continuamente il volante da destra a sinistra, senza un attimo di pausa. Sulla terra scura si stagliavano case fatiscanti e carcasse d'auto. Dopo varie ore di viaggio, in tarda serata, arrivarono Les Cayes.

Sotto la guida di Tommaso, Gabriele prese confidenza con le persone che collaboravano con l'organizzazione e, per dieci giorni, lavorò giorno e notte per portare la storia angosciata di Haiti a un mondo affamato di notizie: le persone che lasciavano la città per sfuggire all'epidemia di colera, il lavoro incessante delle poche squadre di soccorso rimaste sull'isola, la distribuzione del cibo e degli aiuti. Gabriele scattava fotografie in maniera quasi meccanica, una dopo l'altra, senza lasciare spazio al pensiero. Se pensava, era finita.

Non avrebbe mai immaginato che, nell'itinerario che Tommaso aveva organizzato per lui a Les Cayes, ci sarebbe stata anche la visita a uno degli ospedali della città. Gran parte dei medici stranieri avevano abbandonato la struttura e i pochi rimasti di notte scomparivano, obbedendo al coprifuoco imposto fin dalle sei e mezza del pomeriggio per evitare che fossero rapiti o subissero violenze. Nell'ampia stanza con i muri scrostati,

un defibrillatore inutilizzato era stato abbandonato su un carrello di acciaio e i liquami sgorgavano dalle condutture rotte provenienti dalla sala di emergenza. Tra le decine di ammalati, Gabriele scorse una bambina di circa dieci anni, che guardava fisso ai piedi del suo letto. Appena si avvicinò a lei, capì che dietro a quelle retine opache si celava una sofferenza profonda. Le chiese come si chiamava e poi le spiegò che lui era lì, con la macchina fotografica in mano, per riportare in vita un sogno di quando era ragazzo. La bambina volse lo sguardo verso una delle poche finestre dell'ospedale e, improvvisamente, un'ombra sembrò calare sul suo volto.

«Mi sarebbe piaciuto imparare a nuotare» disse la bambina.

«Tornerò a trovarti quando sarai guarita e faremo una foto al mare, d'estate, mentre nuoterai» disse Gabriele.

«L'estate è troppo lontana» rispose la bambina.

Ecco, in quel preciso istante, Gabriele sentì la gola chiudersi, si mise a sedere e abbandonò lentamente la macchina fotografica a terra. Poi si rivolse verso Tommaso, dicendogli che non voleva più fotografare.

Non era ancora finito il mese di aprile, quando Gabriele si imbarcò nuovamente su un volo charter diretto verso l'Europa. Prima della partenza c'era stato un momento in cui aveva pensato di cancellare le foto delle miserie di Haiti: non voleva rimanesse nulla del dolore al quale aveva dovuto assistere, che aveva lacerato la sua anima in punti nascosti e sensibili.

Appena l'aereo atterrò, Gabriele sentì che la sua vita avrebbe ripreso a fluire come prima, all'interno di argini noti e ben tracciati. Quando fu nuovamente a casa, ebbe l'impressione che tutto ciò che lo circondava - i mobili, le tende, le fotografie appese ai muri, i tappeti - fossero più familiari di quanto non lo fossero mai stati. Tirò fuori dallo zaino la scheda di memoria della macchina fotografica con le centinaia di scatti raccolti ad Haiti, la chiuse a chiave in un cassetto, mise la chiave nella tasca dei pantaloni e accese distrattamente la televisione. Stavano trasmettendo un documentario curato da una nota testata giornalistica proprio su Haiti. Riconobbe la città di Les Cayes, alcuni dei luoghi in cui lui stesso era stato. Le immagini erano

feroci, prive di qualsiasi forma di pudore e di pietà. Sofferenza e morte erano state catturate dallo sguardo gelido degli obiettivi, per comparire un attimo sugli schermi di milioni di televisori domestici, procurare un composto moto d'orrore e poi scomparire nel nulla della distanza, da dove erano giunte. Ad un certo punto Gabriele rivide i muri scrostati, le lunghe file di letti stretti: era l'ospedale che lui stesso aveva visitato pochi giorni prima. Nella rapida sequenza di immagini comparve anche lei: la bambina che non era riuscito a fotografare e di fronte alla quale aveva sentito venire meno tutte le sue forze. La bambina, in penombra, era illuminata in modo intermittente dai flash delle macchine fotografiche e tentava disperatamente di coprirsi il volto.

Gabriele sentì lo stomaco accartocciarsi e spense il televisore. Dunque era quello il modo di testimoniare le sofferenze di Haiti e risvegliare le coscienze assopite del resto del mondo? Sarebbero state quelle immagini rubate e intrise di violenza a raccontare che cosa stava accadendo? Le tragedie haitiane non avevano forse diritto di essere impresse con pudore e dignità sulla pellicola della macchina fotografica? Erano queste le domande che riempivano la mente di Gabriele.

Fu lo squillo del telefono, proveniente dal salotto, a interrompere bruscamente il flusso dei suoi pensieri. Era Carlo, l'art director dell'agenzia, che voleva assicurarsi che il viaggio fosse andato bene e anticipargli i prossimi impegni con alcune case di moda.

«Pronto» disse.

«Ciao Gabriele. Sei tornato, allora?».

«Sì, sono atterrato da qualche ora».

«Dobbiamo assolutamente vederci domani per pranzo, così mi racconti come è andata».

«Va bene. Ci vediamo domani» disse Gabriele e poi rimase qualche secondo in silenzio.

«Gabriele, ci sei?» disse Carlo «Dalla voce sembri un altro».

«Ci vedremo domani... forse» rispose Gabriele, mettendo la mano nella tasca dei pantaloni e sentendo il metallo freddo della chiave del cassetto.

Felicità

Marilena Antonini

Eccola lì la donna in carriera: tacchi, *tailleur* scuro, *blackberry* sempre in mano e sguardo sicuro.

Mi scappa un sorriso di soddisfazione mentre guardo la mia immagine riflessa nel vetro della porta chiusa davanti a me, la porta dell'ufficio di Karla la direttrice.

Ore 8:20 e sono già convocata nel suo ufficio.

Mi accomodo su una delle poltroncine di pelle scura al di qua della grande scrivania: una distesa nera e fredda, interrotta solo dal rosso sangue del libro firme e dall'intermittenza multicolore del pc.

«Non va affatto bene, Monica. L'AD mi sta col fiato sul collo». Mentre Karla si lamenta, accende la sua Marlboro rossa. «C'è molto lavoro da fare e conto su di te».

Non c'è nessun trasporto nelle sue parole e neanche tanto convincimento, non è maleducazione quanto piuttosto una sorta di apparente indifferenza verso il resto del mondo che di questi tempi va molto di moda e si chiama *easy chic*. Karla è così: veste *over size* ma è magra da far paura, non si trucca mai e non nasconde le rughe ma i capelli sono sempre perfetti, non è oggettivamente attraente ma ha un fascino indiscutibile.

La chiacchierata ad un'unica direzione si esaurisce in fretta e io rientro in ufficio con cinque eventi *in store* da organizzare in pochissimo tempo e grande evento di chiusura a Milano.

«Un'ultima cosa» aggiunge Karla «il progetto lo porterai avanti con Piero».

L'idea non mi fa impazzire, ma la porta si chiude dietro di

me senza possibilità di controbattere.

Il grande evento di chiusura è stato un successo. Nell'aria risuona un pezzo di David Guetta, intorno luci e lustrini che illuminano a giorno il negozio di Milano ormai deserto.

«Allora che ne dici, Monica? Abbiamo fatto un buon lavoro?».

«Sì Piero, direi che abbiamo fatto un ottimo lavoro». E mentre lo dico, vedo lo sguardo di Piero perdersi nella scollatura di una modella ventitreenne, che ricambia con un'occhiata compiacente.

Non ho mai capito gli uomini di mezz'età che si ostinano a voler essere eterni ragazzini: testa rasata, camicia sbottonata e fede nascosta nella tasca della giacca.

La festa è finita, le luci si spengono e ora inizia il lavoro del dietro le quinte.

«Brave brave brave tutte!» esclama Piero. Dalla voce sento che di aperitivi ne ha bevuti più di uno. Non si smentisce mai: un eterno ragazzino. Mi prende sotto braccio e, con fare da grandi amici, mi parla all'orecchio. «Monica ho un'urgenza, non posso riportarti a casa io stasera... Vedi, Erika, la modella, stasera ha litigato con il ragazzo e non posso lasciarla da sola: mi ha chiesto se l'accompagno a casa. Capisci...».

«Sì Piero, capisco, ma ...».

«So che ti avevo promesso che ti riportavo a casa, ma sai è un'emergenza. Comunque non ti devi preoccupare, ho già chiamato un taxi e ti faccio portare in stazione. Riesci tranquillamente a prendere l'ultimo treno e arrivare a casa alle 3».

Le ultime parole sono ancora sospese nell'aria, che è già arrivato il mio taxi. La testa appoggiata al finestrino, lo *smartphone* in mano e le scarpe con i tacchi alti in una borsa.

Ripongo tutta la stanchezza della giornata in quella borsa di plastica e tengo per me solo la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro.

La mattina dopo, la sveglia suona puntuale alle 6:35 e alle 7:45 sono già in ufficio, impaziente di raccontare la grande serata ad amici e colleghi.

Le colleghe sono già tutte presenti e mi aspettano alla scri-

vania, ma le facce sono buie e, come mi vedono arrivare, mi indirizzano subito nell'ufficio del capo.

Entro senza salutare. Sono stati convocati tutti i reparti, ci sono anche le PR in *conference call* da Milano.

«Non so come dirvelo,» esordisce Karla, «ma non ci sono parole giuste o sbagliate. Piero ieri sera ha avuto un grave incidente in auto, la ragazza che viaggiava con lui non ce l'ha fatta, lui è stato portato d'urgenza in ospedale e sottoposto a diversi interventi. Le condizioni sono gravissime, non so se ce la farà».

La stanza intorno comincia a girarmi e rimango ferma immobile in un angolo, tutti escono e riprendono il loro lavoro di sempre. Io non riesco a muovermi. Penso che dovrei vomitare, ma la voce di Karla mi richiama all'ordine e con una smorfia di disapprovazione si rivolge a me.

«Dobbiamo pensare come gestire la notizia. Abbiamo già ricevuto un paio di chiamate della stampa locale e dobbiamo definire insieme la linea da seguire».

La stanza intorno è come ovattata e le parole che sento mi attraversano la mente senza riuscire a trattenerle davvero.

Karla continua imperterrita. «Dobbiamo farlo per lui, per l'azienda, per i nostri clienti. Dobbiamo prenderci noi in carico le sue attività e continuare a mandare avanti tutto...». Fa una pausa per pesare il carico di lavoro che ci aspetta e poi, con un velo di sarcasmo misto a disappunto, aggiunge: «Il buon Piero ci ha fatto un bel regalo».

Senza troppi scrupoli e nostalgie la vita in azienda va avanti. Del resto *...the show must go on*. «Non ti preoccupare Piero, qui è tutto sotto controllo e quando tornerai ci troverai come ci hai lasciato, prenditi tutto il tempo che ti serve».

Uno slancio di affetto e sincera umanità che non avevo mai visto in Karla.

Sono passati quasi sei mesi dall'incidente e oggi Piero tornerà in azienda. Il primo appuntamento della giornata ce l'ha con me e, anche se avrei preferito rimandare, non posso mancare.

Giocherello nervosa con la penna e mentre attraverso il

lungo corridoio che mi separa dall'incontro, penso a tutto quello che ho fatto in questi mesi.

Piero mi sta aspettando sulla porta del suo ufficio, mi viene incontro e inaspettatamente mi abbraccia. Mi guarda con gli occhi un po' lucidi e mi dice «Grazie!». Io rispondo con un timido «Ciao» e mi accomodo veloce nel suo ufficio.

Mi guardo intorno per vedere se qualcosa è cambiato o se è tutto come lo ricordavo. Le foto delle modelle sono sparite, sulla scrivania capeggia una sola cornice colorata con la foto di una bella donna di mezz'età con in braccio due bambine di 2 e 4 anni. Non l'avevo mai vista o forse non l'avevo mai notata.

Piero si accorge del mio interesse per la foto e con un sorriso commenta orgoglioso «Mia moglie e le mie figlie...» fa una pausa e poi aggiunge con un velo di amarezza: «Mi hanno salvato». E mentre lo dice si guarda la fede al suo anulare sinistro e la stringe nel pugno, come se avesse paura di perderla.

Ore 8:20: l'ufficio è sempre quello di Karla, la porta è sempre a specchio, l'immagine riflessa sono sempre io ma in qualche modo mi vedo diversa.

Karla mi accoglie con un gesto della mano, mentre con l'altra è impegnata a tenere il telefono e la conversazione è poco amichevole.

«Anche questa non ci voleva...». Abbandona lo *smartphone* sul tavolo quasi lanciandolo e poi prosegue rivolgendosi a me. «Tu lo sapevi che Piero frequenta gli Alcolisti Anonimi?».

«No, me lo stai dicendo tu ora».

«Questa è la sua ultima trovata. Si vede che ha tempo da perdere». E mentre lo dice, accenna un sorriso. «Ci abbiamo provato, io per prima volevo dargli una possibilità ma è chiaro che non può funzionare».

Vorrei inserirmi nel discorso, ma è un monologo difficile da interrompere e capisco che sono lì per ascoltare senza possibilità di ribattere.

«Ne ho già parlato con la Direzione e sono d'accordo con me: Piero non è più adatto al suo ruolo, ho proposto te come successore e i tempi saranno immediati».

«Karla ti ringrazio per la fiducia, ma forse dovremmo parlarne anche con lui per capire...».

«Sì, hai ragione, dobbiamo parlarne anche con Piero. Da lunedì la notizia sarà ufficiale, è meglio se ci parli tu con lui visto che ora siete in confidenza».

«Karla, io non me la sento...».

«Pensa al tuo futuro, alla tua carriera. Vedrai che Piero capirà».

Esco in silenzio, senza dire né ciao né grazie. Non so se essere felice o preoccupata. Forse è vero, meglio così. Meglio anche per lui.

Accelero il passo per raggiungere l'ufficio di Piero, le voci di corridoio corrono in fretta e io voglio arrivare prima di loro.

«Ci tenevo a vederti e parlartene di persona». Gli snocciolo tutto d'un fiato, cercando di motivare un po' la scelta e argomentare con belle parole. Man mano che procedo nel parlare, lo vedo sempre più cupo in volto. Alla fine si accascia allo schienale della poltrona, volta lo sguardo verso la finestra e vedo scendergli una lacrima sul viso.

«Non posso dirti niente, io al tuo posto avrei fatto lo stesso».

Mi alzo ed esco, in silenzio.

Piero se n'è andato dall'azienda senza fare rumore, senza salutare nessuno e senza parole d'addio. Forse non aveva più niente da dire o forse aveva talmente tanto da dire che ha preferito tacere.

Il lunedì degli annunci è arrivato.

Per motivi personali il sig. Piero Rossin in data odierna ha terminato la collaborazione con noi, il Presidente e la direzione tutta gli augura in bocca al lupo per il suo futuro!

Subentra con effetto immediato in tutte le sue aree di competenza Karla Larissa, a cui auguriamo un buon lavoro.

Rileggo l'email, manca qualcosa. Io non compaio neanche nei titoli di coda.

Mi alzo e in un attimo sono nell'ufficio di Karla, non sono solita fare scenate, ma questa volta faccio fatica a contenere la mia delusione e si vede, perché non ho neanche aperto bocca

che Karla ha già fatto uscire tutti dall'ufficio.

«Forse ho capito male, ma avevo inteso che sarebbe stata mia la responsabilità delle aree di competenza di Piero».

«Sì, certo, e infatti sarà così, ma non subito. Che fretta c'è? Sei giovane e hai ancora tanto da imparare».

«In compenso non sono giovane per andare a dire ad un collega che è licenziato per colpa mia?».

«Non esagerare, non mi sembra il caso di fare scenate».

«Non erano questi gli accordi, comunque su una cosa hai ragione: sono giovane e ho ancora tanto da imparare, ma non qui».

Dall'ufficio di Karla alla mia scrivania è un attimo e altrettanto un attimo per stampare e firmare le mie dimissioni con effetto immediato.

Si dirà poi che non ho avuto il coraggio di affrontare nuove responsabilità, che in fondo se non mi licenziavo io mi avrebbero mandato via loro. Si diranno tante cose, ma io però ho finito di ascoltare.

Ora lavoro in un'azienda con molti meno lustrini e luci della ribalta. Non organizzo più né sfilate né eventi *in store*, ma nessuno mi critica per il mio modo di vestire e l'aria che si respira sa di rispetto e umanità.

Sulla porta del mio capo non ci sono specchi su cui guardare la propria immagine riflessa, ci sono solo pareti vetrate del tutto trasparenti e non servono email per definire i ruoli perché non ci sono promesse non mantenute.

Oggi è il compleanno del mio nuovo capo e andiamo a pranzo fuori per festeggiare. Prima di uscire per pranzo mi fermo un attimo in bagno, mi lavo le mani e mentre me le asciugo mi guardo allo specchio. Mi vedo un po' invecchiata o forse più matura, mi scappa un sorriso e senza accorgermene sto ridendo.

Innovazione

Fabio Carnelos

a Fabiola

Questo breve racconto vuole essere una riflessione su come spesso il caso domina le nostre vite senza che noi ce ne rendiamo nemmeno conto. Perdiamo tempo a fare previsioni e programmi per cercare di mettere nel sacco il futuro quando alla fine è lui che mette nel sacco noi.

Nassim Nicholas Taleb

Era un freddo mercoledì mattina di novembre; era presto e il timido sole invernale ancora non si faceva vedere. Marco Bortolotti uscì di casa chiudendo delicatamente la porta dietro di sé per non svegliare la moglie Sara e i due figli, salì in macchina, accese la radio e sentì che stava iniziando il notiziario delle 07:00. Non aveva nessuna voglia di ascoltare quelle chiacchiere noiose. Quindi, con un gesto repentino allungò la mano, afferrò il primo CD che capitava dal portaoggetti e quando finalmente partì la canzone n.1. «Ora sì che si può andare!!!». Un veloce sguardo allo specchietto e via.

Marco e Sara si sono sposati il 2 giugno del '90 e ancora oggi la fiamma del loro amore non si è spenta. In questi ventiquattro anni, quasi trenta se contiamo il periodo di fidanzamento, hanno attraversato anche momenti difficili ma, grazie alla fiducia reciproca, sono sempre riusciti a superarli. Come quella volta nel luglio del '98 quando Sara se ne andò di casa perché Marco non dedicava abbastanza tempo alla famiglia. Dopo sette giorni di distanza, Marco era distrutto; la sua fa-

miglia gli mancava troppo e corse a riprendersela. O come nel dicembre del '93 quando Marco fallì con la sua prima attività in proprio, una piccola azienda artigianale di prodotti caseari. Rimasto senza un lavoro a 35 anni, sposato e con una figlia piccola, ha passato un periodo difficile senza, però, darsi mai per vinto e, grazie al supporto di Sara, è riuscito a ripartire. Non è stato facile ma, guardando indietro, quella avventura gli è servita a capire gli errori e, come si sa, è nei momenti difficili che si riesce a dare il meglio e a tirare fuori una forza che mai ci saremmo aspettati di avere.

Ecco che nel '95 Marco decise di riprovarci. Insieme a Valter Martini, un vecchio amico che stimava moltissimo e di cui si fidava ciecamente, creò una piccola società: la MB&VM; acronimo sia dei loro nomi sia di "Mangiare Bene e Vivere Meglio". Il 27 novembre, in un piccolo laboratorio in Via G. Garibaldi nel centro di Pordenone, i due cominciarono a vendere pasta fatta in casa, salumi, formaggi, vini tipici di questa regione e la birra artigianale di loro produzione. Ora, nel 2014, Marco e Valter sono, rispettivamente, presidente e vice-presidente di una grande azienda che conta circa seicento dipendenti. Le cose vanno bene grazie soprattutto al successo della loro birra, che viene venduta e apprezzata in tutto il territorio nazionale e non solo.

Erano le 07:30 e Marco era appena arrivato in ufficio. Non aveva avuto nemmeno il tempo di togliere il giubbotto quando improvvisamente Valter irruppe nello studio.

«Guarda qui!» esclamò a gran voce lanciando il quotidiano sulla scrivania dell'amico. «Leggi che bella sorpresa ci hanno fatto quei farabutti!». Quando Valter usava il termine farabutti si riferiva alla classe politica che, secondo lui, non faceva mai qualcosa di giusto. Effettivamente alcune volte era difficile dargli torto. Questa era una di quelle. «Ho saputo!» rispose Marco a bassa voce ma calmo.

La sorpresa era una nuova legge che, a partire dal 1° Gennaio 2015, introduceva una tassa sui consumi di bevande alcoliche. Grazie alla vendita di birra e vino la MB&VM realizzava più del 75% del fatturato totale e quindi una crisi di

questo settore avrebbe messo in seria difficoltà l'azienda con il rischio di dover chiudere i battenti e mandare a casa i lavoratori.

«Hai saputo? Perché sei così tranquillo? Ci toccherà chiudere baracca e andare tutti a casa!» replicò Valter più nervoso e agitato di prima. La cosa che mandava in bestia Valter non era solo questa.

Il promotore di questa legge, Gianfranco Baldini sottosegretario del Governo, aveva motivato l'intervento legislativo spiegando che la percentuale di incidenti stradali causati dall'abuso di alcol era aumentata sensibilmente negli ultimi mesi. In verità, nell'ambiente, si sapeva che la motivazione non era questa. Infatti, un parente prossimo di Baldini era vice-presidente di un'azienda che produceva, guarda caso, birra analcolica.

«Sai che non devi leggere le notizie sui giornali. I giornalisti devono stravolgere la realtà perché se no non vendono una copia. Comunque se lo vuoi sapere, non sono tranquillo! La situazione è grave e ci aspettano tempi duri» rispose Marco con tono serio.

Seguì un lungo silenzio in cui i due stavano seduti di fronte, incrociando spesso lo sguardo, come per vedere se all'altro era venuto in mente qualcosa. Ma niente. Fu Valter, dopo parecchi minuti, ad interrompere quel profondo silenzio. «E adesso cosa facciamo?» esclamò con voce debole. Marco fece un respiro profondo, si alzò in piedi e disse: «Ancora non lo so. Però non staremo fermi ad aspettare la fine. Lotteremo con tutte le nostre forze. È nostro dovere farlo, per tutti coloro che lavorano qui e per le loro famiglie».

Da quel giorno le cose in azienda non furono più le stesse. Alcuni dipendenti, per esempio, cominciarono a guardarsi intorno perché se le cose fossero andate male, come tutto lasciava pensare, avrebbero abbandonato la nave prima di affondare con essa. La direzione fece il possibile per calmare le acque ma tutti sapevano le difficoltà cui si stava andando incontro. Lungo i corridoi, dentro e fuori gli uffici, in mensa, in ogni angolo dell'edificio si respirava un clima teso e di grande stress.

I dipendenti vedevano il fantasma della disoccupazione girare per gli stanzoni e la direzione sentiva sulle spalle il macigno della responsabilità.

Qualche giorno dopo, all'ingresso della sede si presentò un uomo ben vestito, completo scuro e cravatta di un rosso acceso, scarpa nera lucida, valigetta in pelle di colore marrone chiaro, sguardo sicuro e intenso, portamento elegante e fiero. Suonò il campanello con decisione e dopo aver superato la porta girevole si presentò a Pietro, il portiere: «Buongiorno, il mio nome è Francesco De Giusti. Sono qui per incontrare il presidente. Ho un appuntamento alle 10:30». Il portiere guardò velocemente l'orologio e dopo aver constatato la puntualità dell'ospite, fece cenno di sì con la testa e cortesemente gli indicò la strada per raggiungere l'ufficio di Marco.

Quella mattina Valter non c'era; aveva un impegno fuori sede e non avrebbe potuto prendere parte all'incontro se non fosse che, per un imprevisto dell'ultimo minuto, la persona che doveva incontrare gli aveva telefonato per disdire. Appena ricevuta la notizia Valter prese la macchina e si catapultò all'appuntamento con De Giusti; arrivò con qualche minuto di ritardo e proprio quando stava per bussare alla porta dell'ufficio, udì delle grida provenire dalla stanza. Dopo una frazione di secondo la porta si aprì. «Siamo persone oneste e non dei vigliacchi. Non scapperemo dall'Italia solo per una legge sciocca. Non ci piace girare intorno agli ostacoli!» incalzava Marco con tono duro e deciso. De Giusti non diceva nulla e dopo qualche istante di imbarazzante silenzio chinò la testa e se ne andò.

A Valter erano bastate queste poche parole per capire cosa era stato appena proposto a Marco. Quell'uomo d'affari gli consigliava di spostare la produzione all'estero, in un Paese dove l'energia e la manodopera costano meno. Producendo a costi notevolmente inferiori sarebbe stato possibile abbassare i prezzi e quindi neutralizzare l'effetto della nuova tassa.

La notizia di come quell'incontro si era concluso fece presto il giro dell'azienda e venne accolta con un'ovazione generale. Per tutti i dipendenti fu veramente un sollievo sapere che

la direzione non aveva intenzione di trasferire la produzione.

Questa non fu l'unica buona notizia. Pochi giorni dopo, infatti, Valter annunciò che la divisione Ricerca e Sviluppo sarebbe stata potenziata, in tempi brevissimi, grazie ad un massiccio investimento.

I primi giorni di aprile uscì il report economico del primo trimestre 2015: pessime notizie. Come era prevedibile i consumi di alcolici erano crollati e la MB&VM ne stava pagando le dure conseguenze.

Il 9 aprile, alle ore 16:11, Marco e Valter si trovavano in sala riunioni e stavano esaminando i risultati economici quando qualcuno bussò alla porta. Era Michelino, il responsabile di produzione della linea salumi. «Scusami è urgente?» chiese Marco con delicatezza, quasi intimidito. Michelino non rispose subito. Abbassò lo sguardo e poi con voce tremante disse: «Ho commesso un errore! Tarando il macchinario per realizzare un lotto di 10.000 pezzi ho sbagliato le impostazioni di dosaggio della carne e delle spezie. Tutto da buttare! Mi dispiace e la responsabilità dell'accaduto è solo mia. Ho già ordinato ai miei collaboratori di pulire le attrezzature e preparare tutto per un nuovo ciclo di produzione». Marco e Valter si guardarono afflitti. Non erano arrabbiati con lui, ma quell'errore arrivava nel momento sbagliato. «Non ce ne va dritta una!» esclamò Valter con un gesto di stizza. Improvvisamente nel corridoio si levarono delle urla. Tutti e tre uscirono di corsa dall'ufficio e videro un collega correre verso di loro. Con una mano teneva un piatto e con l'altra delle forchette. «Tenete! Assaggiate! È grandioso!» urlava con grande entusiasmo per i corridoi. L'aspetto non era dei migliori ma il profumo era invitante. Allora Marco e Valter presero un pezzo e assaggiarono. I loro occhi cominciarono a brillare. «È strepitoso! Dove l'hai preso?» esclamò Valter con grande stupore. «Stavo pulendo le macchine come mi aveva ordinato il mio capo e dato che stavo morendo di fame...». Marco restò in silenzio ma sorrideva. «È una grande occasione e non abbiamo tempo da perdere» pensò dentro di sé quasi incredulo.

Innanzitutto serviva il parere di un esperto. Così, pochi

giorni dopo, Marco organizzò un incontro con Fabrizio, amico di vecchia data e chef di fama internazionale. Teneva molto al suo giudizio, che si era già rivelato molto prezioso in passato. «Davvero ottimo. Gusto deciso ma allo stesso tempo delicato. Si scioglie in bocca» esclamò Fabrizio soddisfatto dopo il primo assaggio. «Dammi una settimana e ti faccio avere un paio di ricette per assaporarlo al meglio» aggiunse subito dopo con tono cordiale.

Questa era la conferma di cui avevano bisogno. Ora poteva iniziare la produzione su larga scala ma rimaneva un nodo importante da sciogliere. Il prodotto era buono però ancora nessuno lo conosceva.

A maggio la MB&VM si presentò a Milano in occasione dell'EXPO 2015. Fu un successo incredibile. In pochi giorni arrivarono ordini di acquisto da ogni parte del mondo e non molto tempo dopo Marco firmò un favoloso accordo con la direzione di Eataly per la distribuzione nei loro numerosi punti vendita presenti in Italia e all'estero.

Le difficoltà nel settore delle bevande alcoliche continuarono a lungo ma adesso, visto il successo nelle vendite di salumi, era possibile abbassare i prezzi della birra e recuperare quote di mercato anche in questo settore.

Obiettivi

Bottos Davide

«Tra cinque minuti siamo in onda».

Mentre lo diceva Michelangelo si domandava spesso, quasi divertito, come fosse potuto finire a lavorare in televisione. Ai tempi dell'università, la giudicava un contenitore di perbenismo, persone raccomandate e cose senza senso a caccia di *audience*. Certo, questo in parte lo pensava ancora, tuttavia aveva da un po' abbandonato l'idea che non ci fosse proprio niente da salvare di quel mondo.

«Buonasera dottore, prego si accomodi pure nella postazione numero due».

Il dottore era Franco Testa, il primo tra gli ospiti della puntata ad arrivare in studio. Mentre stava andando in scena il solito schizofrenico via vai di persone e macchinari che precede l'inizio di ogni puntata, si avvicinò a Michelangelo il conduttore e ideatore del *talk show* Giorgio De Santis.

«Ok ci siamo! Fammi un favore Michi. Il sindaco mettemilo sulla 4, quello urla troppo, meglio defilarlo dal centro della scena».

«Va bene».

«Quindi iniziamo subito con il servizio ...».

«Sì, dopo le presentazioni iniziali lanci subito il servizio. Tre minuti e poi parti col dibattito».

«...Bene. Senti, stasera siamo tutti a casa mia, Sara ha deciso di mettersi a cucinare».

«Veramente avrei un impegno... scherzo!».

«Imbecille».

La moglie di Giorgio era una ex attrice di teatro. Un tempo era lei la più famosa della coppia, poi i troppi problemi di

salute l'avevano costretta a ritirarsi dalle scene e a condurre una vita più dimessa.

Giorgio e Sara non avevano avuto figli e, forse in parte anche per questo, negli ultimi tempi si era venuto a creare uno strano stretto legame tra i tre, come se Giorgio e Sara vedessero in Michelangelo quel figlio che ormai, data l'età, non potevano più avere.

Arrivarono anche gli ultimi ospiti e la puntata poté iniziare. Michelangelo agiva dietro le quinte ed entrava in scena durante le pause e le interruzioni pubblicitarie.

Al termine della puntata, come ormai da abitudine, anche quella sera Giorgio, Michelangelo e alcuni ospiti del *talk show* presero un taxi e si diressero verso la lussuosa dimora del conduttore. Durante il tragitto non si fece altro che ripercorrere le varie fasi della puntata e, con toni più ironici e distesi, il dibattito proseguì. Fu Giorgio a invitare Michelangelo a partecipare a quelle serate e le prime volte fu sorprendente per lui vedere come quelli che fino a pochi minuti prima si scannavano in diretta tv, subito dopo uscissero fuori a cena come amici di vecchia data. Fu lì che capì veramente il potere della televisione e come questo potere trasformasse le persone. Quella sera a cena Michelangelo veniva continuamente interpellato, essendo l'unico, tra i presenti, ad aver osservato la puntata dal di fuori.

«Caro De Santis» disse Testa «anche stavolta ci hai provato a mettermi in difficoltà».

«Dottore, io ci provo sempre, ma uno come lei non soccomberà mai in diretta con tutta Italia».

«Tu che ne pensi ragazzo?».

«Penso che il triplo salto carpiato con avvvitamento per cambiare discorso sia stato perfetto».

«Puoi dirlo forte. Dovrebbero chiamarmi alle Olimpiadi».

La cena proseguì con leggerezza; tuttavia l'indole dei vari personaggi di difendere allo strenuo le proprie posizioni emerse anche in quell'occasione. Nonostante sentisse di essere molto diverso da loro, Michelangelo stava bene là in mezzo. Aveva la possibilità di confrontarsi con personaggi affermati

dai quali riteneva di avere molto da imparare. Qualche settimana prima, proprio in una di quelle serate, aveva avuto l'improvvisa sensazione di essere esattamente dove era giusto essere. Come in una folgorazione, aveva bruciato in un unico istante gli ultimi dubbi legati alla scelta che lo aveva portato ad abbandonare il suo precedente lavoro. Dopo l'università, infatti, Michelangelo venne subito assunto da una società che gestiva i crediti alle piccole medie imprese per una grossa banca nazionale. Il suo lavoro consisteva nel valutare le posizioni debitorie dei clienti e applicare procedure predeterminate per permettere alla banca di preservare il più possibile i propri crediti. Nei fatti, ciò significava il più delle volte revocare i fidi e imporre l'immediato rientro dei debiti a persone che lui non conosceva nemmeno. Man mano che la sua posizione all'interno della società andava consolidandosi, montò dentro di lui un senso di riluttanza verso il proprio lavoro, dovuto principalmente al fatto che non accettava di dedicare il suo tempo e la sua vita a qualcosa che metteva in difficoltà diverse famiglie. Trascorse diversi mesi con questo dilemma interiore dopodiché, stanco della propria infelicità, decise di abbandonare quel posto. Non fu una decisione facile da prendere e, proprio per questo, da quel giorno iniziò a cercare un segno che la strada intrapresa fosse quella giusta. E, quando forse aveva smesso di cercarlo, quel segno arrivò all'improvviso.

La sera della cena Michelangelo rientrò nel suo monolocale intorno alle 3 e si mise subito a letto. Il mattino seguente si dovette recare in studio per la consueta riunione con il regista. Quella mattina, nonostante le poche ore di sonno rallentassero un po' tutte le percezioni, Michelangelo si accorse ben presto che la voce del regista era più dimessa del solito.

«Come mai questo tono da zombie? Fatto tardi ieri eh!».

«Ha appena chiamato Giorgio, la moglie stanotte si è sentita male e adesso è ricoverata in ospedale».

«Stai scherzando? Ma se ero lì fino a poche ore fa e stava benissimo».

«Michi, che ti devo dire. Così mi ha detto, poi non sono stato lì a chiedergli i dettagli».

I dettagli li chiese Michelangelo subito dopo: si trattava di una forma acuta di ictus cerebrale, motivo per cui Sara era ora in gravissime condizioni. Giorgio era a pezzi. La più importante ragione della sua vita era nel limbo tra la vita e la morte. Nei giorni successivi rimase perennemente in ospedale, seduto accanto a lei, uscendo dalla stanza solamente per le visite dei dottori e per andarsi a prendere qualcosa da mangiare.

Nel frattempo in redazione si faceva sempre più pressante il dubbio legato alla conduzione della puntata. L'argomento era stato definito da tempo, così come gli ospiti, che avevano già confermato la presenza. Mentre gli addetti al montaggio stavano ultimando gli ultimi servizi da mandare in onda, tutta la redazione si domandava se De Santis sarebbe tornato in tempo.

Il lunedì mattina Michelangelo apprese che il direttore di rete voleva vederlo. Raggiunse immediatamente il suo ufficio.

«Ciao Michelangelo, vieni, entra pure».

«Buongiorno direttore».

«Come stanno andando i preparativi per la puntata?».

«Siamo quasi pronti, certo restano da definire alcuni dettagli che dipendono da chi condurrà domani».

«Ecco appunto. In caso di assenza di De Santis il sostituto è Manfredi. Tuttavia Giorgio al telefono ha insistito affinché affidassi a te la conduzione della puntata di domani».

«A me?».

«Sì a te. Dice che nessuno meglio di te saprebbe muoversi su quella scena. Che conosci ogni centimetro quadrato di quello studio, che hai già avuto modo di conoscere gli ospiti e che sui temi di domani sei certamente più competente di Manfredi. Ovviamente a patto che tu te la senta».

«Beh, io ...».

«Vorrei darti più tempo per decidere ma purtroppo non ce l'abbiamo. E poi pensare troppo a volte fa male. Dammi una risposta entro le 11 ok?».

«Va bene».

Uscì da quell'ufficio come un pugile che torna nel suo angolo dopo averle prese per l'intera ripresa. All'improvviso tutte le certezze sul suo lavoro vennero meno ed ebbe alcuni

minuti di smarrimento. Quando finalmente realizzò il tutto e iniziò a pensare alla sua scelta, gli parve subito ovvio di dover rifiutare. Stare dietro la telecamera è una cosa, starci davanti, perlopiù in diretta, un'altra. E così iniziò ad elencare dentro di sé le ragioni con le quali avrebbe comunicato il suo rifiuto al direttore. Ben presto, tuttavia, si rese conto che quella che gli sembrava una scelta ovvia non lo era poi così tanto, e nella sua testa iniziò a riecheggiare la domanda: "e se accettassi?". Da quel momento vi fu un'*escalation* di timore e al tempo stesso di eccitazione che, di fatto, resero più confusi i suoi ultimi tentativi di produrre una scelta ragionata e, totalmente guidato dal suo cuore, decise di accettare.

«È una grande opportunità quella che ti stiamo dando».

«Me ne rendo conto, direttore».

«... ma al tempo stesso è anche una grande responsabilità. Ora non ti voglio caricare di troppa pressione, immagino tu ne abbia già abbastanza. Ci tengo solo a ribadirti l'importanza di questa trasmissione e di tutto ciò che ci sta dietro, me in primis».

«Lavoro qui da tre anni e in questi tre anni ho dedicato la mia vita a questo programma. Conosco gli interessi in gioco ed è proprio per questo motivo che ho deciso di accettare. Inoltre, sia lei che De Santis fin dal primo giorno mi avete dimostrato grande fiducia e credo sia giunto il momento per me di ripagare questa fiducia».

«Va bene. In bocca al lupo ragazzo».

«Crepì il lupo direttore».

Il punto di non ritorno era oramai oltrepassato. Rientrò in ufficio e comunicò immediatamente al regista e ai suoi colleghi ciò che era successo. Alcuni rimasero sorpresi, altri faticarono a celare l'invidia, ma la maggior parte si dimostrò veramente felice per lui. Ci misero poco a ultimare la scaletta, dopodiché Michelangelo fece ritorno a casa. La notte che seguì fu alquanto turbolenta, piena di pensieri ed emozioni contrastanti tra loro. Si addormentò quasi all'alba e si svegliò che il sole era alto nel cielo. Dopo essersi fatto una doccia, corse in redazione dove ci mise meno di un'ora a imparare

a memoria la scaletta. Fu quasi sorpreso nel vedersi per nulla intimorito per ciò che stava per fare, anzi si sentiva gasato come poche altre volte nella sua vita. L'argomento della puntata, "il crollo dell'euro", lo padroneggiava bene dato che all'università si era laureato proprio con una tesi sulle fluttuazioni monetarie. I vari ospiti li aveva conosciuti a uno a uno, e con molti di loro aveva già avuto modo di disquisire su ciò di cui avrebbero parlato. Nella sua testa poi, riecheggiava di continuo quella frase "Giorgio al telefono ha insistito affinché affidassi a te la conduzione della puntata di domani", che racchiudeva in sé una carica incredibile.

«Tra cinque minuti siamo in onda».

Stavano arrivando i vari ospiti e, man mano che entravano in scena, Michelangelo li accoglieva con sorrisi e battute. Il sorriso lo aiutava a restare calmo. Partirono le note della sigla di apertura. Oramai era in onda. Silenzio.

Tre ore dopo Michelangelo fece il pieno di gratificazioni. Venne accolto in ufficio con un applauso da parte di tutti i colleghi e il direttore volle congratularsi in prima persona con lui. Aveva condotto la puntata con disinvoltura e ironia, tanto da contagiare i propri interlocutori. Trascorse la notte a festeggiare con alcuni amici e il mattino seguente, al risveglio, sul telefonino trovò un messaggio da parte di Giorgio "Sei stato bravo, ma ricordati che questo è solo l'inizio". Giorgio non tornò più a condurre, rimase vicino a sua moglie fino a quando, qualche settimana più tardi, lei lo abbandonò per sempre. Michelangelo divenne a tutti gli effetti il conduttore del *talk show*, iniziando così una carriera televisiva di successo per gli anni a seguire.

"That's all folks"

Personalità

Stefano Pauletto

L'attesa del primo colloquio di lavoro gravava nella sua mente generando voli pindarici di non facile decifrazione. L'aver bussato alla porta di una grande multinazionale - a dire il vero l'insistente porta a porta non aveva conosciuto limiti, generando però quell'unica risposta positiva e dunque quella si teneva stretto - lo reputava un atto dovuto, un passo necessario nell'avvicinamento al mondo del lavoro. Le sue riconosciute qualità (in ambito domestico si elevavano fino a picchi vertiginosi) si sarebbero dovute conciliare alla perfezione con le altrettanto valide ambizioni che lo animavano.

Strappare un posto di lavoro a tempo indeterminato, cominciando così a innestare su una solida base il seme della sua vita futura. Niente da obiettare: il piano era valido e rispondeva ad impulsi rimasti immutati fin dagli albori della carriera universitaria; ma il nostro protagonista era consapevole (su quali basi non è dato sapere) che per essere portato a compimento con esiti soddisfacenti, il piano necessitava di alcuni piccoli accorgimenti. La grande azienda da lui corteggiata - sedi e filiali in ogni angolo del mondo, maree di amministratori delegati impegnati a farsi largo tra Ceo e *middle manager* - gli avrebbe spalancato le porte solo a determinate condizioni, di questo era pienamente convinto.

Le settimane propedeutiche al faccia a faccia decisivo risultarono sfiananti e dense di appuntamenti. Il nostro protagonista aveva diligentemente svolto tutto ciò che si era prefissato per giungere senza margini di errore all'incontro con il

destino. Ecco l'elenco delle attività frequentate con profitto e in maniera intensiva, altamente propedeutiche affinché un colloquio di lavoro possa rivestire risibili margini di errore. Un metodo insomma sostanzialmente infallibile, dalle basi solide e dagli esiti certificati, un po' come le caterve di fantomatiche formule dietetiche che spopolano sul web: per prima cosa il nostro protagonista pensò bene di arricchire la già buona conoscenza della lingua inglese, dedicandosi a una *full immersion* in materia. Corsi altamente professionali e con garanzia di un apprendimento immediato, soprattutto se lautamente pagati.

Le sedi preposte all'acculturamento pullulavano di esorbitanti slogan in lingua inglese, dettati e poi impartiti dalle varie Mary, Kathy, Emily, insegnanti madrelingua provenienti direttamente dal Regno Unito. Il nostro uomo si rivelò un ottimo allievo, seguendo ore e ore di lezioni improntate sulla corretta pronuncia di termini quali *businnes, planning, performance, competitor, brand, mission, benchmarking* (nella convinzione che un miglior approccio a consonanti e vocali potesse essere sufficiente a scavalcare altri candidati nella corsa al posto al sole; dettami tra l'altro esplicitati con vigoria anche dalle ragazze madrelingua). Dopo essersi spremuto in complicate transazioni bancarie per effettuare il pagamento - esclusivamente in sterline, poiché gli organizzatori volevano rigidamente assuefare i partecipanti anche agli schemi mentali del loro paese d'origine - egli poté finalmente riempire la parete della propria camera con un nutrito numero di diplomi, che certificavano la scalata agli innumerevoli livelli di apprendimento della lingua inglese.

Sorretto da convinzioni inattaccabili, il nostro protagonista proseguì nella sua opera di arricchimento personale, decidendo di seguire sul web un approfondito ed interessantissimo corso. *Tecniche e segnali non verbali per eccellere nella job interview* (ebbene sì, rigorosamente in lingua anglofona) si intitolava, comprensivo di ventinove lezioni audio e video per domare senza batter ciglio qualsiasi trabocchetto dell'interlocutore, con l'obiettivo di assuefarlo e conquistarlo con il proprio impeccabile stile, corazzato da immagini in alta definizione.

Per constatare la bontà degli insegnamenti appresi, numerose serate vennero spese davanti allo specchio del bagno, luogo deputato a certificare con estrema imparzialità l'efficacia delle tecniche da spendere nel giorno del colloquio. L'affabilità e la persuasione del proprio corpo lo videro uscire trionfatore da un ipotetico scambio di vedute con gli accessori della toilette.

Osservando l'alta influenza *social* della sua futura destinazione lavorativa, il nostro protagonista decise di arricchire il proprio bagaglio virtuale. Stabilito che risultava quanto meno anacronistico possedere solamente un profilo facebook e twitter, inaugurò una sorta di vita parallela, creando profili professionali e non, sparsi capillarmente un po' ovunque e su qualsiasi piattaforma. Gli alter ego multimediali soffrivano spesso di poche attenzioni e scarsi consensi; non era facile garantire a tutti lo stesso livello d'istruzione, ma questo è un altro discorso.

La prospettiva di un'occupazione di tale portata necessitava un radicale cambio di marcia anche sotto l'aspetto del look e del vestiario. Abbandonata la cresta di derivazione adolescenziale, il nostro protagonista si decise per un taglio più consoni al suo futuro impiego, assumendo una chiara impronta da *businessman* (non solo da *uomo d'affari*), captata da una qualche rivista di moda e rivisitata in chiave provinciale. Anche lo standard del proprio guardaroba subì un'impennata d'orgoglio e si elevò toccando vertici inattesi: una dozzina di giacche - di marchi famosi, si intende - con le abbinate camicie tono su tono facevano da sfondo ad elegantissime cravatte di splendida finitura.

Il fine armamentario venne testato in serate di gala, dove il nostro protagonista catalizzava le attenzioni (gli occhi degli invitati ammiravano di continuo la veste sartoriale di alta moda) esibendosi in spontanee passerelle alla ricerca di considerevoli infusioni di autostima.

Sorretto dalla imponente mole di nozioni acquisite nell'arco delle ultime settimane, e fortificato da un *restyling* della propria immagine, il nostro protagonista si sentiva pronto a conquistare con pieno diritto il posto vacante nell'equipaggio

della nave dei sogni, la grande multinazionale. Era disposto a giocare tutte le proprie carte, ma si sentiva in una botte di ferro dopo aver oliato e rinforzato i cardini sui quali - a suo personalissimo avviso - si doveva innestare il felice esito di un colloquio di lavoro.

Il giorno del giudizio arrivò. Le poche ore che lo separavano dal dentro o fuori furono scandite da un coscienzioso autoconvincimento. Aveva fatto il possibile per prepararsi adeguatamente all'incontro ed esprimere un'immagine di sé adeguata al contesto: le basi anglofone erano state rafforzate, il *look* curato nei minimi dettagli, le fonti della comunicazione non verbale lucidate e mandate a memoria. Fiero ed elegante nel suo intonso completo azzurro, al nostro protagonista non rimaneva altro che presentarsi al cuore pulsante della grande multinazionale.

Ad accoglierlo un enorme parallelepipedo di indubbia e moderna efficacia, stagliato su un cielo insolitamente sgombro di nuvole. L'interno dell'edificio era contornato da una miriade di specchi, funzionali a proiettare la propria immagine sui quattro angoli dell'accogliente scatola dei sogni. L'attesa fu scandita da un frenetico girovagare di elegantissimi dipendenti (puntare su un abbigliamento di classe si stava rivelando una mossa decisiva, pensò), attorniti dalla selva degli aspiranti al posto vacante; una massa disordinata e intenta a sfidarsi in una folle corsa ad ostacoli tra chi avesse partorito un più emerito giudizio tra *master in business administration* o dottorati in *public relations* - omettiamo ulteriori titoli di studio solamente per motivi di tempo e spazio.

I giorni seguenti furono cadenzati da un'ossessiva attenzione alla casella di posta, mezzo prescelto per comunicare l'esito del colloquio. Quando i potenti server della grande multinazionale si attivarono per recapitare il segnale di sincere congratulazioni, al nostro protagonista non risultò difficile metabolizzare l'appurato passaggio a una nuova dimensione professionale e sociale. Furono le motivazioni che ne garantirono l'assunzione a tempo indeterminato a lasciarlo impietrito. Mai si sarebbe aspettato che una così banale

sottigliezza avrebbe potuto spalancare nuove prospettive di vita. Nessun accenno al fluido inglese, nessuna sottolineatura all'impeccabile gestione della comunicazione non verbale, nemmeno un'allusione ad un'eleganza funzionale al ruolo che avrebbe ricoperto (eppure si era vestito in maniera impeccabile, rifletté).

Il contenuto redatto dalla grande multinazionale è fruibile per intero, nell'ambizione di poter fungere da monito a tutti i futuri giovani aspiranti:

“Gentile candidato, la informiamo che Le è stato assegnato il ruolo, relativo al suo recente colloquio, nei quadri operativi della nostra grande multinazionale. Nel porgerle le più sincere congratulazioni, la esortiamo a non rinnegare mai la consapevolezza che ha mostrato di possedere nei suoi propri personali mezzi. Ai fini dell'assunzione sono risultate determinanti la vivacità, la tenacia, la prontezza mostrate al momento della job interview. La nostra grande multinazionale ha bisogno di persone capaci, decise e allo stesso tempo pronte a integrarsi nei nostri quadri aziendali. Noi crediamo fortemente nella forza delle idee, e nella capacità del singolo di saperle trasferire ed esaltare nel lavoro collettivo. La nostra azienda trae linfa vitale dalla competenza e dalla sostanza di ogni singola persona. Saper eccellere proponendo valide idee, sostenute da forti convinzioni sulle proprie capacità, è risultato indubbiamente il fattore dominante nell'assegnazione del suddetto posto di lavoro. Ora tocca a Lei passare dalle parole ai fatti”.

Persone

Francesca Poles

Metallica selezionati nel mare di YouTube, video di *Welcome Home* che scorre sulla finestra del *browser*, Anna si abbandona sulla sedia con la schiena leggermente reclinata indietro e le gambe allungate sotto il tavolo. Sbadiglia.

Dispiegato sulla scrivania, giace, pronto a partire, il tappeto di carte, cartelline e fascicoli che la sera prima aveva diligentemente – “maniacalmente” direbbe la sua collega Patrizia – sistemato, organizzato, impilato, etichettato, raccolto e diviso: era così precisa e ordinata Anna, e preoccupata che qualcosa potesse andare storto, che sopra di tutto aveva persino lasciato un cartello che chiedeva (*d-i-s-p-e-r-a-t-a-m-e-n-t-e*) alla signora delle pulizie di non toccare quella sua perfetta costruzione architettonica.

Su questo lei e Patrizia erano decisamente diverse: ci scherzavano su, ma ad Anna, ogni volta che andava a parlare con la collega alla sua scrivania, veniva da sorridere e considerava mentalmente che no, quella instabile catena montuosa colorata di fogli non allineati, inframmezzati da qualche penna e matita rimasta sepolta nell’accumulo, così alta che alcune cime facevano persino capolino al di sopra del *separé* portadocumenti, decisamente non avrebbe mai potuto essere la sua. Se c’era una cosa però che Patrizia non perdeva mai di vista era il suo detersivo, sempre ed immancabilmente presente sullo scaffale dietro di lei: stasera, pensava Anna, glielo avrebbe chiesto in prestito, era ora di dare una sana pulita anche a quel porto di mare che,

in quei giorni, era il suo tavolo.

Intanto, nell'ufficio ancora vuoto, si gode il suo ultimo momento di quiete prima dello scoppio della tempesta e canticchia la canzone a occhi chiusi, cercando di darsi la carica per la giornata. Si prende qualche altro minuto per sé e curiosa un po' Facebook dal cellulare; poi, con un'espressione sorniona che inconsciamente si dispiega sul suo viso, inizia a scrivere il messaggio del buongiorno a Luca, che, "beato lui", in questo momento è ancora nel mondo dei sogni.

Davide e Francesco bussano forte sul vetro della porta d'ingresso. Anna balza su dalla sedia e corre ad aprir loro dall'interno. Girata la chiave, un'orda di magliette gialle come una folata di bora scura invade la stanza. Volano nell'aria saluti a ripetizione. In un batter d'occhio il trench di Anna sull'appendiabiti viene sepolto da strati e strati di altre giacche. I pochi metri quadrati di pavimento vengono coperti di zaini. Le due sedie per il pubblico, dove Anna aveva diligentemente appoggiato altri fogli, diventano improvvisamente due Angeli con in braccio altri due Angeli con in mano i suoi fogli. Nel sottile terrore che tutto quel suo ordine perfetto venga sconvolto e qualcosa si perda, lancia a tutti la sua proverbiale occhiataccia di ammonizione e il suo altrettanto proverbiale «Mi raccomando eh?!».

Mentre a turno si avvicendavano Elena, Azzurra, Max, Gianluca, Federica, Matteo, Giulia, Marco, Luana e molti altri a prendere le proprie borse e le proprie consegne per la mattinata – e il rituale della distribuzione di ordini si ripeteva – anche l'ufficio accanto si popolava e si faceva via via più frenetico, indaffarato e operoso come un'arnia. Sempre più luci si accendevano, i telefoni cominciavano a squillare e le pause tra una chiamata e l'altra si riducevano sempre di più, i post-it sul bordo della tastiera aumentavano, le finestre dei programmi sui pc diventavano numerose, le penne uscivano ad una ad una dai loro astucci e si sparpagliavano in giro, gli scatoloni di programmi per rimpolpare l'espositore transitavano dal magazzino alla segreteria al ritmo delle

catene di montaggio, le borse sugli scaffali e i fogli sulla scrivania di Anna calavano e, con suo gran sollievo, le liste di cose da fare mostravano sempre più voci barrate. In cambio delle istruzioni che impartiva a raffica, dai ragazzi con le magliette gialle, indispensabili, insostituibili, e veri e propri *angeli di pordenonelegge*, Anna riceveva sorrisi, abbracci, battute. Sì, decisamente amava quel lavoro, Anna, nonostante la stanchezza che, in questi giorni, stava salendo dentro di lei come una marea, nonostante le scappasse la pipì e non avesse nemmeno il tempo di andare in bagno.

«Patrizia scusa, non ricordo quello che mi hai detto ieri: è oggi o domani quell'incontro per cui servono i pacchi regalo?».

«Domani Anna... tranquilla stasera li prepariamo. Io e Marisa ora usciamo e andiamo a controllare le varie sedi, è sabato, ci sarà molta gente... Ci vediamo a pranzo».

Anna tirò un respiro di sollievo: il lampo di essersi dimenticata quel lavoro l'aveva raggelata. Rubato un cioccolatino dal vaso comune delle golosità, si siede di nuovo un momento alla scrivania e prende in mano il cellulare: si erano fatte le 10.30 e il messaggio per Luca non era ancora stato inviato. «Eh, oh, il lavoro è lavoro... Magari ancora dorme...».

«Anna Anna!».

«Dimmi... eeeehhhh... Jacopo... sì, Jacopo!» Accidenti a lei e ai nomi! Anna, così ordinata, così precisa, lei che aveva tutto il programma in testa, faticava sempre a ricordarsi i nomi.

«Sì, sì, sono Jacopo! Uno degli ospiti ha detto che aveva chiesto dei regali... no, non so, dei pacchetti... non ho capito bene... non so cosa vuole... non mi hai messo niente nella borsa!»

«...Dei pacchi regalo...».

«Sì Sì, ecco, dei pacchi regalo... colorati... di forma diversa ha detto!»

«Oh cazzo!».

«Eh?!».

«Ops... Scusa... Eeeehhhh, Patrizia mi ha detto che erano per domani...».

«Oh...».

«Ok dai, niente... ora vedo di fare qualcosa... Quanto manca all'incontro?».

«Un'ora e un quarto».

«Bon, tra 45 minuti torni a prenderli. Ok?».

«Ok! Ma... ce la fai? Cosa gli devo dire al relatore?».

«Che è tutto a posto e arriva tutto in tempo, ovviamente...».

Anna fa anche l'occhiolino a Jacopo prima che lui infili correndo la porta e torni a presidiare la Loggia. Ma era decisamente più sbiadita e rigida in viso di cinque minuti prima.

«Diana? Scusa! Jacopo, un Angelo, mi ha detto che i pacchi regalo sono per oggi, non per domani... Prima ho chiesto a Patrizia e mi ha detto per domani, ma sono per oggi... Cioè sono per ora, tra un'ora insomma!».

«Oh».

«...»

«Ok. No problem. Ragazze?».

«Siii?».

Mentre Diana spiegava alle colleghe il da farsi, Anna stava rovistando nei cumuli di fogli di Patrizia alla ricerca del promemoria con le specifiche dei pacchi regali necessari all'incontro. «Ma porca miseria! Ma è un caos incredibile qui! Ma non c'è una cartellina?!».

«Ecco trovata! Dunque, 20 pacchetti di forma diversa, riempiti di oggetti vari... ecco: qui dice tipo fazzoletti di carta, penne... incartati in modo differente ... Facile! ...in un'ora...» Anna era ironica.

«Ok, allora io prendo la bici e vado in cartoleria a comprare un po' di carte e fiocchi, voi raccogliete per l'ufficio scatole, scatolette e scatoloni e oggetti a caso!».

«Ok Diana, a dopo!».

La ricerca ha inizio: se non fosse per i tempi stretti, sarebbe molto divertente osservare quella buffa officina in stile natalizio completamente fuori stagione, pensava Anna,

decisamente preoccupata per l'esito dell'impresa. Ma tutte le ragazze della segreteria avevano lasciato le proprie postazioni e si erano messe alla ricerca nel *necessaire* per quella inconsueta richiesta. Sfoderate le forbici e il nastro adesivo, rastrellate cose varie in giro per l'ufficio, dalle scrivanie altrui e dalle proprie borse, e impossessatesi del tavolo del capo per dare spazio al loro personale *art attack*, la combriccola comincia così a sforbiciare, incartare, impacchettare, ritagliare carte che Diana aveva nel frattempo recuperato in cartoleria, ad annodare nastri e creare fiocchi. La tensione di Anna si poteva misurare dal pulsare delle vene delle sue mani. Chiara e Alessandra l'avevano decisamente presa con più filosofia. Diana, vista la sua maggiore esperienza, aveva sorriso più di qualche volta ad Anna e, annuendole, l'aveva rassicurata che ce l'avrebbero fatta a fare tutto in tempo: a differenza di tutte, Diana si stava invece davvero divertendo per quell'improvvisa e inusuale incombenza.

I preparativi procedevano, i pacchi si facevano sempre più numerosi e riempivano di macchie di colore la stanza; la scrivania del capo era diventata più simile al tavolo di un laboratorio d'asilo: carte, fiocchi, nastri, ritagli e scarti coprivano fogli, sedie e porzioni di pavimento, a creare una zona in cui pareva essere già Carnevale. Attorno alla scrivania-laboratorio, il fermento di finire il lavoro in tempo pareva avere una consistenza fisica nell'aria e si misurava dal silenzio in cui lavoravano le quattro colleghe.

«Permesso... scusate...».

«Sì, ciao... eh... Jacopo!».

«Ci siamo! Ci siamo! Aiutaci a contarli».

«Manca qualcosa?».

«...sedici, diciassett', diciott', diciann'... Sì manca uno!»

«Ecco ecco qua, lo sto finendo io! Ale mettimi qui il dito che faccio il fiocco... Ecco qui! Pronto!».

«Ok uno scatolone lo porto io...».

«Un altro lo prendo io...».

«L'ultimo a me. Ok, si parte!».

Andando a pranzo, Anna controlla il cellulare: nel caos

e negli impegni della mattinata, il messaggio del buongiorno per Luca era rimasto scritto a metà nella memoria dello *smart phone* e non inviato. Ora, mentre infilzava e addentava voracemente il suo pezzo di lasagna, aveva alcuni minuti di tempo per dedicarsi anche a qualcuno che in quei giorni di super lavoro trascurava decisamente.

Le capitava così che, in mezzo alla stanchezza, anche un *leggero* senso di colpa le fluttuasse intorno fino ad infiltrarsi con lei, la sera, sotto le coperte. Prima di addormentarsi allora, abbracciata stretta a Luca, immagazzinando per osmosi un po' di tenerezza per il giorno successivo, gli ripeteva all'orecchio che su, era per qualche giorno, che lei era felice di fare quel lavoro, che gli voleva sempre bene uguale. Tutte cose ovvie e scontate, macchinazioni, elucubrazioni e ragionamenti che lei tesseva e disfaceva nella sua testa perché, in quella di lui, quel suo tribolato Risiko tra sentimenti, famiglia e lavoro proprio non si era mai intavolato. Anna in realtà, queste cose, le doveva ripetere solo a se stessa: perché voleva essere in grado di fare *tutto*, e si rammaricava di essere *u-m-a-n-a*.

C'era però anche qualcos'altro in quel pranzo condito di deciso nervosismo, qualcosa che Anna non riusciva proprio a mandare giù. Rimuginava su quanto successo nella mattina: non le piacevano per nulla gli imprevisti, era una persona precisa e organizzata lei, e un fuori copione come quello dei pacchi regali non le andava giù. Non digeriva l'informazione sbagliata della sua collega. E sua prerogativa era anche che tutto, ma proprio tutto, le si leggesse sempre, chiaramente, in viso.

Tocca così a Marisa, di lì a poco, tentare di rompere il suo algido mutismo.

«Allora ragazze, com'è andata stamattina in ufficio?».

«Eh, Marisa, abbiamo dovuto ingegnarci e preparare in fretta e furia i pacchi per quel famoso incontro di stamattina in Loggia... Sai, quello dei regali...» le risponde Diana, tra lo stanco e il divertito.

«Ah sì! Mi ricordo...».

«Sì, ma io avevo chiesto a Patrizia se erano per oggi o per domani e lei mi aveva risposto per domanì!» interviene una stizzita Anna, per nulla brava a nascondere la sua irritazione.

«Dai Anna, sono cose che succedono... Sappiamo che sei molto ordinata, ma capita di farsi sfuggire qualcosa in giornate così piene...».

«Ma sì, capita dai...».

Diana le sorride ancora una volta, mentre Marisa le allunga una leggera scherzosa gomitata e le rivolge una mezza linguaccia. Anna non sembrava però per nulla convinta a scendere a compromessi.

«Ufff, finalmente pranzo anche per me! Ciao a tutte!».

«Ciao Patrizia!».

«Ehi ciao!».

Ad Anna esce invece solo uno strascicato e semi-incomprensibile: «Mmmm... Ciao...».

«...ma scusate ragazze... sono passata un momento in ufficio prima di venire qui... Ma dov'è finito il mio spruzzino per pulire la scrivania?».

Diana, Alessandra e Chiara scoppiano in una fragorosa risata che riempie lo stanzone adibito a mensa. Patrizia guarda invece Marisa con aria interrogativa, ma con le labbra che erano lì lì per farsi contagiare da quella ilarità.

«Ma Patrizia, non ti sei accorta che ti abbiamo sconvolto le carte sulla scrivania e ti sei accorta che è sparito il Mastro Lindo dallo scaffale?!» le risponde Diana.

«Sì beh... ma le carte non hanno un posto, lo spruzzino sì!».

La frase in effetti non poteva che suscitare altre risate, tranne in Anna, che manteneva un'ironica espressione di disapprovazione.

«Abbiamo dovuto fare di corsa i pacchi regalo per quell'incontro della Loggia...».

«Ah... era per oggi?».

Il «Sì!» di Anna, in risposta, aveva un tono non equivocabile...

«E abbiamo cercato anche il foglio sulla tua scrivania ma

non si trova niente...».

«Sì, Patrizia, l'abbiamo cercato e ti abbiamo fatto un po' di confusione con gli altri fogli...».

«Beh sì ma non avevano un ordine preciso comunque».

«Ce ne siamo accorte!».

E ancora una volta tutte – quasi tutte... – scoppiano a ridere.

«Io Patrizia, questa mattina, ti avevo chiesto se i pacchetti servivano per oggi o per domani e tu mi hai risposto per domani...».

Il silenzio eloquente di Anna dura più di tre puntini di sospensione.

«Eh... Scusate ragazze... Mi sono sbagliata...».

«M...» Con questo mugugno Anna ribadiva ancora una volta la sua posizione: una questione di principio, a questo punto, e Anna era una zucona quando si impuntava sui principi.

«Sì, in effetti mi devo essere sbagliata... Scusate, ma io ero convinta fosse per domani...».

«Dai tranquilla Patrizia, abbiamo risolto! Io, Anna, Chiara e Ale abbiamo improvvisato l'officina degli elfi di Babbo Natale e abbiamo risolto tutto...».

«Ok dai... Mi sento un po' meno in colpa allora... Però scusate, non mi avete ancora spiegato cosa c'entra il mio spruzzino di Mastro Lindo?».

Anche Anna, a questa affermazione, definitivamente scalfisce la sua corazza di testardaggine e fa un accenno di sorriso: solo un *a-c-c-e-n-n-o* però. In realtà dentro di sé stava cedendo terreno alla curiosità di vedere come sarebbe andata a finire la confessione del misfatto.

«Allora... Prendiamola alla larga...» continua Diana «È venuto in ufficio un ragazzo, quello che era di turno in Loggia...».

«Ah, Jacopo!».

A questa affermazione segue un momento di silenzio e di sguardi reciproci.

«Ma Patrizia, non hai i fogli in ordine, non ti ricordi gli

appuntamenti ma ti ricordi al volo i nomi di tutti i ragazzi?!».

«E si accorge del Mastro Lindo!» interviene Marisa, nel divertimento generale.

«Eh ragazze, cosa volete... non sono una persona ordinata come Anna, ma voglio bene ai miei ragazzi!».

Anche Anna gliene voleva, eppure lei, precisissima, che aveva invece stampato in mente tutto il programma della manifestazione, non riusciva a ricordarsi i loro nomi...

«Dunque dicevo, abbiamo dovuto fare questi pacchi in velocità, perché servivano per oggi e non per domani... Ci siamo messe tutte insieme al lavoro...».

«Sì, d'accordo, ho capito che mi sono scordata dei pacchi e avete dovuto prepararli da sole... Ma il mio spruzzino?».

«Eh, è finito dentro uno dei pacchi!».

Positività

Fabio Consorti

Come ogni mattina Luca arrivò in ufficio di buon'ora e, dopo aver timbrato e salutato i pochi colleghi già presenti, si recò alla sua scrivania.

Non ebbe quasi il tempo di sedersi e di accendere il computer che Matteo, suo collega da tanto tempo, arrivò tutto trafelato alla sua postazione. Già dalla espressione Luca capì che c'era qualcosa che non andava, anche perché Matteo era conosciuto in azienda come un soggetto un po' particolare, gran lavoratore ma con un carattere diffidente. Vedeva sempre complotti dappertutto ed era capace di tirare fuori negatività da qualunque situazione.

«Hai visto che bella sorpresa ci ha fatto la Direzione?» lo aggredì subito Matteo.

Luca ormai lo conosceva bene e aveva imparato a gestire i suoi attacchi di negatività. «Matteo sono appena arrivato, non ho nemmeno acceso il Pc e tu sei già qui a lamentarti?» disse in tono affabile cercando subito di tranquillizzare il collega.

«Certo, ci fanno saltare il pranzo. Accendi pure il Pc, voglio proprio vedere la tua faccia mentre leggi l'email di stamattina che ci ha mandato la Direzione».

Luca non poté fare altro che rassegnarsi all'idea di essere scocciato già di prima mattina. Si mise l'animo in pace e attese che Outlook scaricasse l'email.

Notò subito che in effetti c'era un'email della Direzione. Con occhio critico ma non prevenuto da quanto anticipatogli dal collega si mise a leggerla.

L'email era molto sintetica e Luca la lesse ad alta voce.

«Gentili Colleghi/e, siete tutti pregati di presentarvi alle ore 13.05 in sala riunioni per una comunicazione urgente. La Direzione».

Appena terminata la lettura Matteo tornò a incalzarlo.

«Hai visto?» insistette «Ci fanno saltare la pausa pranzo. E se ci fanno saltare la pausa pranzo vuol dire che c'è qualcosa che non va. Vedrai che ci sono dei problemi in azienda, vedrai che c'è di mezzo una fregatura». Matteo era proprio imbufalito.

Anche a Luca l'email sembrava strana, effettivamente la Direzione non aveva mai convocato un incontro così urgente. Raramente era piuttosto accaduto che ai collaboratori venisse chiesto di rientrare un po' prima del dovuto.

«Allora, cosa ne pensi Luca?».

Cercando di analizzare la situazione in maniera analitica Matteo rispose «In effetti è una comunicazione diversa dalle solite, lo ammetto. Ma da qui a dire che c'è qualcosa di grave sotto ce ne passa. Non vedere tutto negativo come al tuo solito».

«Io non vedo tutto negativo» ribatté Matteo «non in questo caso almeno. E poi bisogna proprio essere ciechi per non vedere in questa email una fregatura. Sai che ti dico? Ne riparlamo oggi pomeriggio, vedrai che ho ragione io, e mi offrirai un caffè».

I due si salutarono e iniziarono la loro giornata lavorativa.

Nel frattempo tutti i colleghi che erano arrivati in ufficio avevano letto l'email e presto iniziarono a circolare varie ipotesi su quando la Direzione avrebbe comunicato. Molte erano le persone che pensavano sarebbe stata comunicazione positiva ma altrettante temevano che fosse successo qualcosa di grave.

Per tutta la mattinata il clima in ufficio non fu dei migliori. Luca se ne accorse quando, passando accanto alle postazioni di lavoro di alcuni colleghi, notò in loro i tipici comportamenti che caratterizzano una persona in stato ansioso, continui cambiamenti di posizione, dita che tamburellano la scrivania e continui tremolii alle gambe.

Verso metà mattinata Luca si recò in area relax e vide subi-

to che un piccolo gruppo di persone si era messo in disparte. Mano a mano che si avvicinava al gruppo notò che tutti erano intenti ad ascoltare una persona; dalla voce capì che l'oratore era Matteo. A Luca non ci volle molto per capire che l'argomento principale della conversazione era l'email della Direzione.

Non gli andava di stare ad ascoltare discorsi complottistici o ipotesi infondate, quindi decise di non fermarsi ad ascoltare quanto Matteo aveva ancora da dire.

Tornando alla sua postazione incontrò Massimo, il suo responsabile. Massimo faceva parte del comitato di Direzione, quindi sicuramente era a conoscenza del contenuto della comunicazione che sarebbe stata data da lì a poche ore.

Dopo i classici convenevoli Massimo chiese a Luca a che punto fosse con alcune pratiche urgenti.

«Benissimo» rispose Luca senza esitare «ho proprio concluso il tutto stamattina».

«Bravo, ottimo lavoro» Massimo era visibilmente soddisfatto «vedo che non ti sei fatto prendere dall'isteria come molti altri». Nel dire queste ultime parole fece un chiaro accenno al gruppo di Matteo che era ancora intento a parlare fitto fitto con altri colleghi.

«Assolutamente, è stata una mattina molto proficua. E poi mi conosci, non sarà certo una comunicazione a sorpresa della Direzione a farmi perdere il mio pensiero positivo».

«Certo Luca, ora scusami ma vado a riportare un po' di ordine e produttività in azienda». Con un sorriso Massimo si diresse verso il gruppo di Matteo e Luca tornò alla sue classiche attività.

Alle 13 tutti i collaboratori finirono la loro mattinata lavorativa e iniziarono a recarsi in sala riunioni come richiesto.

Nel breve tragitto, lungo i corridoi, Luca e Matteo ebbero di nuovo modo di scambiare quattro parole.

«Come è andata la mattinata?» chiese Luca a Matteo per avviare la conversazione.

«Terribile!» rispose Matteo «È stata una mattinata durissima. Con tutta questa tensione per l'incontro non ho combinato nulla. Avevo sempre la testa altrove. Inoltre sono spompato,

la troppa agitazione mi ha tolto le energie».

In effetti l'aspetto di Matteo non era dei migliori: aveva i capelli scompigliati e le occhiaie tipiche di una persona che non ha chiuso occhio tutta la notte.

«Tutti i pensieri negativi che si è fatto lo hanno proprio distrutto» pensò tra sé e sé Luca.

«A te invece come è andata?» gli chiese Matteo.

«Ti dirò» rispose Luca «è andata benissimo. Anche io sono molto curioso, ma questa curiosità si è trasformata in energia e stamattina sono riuscito anche a concludere un paio di contratti molto importanti su cui lavoravo da molto tempo. Devo quindi ammettere che è stata una mattinata proficua e positiva».

«Ma come fai? Riesci sempre trovare la soluzione migliore e cavartela in ogni situazione. Vedi sempre tutto in maniera positiva. Dimmi, qual è il tuo segreto?» chiese curioso Matteo.

«Nessun segreto amico mio. So solamente che vedere tutto negativo non ha alcun vantaggio...».

«Hai ragione» confermò Matteo «ma io sono fatto così, lo sono sempre stato fin da ragazzo, mi faccio mille problemi anche quando non sono problemi miei. È proprio il caso che cambi sotto questo aspetto del mio carattere».

Alle 13.05 la sala riunioni era gremita e tutti i collaboratori aspettavano ansiosi l'intervento della Direzione.

La tensione si tagliava con il coltello e i brusii erano incessanti.

Luca vide che Massimo era seduto in prima fila come gli altri membri della Direzione; i due si scambiarono un veloce cenno di saluto e concentrarono tutta la loro attenzione sul palco. Puntuale vi salì il presidente, che dopo aver ringraziato i presenti, disse: «Oggi è un giorno importante per l'azienda. Abbiamo importanti novità da comunicarci. Per questo ci siamo permessi di chiedervi di saltare il pranzo, e mi scuso per questo. Non l'avremmo mai fatto se non fosse stato necessario. Ma non voglio rubarvi altro tempo, veniamo subito al nocciolo della questione».

Molti collaboratori, tra cui Matteo, avevano il battito cardiaco a mille ed erano pronti a sentire notizie negative, crisi

aziendale, taglio dei costi, licenziamenti...Invece il presidente continuò: «È con gioia che vi comunico che oggi l'azienda ha stipulato una importantissima *partnership* con un'altra società. Questa *partnership* ci permetterà di affrontare gli anni futuri con maggior *know-how* e di accrescere la nostra quota di mercato. È per questo che siamo qui oggi, per festeggiare tutti assieme questa importante collaborazione».

Avendo capito che il messaggio della direzione non era negativo, anzi, tutti iniziarono a rilassarsi e ascoltarono con attenzione il presidente mentre spiegava nel dettaglio in cosa sarebbe consistita la *partnership*.

Dopo aver analizzato i dettagli tecnici dell'accordo il presidente continuò:

«Invieremo comunque un'email a tutti i dipendenti per spiegare nel dettaglio quanto accennato oggi. Vi ringrazio per l'attento ascolto che mi avete concesso e vi auguro buon pranzo».

Nell'alzarsi molti collaboratori guardarono l'orologio e videro che erano oramai le 13.40

Matteo guardò Luca e disse «Avevi ragione, non è stata una comunicazione negativa, anzi. Però guarda l'orario, sono le 13.40, non ce la faremo mai ad andare a pranzo adesso. Passeremo il pomeriggio con lo stomaco vuoto e ...».

Le parole di Matteo vennero interrotte dalla voce del Presidente che con un beffardo sorriso sulla faccia disse:

«Scusate, mi sono dimenticato di dirvi una cosa importante. Visto che vi ho fatto saltare parte della pausa pranzo mi sono permesso di organizzare un servizio di catering. Troverete in cucina vari vassoi con vari generi alimentari...spero che il pranzo sia di vostro gradimento, buon appetito».

Tutti i presenti applaudirono convinti e urlarono ringraziamenti al presidente.

Ordinatamente tutti si recarono verso la vicina cucina e Luca disse a Matteo: «Hai visto che ti sei tormentato per nulla? Non solo la notizia di oggi era tutt'altro che negativa. Adirittura abbiamo guadagnato un lauto pranzo».

Matteo e Luca entrarono in cucina e videro che i tavoli erano stracolmi di vari generi alimentari; tutto emanava un

ottimo profumo e aveva un aspetto invitante.

Nell'attendere il loro turno vennero raggiunti da Massimo che, con fare scherzoso, si rivolse a Matteo.

«Tutto bene Matteo? Hai una faccia distrutta, sembri appena uscito da una centrifuga».

«Sì sì, tutto bene, grazie Massimo» rispose Matteo sentendosi come un bambino beccato con le mani nella marmellata «ho solamente i primi sintomi della classica influenza».

Nel sentire tale patetica scusa Luca e Massimo scoppiarono in una fragorosa risata e Matteo, rendendosi conto di essere stato scoperto, non poté fare altro che unirsi con gioia a loro.

Attesero tutti e tre il loro momento per servirsi e, prima che le loro bocche fossero troppo piene per parlare, Luca disse a Matteo: «Hai visto che il pensiero negativo non ti porta da nessuna parte?».

E Matteo «Hai proprio ragione, ti prometto che da oggi lavorerò per cambiare il mio modo di pensare».

Resilienza

Maida Marrocchella

Avevo 23 anni quando, in una calda giornata di agosto e nel pieno dei festeggiamenti estivi del mio paesello arroccato sulle colline del Gargano, la morte bussò alla porta di casa portandomi via mia madre.

Il pilastro della mia famiglia. Il punto di riferimento. La mia bussola.

La nostra casa, ubicata nel centro storico del paese, divenne improvvisamente teatro di una tragedia: ricordo bene l'antitesi delle urla di dolore contrapposta alle note della musica festosa che provenivano incessanti dalle casse del palco in piazza.

Si suonava la pizzica e, al ritmo dei tamburi e delle nacchere, io dovetti cedere al dolore. E crescere.

Tutto il frastuono della vita si fermò. Intorno a me il tempo era imprigionato dentro ad una bolla vuota.

Cercavo mia madre in ogni molecola d'aria che respiravo ma mi mancava il fiato. Dovetti andar via.

Avevo in tasca 200 euro e una manciata di sogni. Una valigia, nemmeno tanto pesante. Una valanga di interrogativi e una chitarra acustica blu notte che accompagnava, con accordi da autodidatta, il ritmo nomade del mio cuore e l'andare incerto del tempo nei miei giorni di rinascita. Nessuno fu a conoscenza, per settimane, dei miei spostamenti.

Volevo farmi abbagliare dalla luce della vita perché la vita era tutto ciò che mia madre mi aveva lasciato.

Stavo silenziosamente cercando di ritornare in superficie e

lontano sembrava più semplice prendere lo slancio necessario alla risalita: le strade, le case, i suoni, le voci, le persone... mi apparvero come un brulicare di sensazioni nuove e inaspettate.

Dovevo a tutti i costi creare un altro universo, solo così avrei potuto scoprire il mondo e, portando mia madre con me, mostrarle luoghi e situazioni mai vissute. Permettere ai suoi occhi, così simili ai miei, di vedere ancora.

Il che non fu per niente facile.

Iniziai con dei lavori stagionali in riviera, dodici faticose ore al giorno di caffè e cappuccini non mi lasciavano il tempo di pensare ed erano necessari a metter via un po' di soldi utili a trovare poi una sistemazione fissa.

Il lavoro duro rende forti.

La convivenza con persone sconosciute, i rapporti sfuggenti, i giochi di ruolo, i pettegolezzi, le amicizie di passaggio e le notti brave mi hanno aiutata a riempire il bagaglio della conoscenza.

Lo portai con me, a stagione finita, nella Capitale.

A Roma ci andai con l'intento di fare una sorpresa a mia nipote. La sorpresa durò un anno intero.

Prendemmo in affitto un appartamento sull'Appia con altri amici e così iniziò la mia esperienza lavorativa romana: un ricettacolo di situazioni grottesche sempre diverse, il Grande Raccordo Anulare delle opportunità. Il più delle volte fasulle.

Collaborai anche con un'agenzia immobiliare: giorni e giorni passati a cercare cartelli di appartamenti in vendita attaccati ai portoni dei palazzi sulla Tuscolana.

Oggi ho un senso dell'orientamento invidiabile, riuscirei a non perdermi neanche per le strade di Tokyo.

Fu un anno importante, iniziai a gestire la mia vita, a essere indipendente, a pagare le bollette, a dare valore al denaro.

I pensieri prendevano forma, mia madre mi aveva lasciata sola e le stavo dimostrando di aver colto la sfida.

Improvvisamente ero riuscita a poggiare i piedi su un terreno solido, nel profondo i colori avevano sfumature più tenui ed ero padrona del mio tempo.

Quello che mi mancava era qualcuno con cui dividerlo.

Quando arrivò l'ora dell'Amore capii che il mio viaggio non era ancora terminato. La mia compagna, dal Nord-est mi raggiunse a Roma e la situazione si mostrò più complicata di quel che ci si poteva aspettare.

Quando si è in due la prospettiva si evolve e assume le sembianze del futuro. Non più del solo presente.

Un'amica ci propose un lavoro al Nord, un giorno: «Vi ospito io, in fabbrica cercano due persone».

Partimmo il primo settembre del 2004 con due valigie.

Dopo cinque ore di treno scendemmo alla stazione di Pordenone e io non avevo la minima idea di dove fossimo.

Il giorno dopo, eravamo nella sala d'attesa di una Fabbrica di Serigrafia per un colloquio di lavoro.

Nessuna delle due fu mai richiamata.

Da lì in poi è storia.

Io fui la prima a trovare un impiego in un *call-center*, che diventò il mio primo posto fisso dopo aver passato varie selezioni e rinnovi.

Il passato si stava gradualmente allontanando e, come un'artista di strada, cercavo di rendere lo spettacolo della vita il più bello possibile con ciò che mi capitava tra le mani.

La stanza in affitto, il mini appartamento, poi il bilocale con giardino. Il rapporto che matura nel tempo. La consapevolezza di ciò che conta davvero.

Volevo diventare imprenditrice, aprii un'attività e fu un fallimento. Economico e non morale. Perché la realizzazione di se stessi fa un tragitto tortuoso nel tempo e il suo passaggio forzato è quello di demolire le convinzioni.

Tutto si evolve.

Lavoro da quasi cinque anni in CGN: un'azienda in continuo movimento che cerca di trasformare la fiscalità dei numeri in cultura della persona. Una contraddizione, come me del resto.

Passo otto ore al giorno occupandomi dei problemi lavorativi dei Professionisti eppure è così: qui da noi in CGN la polvere della monotonia non trova il modo di depositare i suoi granelli sulla tastiera del tempo.

Non è semplice assorbire lo stress altrui e trasformarlo in opportunità di crescita personale, ma è proprio questa la chiave che apre la porta della stabilità emotiva sul lavoro.

La bellezza, come l'arte, nasce dal tormento. Il lavoro ha accompagnato la mia rivoluzione interiore e guidato le mie scelte di vita. Mi ha permesso di essere e di avere. Avere un'identità. E un domani.

Sono passati tredici anni da quella calda giornata d'agosto e oggi scrivo di me nella mia casetta di campagna, in questa terra del Nord che chiamo affettuosamente "La mia piccola Irlanda".

L'equilibrio ha l'aspetto del fuoco acceso del camino che si riflette negli occhi della persona che amo. La mia cagnolina che corre nei campi arati sembra avere le ali della libertà.

Viaggio spesso, tanto da voler misurare la circonferenza del mondo. Scatto fotografie per dipingere sensazioni su tela luminosa e registrare i ricordi su milioni di pixel colorati.

Il futuro corre sempre più veloce adesso ma tengo il passo. Continuo a lasciarmi trasportare dal vento perché sento il profumo di chi, in silenzio e di nascosto, soffia sempre nella giusta direzione.

"Molti dicono che io abbia il tuo sguardo, i tuoi occhi. Ed è così che, fiera, continuerò a portarli in giro per il mondo con me a fotografare quei ricordi che tu, mamma, non hai potuto avere".

Responsabilità

Ornella Rossetti

Varcando la soglia dell'ufficio Giada saluta frettolosamente i colleghi. Come sempre è in ritardo. Trucco leggero, scarpe basse, passo spedito, spesso indossa la prima cosa che le capita in mano; l'unico tocco di femminilità che si concede è una sciarpa, ogni giorno una diversa. A quelle porzioni di tessuto non riesce proprio a rinunciare.

Ancora con il soprabito allacciato, si lascia cadere con un sospiro sulla sedia, pronta a digitare la password del computer.

La sua giornata inizia un paio di ore prima, la sveglia alla solita ora, la colazione in famiglia, accompagna i bambini a scuola e poi va di corsa al lavoro. In autostrada, quella mattina, dà un rapido sguardo al cielo, è una giornata grigia e nuvolosa, una di quelle in cui non sai se si scatenerà il diluvio oppure si aprirà il cielo, una di quelle giornate in cui vorresti rimanere a letto avvolta nella calda e vecchia trapunta.

Ogni giorno uguale all'altro, telefono, email, alle 10.00 pausa caffè con le colleghe di sempre a parlar di figli e di cucina, la riunione di reparto alle 14.00. La *routine* è parte integrante della sua vita, e solitamente non le dispiace. La rassicura sapere cosa fare tutti i giorni senza imprevisti, ma questa mattina mentre legge la posta, si sente intrappolata nella monotonia della vita quotidiana, sente che la sua vita le sta scivolando via dalle dita come fosse sabbia nelle sue mani, e nulla fa presagire che quel lunedì possa essere diverso dagli altri.

«VIENI SUBITO NEL MIO UFFICIO», l'email arriva così, senza un saluto come un urlo in uscita dal video.

Un vortice di sensazioni inquieta Giada, che balza dalla sedia come se avesse ricevuto un pugno al petto, il cuore pare fermarsi, il sangue non giunge alle mani improvvisamente fredde ed umide.

La porta dell'ufficio del direttore dista 20 metri dalla sua scrivania e lei li percorre come se fossero 200 con il cuore in gola. Gli uffici sono divisi da pareti in vetro. Spazientito il Dottor De Marchi le fa cenno di entrare con la mano.

«Giada, cosa è successo con la CeR Spa di Conegliano?» le chiede in tono secco e senza preamboli prima ancora che lei si sia seduta.

«Non saprei...» risponde Giada confusa.

«Stanno valutando di promuovere anche i servizi della concorrenza, lo sa questo cosa vuol dire? Lo sa?» il tono ora è incalzante, vuole risposte il dottor De Marchi.

«No, non ne sapevo nulla... quando...» farfuglia Giada.

«ERA SUO COMPITO SEGUIRE LA CeR Spa!!! LE ERA STATA AFFIDATA!!! Eravamo certi che non ci fossero problemi!!! Invece vengo a sapere che il contratto è scaduto venerdì! Stanno valutando la possibilità di collaborare ancora con noi, ma ad altre condizioni, legga, legga... Perché non li ha chiamati la scorsa settimana?» urla ora il dottor De Marchi puntando l'indice sul monitor del computer.

«Il contratto non era ancora pronto, per quello non li ho chiamati» cerca di scusarsi, vuole difendersi Giada, ma non è pronta a farlo, deve capire cosa sia successo, sta pensando per quale motivo la CeR Spa abbia deciso di valutare nuove aziende da rappresentare. Li aveva sempre trattati bene, li teneva sempre aggiornati, certo non erano i migliori sul territorio nazionale, ma rispetto agli altri avevano avuto una crescita considerevole in questi anni e proprio ora non era il caso di farseli scappare.

Esce dall'ufficio, si sente come se avesse ricevuto uno schiaffo, una sensazione di vuoto mista a rabbia la pervade, il viso è arrossato e teso, le mascelle serrate, le braccia rigide lungo il corpo e le mani chiuse a pugno. “Acqua fresca, ho bisogno di acqua fresca” pensa dirigendosi verso il bagno; acqua

per lavar via tutto il disprezzo che si sente addosso, mentre gelida le scorre sui polsi, si guarda allo specchio; in quel preciso istante realizza che stanno perdendo quella che poteva diventare la migliore agenzia di rappresentanza del triveneto e la colpa è sua.

È strano, quando vieni a conoscenza di qualcosa e ti rendi conto che gli altri già lo sanno. Giada legge negli sguardi di tutti l'errore commesso, si sente frustrata; quando ti impegni vuoi che tutto vada nel verso giusto.

Ester nel frattempo è già uscita, perché deve fermarsi in Posta prima di tornare a casa e, come di consuetudine, le ha lasciato un post-it rosa per salutarla.

Ester, così giovane e gentile, sempre disponibile ma ancora tanto ingenua, si è laureata 6 mesi fa e questa è la sua prima esperienza lavorativa. Doveva preparare la bozza del nuovo contratto entro mercoledì, ma l'aveva terminata venerdì pomeriggio dando priorità ad un nuovo cliente. Giada, prima di proporre il nuovo contratto, doveva riesaminarlo, non poteva mica inviarlo così, quindi, si era ripromessa di richiamare la CeR Spa entro martedì.

Sarebbe facile accusare Ester, dato che non ha consegnato la proposta nei tempi stabiliti, e per Giada sarebbe semplice sentirsi vittima della situazione e dell'incompetenza della giovane collega.

Ma Giada non è così.

Lei sa che doveva accertarsi di ricevere la bozza del contratto in tempo, doveva chiamare ugualmente la CeR spa venerdì, anche solo per prendere un po' di tempo. Non ha curato correttamente gli interessi dell'azienda sottovalutando la concorrenza. Ingenuamente pensava che il nuovo contratto di per sé assumesse un aspetto secondario rispetto al rapporto di fiducia che aveva instaurato con loro. Ma purtroppo non era così e ora doveva trovare una soluzione.

Riprende immediatamente in mano la bozza del contratto ed inizia ad esaminarlo.

È buio quando sale in macchina per ritornare a casa. In autostrada le luci si rincorrono sull'asfalto, chissà perché la

strada del ritorno sembra sempre più breve rispetto a quella dell'andata anche se viene percorsa con più lentezza. La mente si svuota, il lavoro deve essere lasciato in ufficio, non deve pregiudicare le preziose ore da dedicare alla famiglia. Ma è lì in automobile, mentre guida, che di solito si manifestano le sue migliori idee, le migliori intuizioni sono quelle più semplici, la soluzione è lì davanti a lei ma ha la mente così offuscata da non vederla subito.

“Forse una soluzione c'è, forse ...”

L'indomani mattina il suo compagno porta i bambini a scuola e lei si dirige subito in ufficio. È una delle prime ad arrivare, si siede come di consueto alla scrivania e inizia a preparare un piano per riconquistare la CeR Spa. Convoca immediatamente Ester per spiegarle rapidamente l'accaduto; Ester è mortificata, si sente colpevole, quasi si vergogna, a fatica riesce a guardare negli occhi Giada.

Per quanto sia disastrosa la situazione, Giada si sente più viva che mai, sente di avere la forza per superare qualsiasi ostacolo, è determinata a riprendersi la CeR Spa. Per questo motivo ha bisogno della piena disponibilità di Ester che nei prossimi giorni dovrà farsi carico di alcune attività di Giada per darle il tempo di rielaborare la proposta alla CeR Spa.

Come prima cosa invia un'email al dottor De Marchi chiedendo un colloquio immediato con lui. Entra nell'ufficio e senza nemmeno sedersi chiede: «Fino a che punto siete disposti a trattare con la CeR per riaverli?».

La risposta è sibillina: «Devono rientrare».

A questo punto Giada espone il suo piano, semplice, quasi banale. Vuole sottoporre alla CeR lo stesso contratto elaborato da Ester, migliorando l'aspetto economico e concedendo in aggiunta alcuni servizi che nessun'altra società nel triveneto propone. Un'esclusiva allettante per una società che nell'arco di 3 anni ha avuto una crescita pari al 25% del mercato locale, triplicando il proprio fatturato. Quei servizi sarebbero stati concessi a pochissimi agenti in via sperimentale, e in ogni caso tra quei pochi eletti ci sarebbe stata la CeR Spa.

Il dottor De Marchi, appoggiandosi allo schienale della

poltrona, guarda fisso negli occhi la donna, il suo labbro si curva leggermente verso l'alto ed esclama: «Sì, potrebbe funzionare».

“Deve funzionare, DEVE!” pensa Giada uscendo dall'ufficio.

È venerdì sera, sono passati quattro giorni da quel lunedì. Giada sta guidando e ripensa alla settimana trascorsa. La CeR Spa è nuovamente legata a loro. Sorride ripensando agli errori commessi, ad Ester, a come siano riuscite con impegno e determinazione a compiere un'impresa quasi impossibile. Pensa alla prossima settimana che “fortunatamente” sarà di nuovo scandita dalla *routine*, ma l'importante è non cedere alla noia e godere delle piccole cose, dei piccoli cambiamenti, di quei piccoli problemi che arricchiscono la giornata e che la rendono diversa dalle altre evitando la monotonia.

Poi la mente si svuota, sta ritornando a casa dalla sua famiglia.

Squadra

Michela Fabbruzzo

È martedì mattina, la città si sta svegliando, in Piazzale passa il furgoncino della SNUA, sento il rumore dell'aspiratore che pulisce la strada, mi sveglio. Guardo l'orologio sul comodino, sono le 07:10 devo sbrigarmi se non voglio perdere l'autobus delle 07:50.

Fortunatamente, mia madre inizia a pulire casa alle 6:00 e mi ha già preparato la colazione.

Trovo in cucina dei biscotti e del tè caldo, mangio in fretta, mi lavo, mi vesto con gli abiti preparati sulla sedia il giorno prima, prendo la lettera sul comodino e la metto in borsa.

«Adele, hai preso tutto? Le chiavi? Il telefonino?» urla dalla camera prima che io esca.

«Siii» le urlo io mentre sto uscendo dal portone e l'atrio del condominio mi fa da eco “ho preso *anche la lettera di dimissioni mamma*” però questo non te lo dico adesso, altrimenti ti preoccupi prima del tempo e inizi uno dei tuoi soliti discorsi con “*Nina, el paròn a l'è el paròn e ti te gà da dir sì e da far quel che te dise*”.

Ora devo solo sbrigarmi, se perdo l'autobus rischio di arrivare in ritardo, vorrei tanto avere un'auto ma con 600,00 euro al mese non riesco nemmeno a pagare le bollette ai miei figuriamoci una macchina. Mio padre non guida da quando è andato in pensione, ha venduto l'auto e se deve muoversi usa il mezzo pubblico, dopo l'incidente che ha avuto 20 anni fa non ne ha voluto più sapere di guidare.

Arrivo alla fermata, mi faccio largo tra gli studenti delle

superiori, timbro il biglietto e mi siedo al solito posto, quello singolo, dal lato opposto al conducente vicino all'uscita. Ho su le cuffie del cellulare con Vinicio Capossela e il *Ballo di San Vito* a tutto volume, penso a come dire al mio capo che ho ricevuto un'altra offerta di lavoro. Chissà se mi farà una controproposta, chissà se almeno mi farà passare a 40 ore settimanali. Quando mi ha assunta il patto era che il contratto *part time* si sarebbe evoluto sicuramente in *full time* nel giro di un anno ma così non è stato.

Per fortuna qualche settimana fa Rosa, che lavora nell'agenzia interinale sotto casa, mi ha chiamata per un colloquio in un'azienda di Vallenoncello.

«Adele, guarda che cercano personale, ho mandato loro il tuo CV e hai un colloquio domani alle 14:30 ce la fai vero ad andare?».

«Wow, ok, ma che azienda è? Mi dai l'indirizzo? così vedo che autobus prendere!».

«CGN, via Jacopo Linussio,1, chiedi di Sara».

«Ok, perfetto, domani ti faccio sapere come è andata. Grazie mille!».

Il giorno dopo, entrando nel grande edificio giallo rimango un po' spaesata, quasi incredula.

C'è un immenso *open space*, pieno di persone, sono giovani e si respira un clima strano, effervescente, positivo. Mi fanno accomodare nel divanetto dell'entrata, in parte al timbratore con tutti i cartellini, a occhio e croce saranno più di un centinaio di persone. Inganno l'attesa guardando l'orologio, 14:50, sono in anticipo di 10 minuti e Sara, la ragazza delle risorse umane, mi fa accomodare in una sala riunioni situata alla fine del grande *open space*. Dopo cinque minuti ci raggiungono anche la responsabile del reparto di telemarketing e il direttore commerciale.

Ho le mani sudate e le asciugo in fretta sulle gambe mentre mi alzo, stringo la mano a entrambi.

Quello che poteva essere il timore iniziale di fare il colloquio in una grande azienda strutturata viene subito sciolto, le strette di mano sono decise, non di quelle un po' mosce

che ti fanno sentire trattato con sufficienza, come se dicessero “avanti un altro”.

La responsabile, Claudia, si rivolge a me: «Allora Adele, parlaci un po' della tua esperienza, dei tuoi valori, delle tue passioni. Nel tuo curriculum tra gli interessi extra-lavorativi hai inserito “dai romanzi alla fumettistica”, ma qual è il tuo libro preferito?».

«Beh sicuramente non ne ho solo uno. Tra i miei preferiti ci sono *Ogni cosa è illuminata* di Safran Foer e *Il potere dei sogni* di Luis Sepúlveda; non so se li conoscete!».

«Parlacene, parla di quello che ti appassiona» incalza, Giuseppe, il direttore.

Così, mi sono ritrovata a parlare del sogno di un viaggio in Patagonia, nato dai romanzi di Sepúlveda, per poi passare al viaggio che avevo fatto in Corsica e, tra il racconto di un viaggio e di un libro, a un certo punto arriva un'altra domanda, fatta da Sara:

«Se dovessi fare una scala dei tuoi valori, quali sarebbero per te i più importanti sia nella vita sia in ambito lavorativo?».

Le rispondo di getto: «In primis l'educazione, il rispetto e l'onestà. Non riuscirei a lavorare con persone a cui mancano questi tre valori. Nella mia esperienza lavorativa mi è capitato di doverci collaborare e non intendo ripetere quest'esperienza».

L'incontro è poi proseguito parlando del tipo di persona che stavano cercando e di quelle che erano le mie competenze in ambito commerciale. Alle 15:45 il colloquio si è concluso. Caspita, tre quarti d'ora mi sono volati.

Mi alzo dalla poltroncina marrone e li seguo verso l'uscita, stringo nuovamente la mano a tutti e tre, questa volta non mi è servito asciugarla, non avevo più le mani sudate, non ero agitata, ero a mio agio.

Esco, dall'edificio attraverso la strada, guardo gli orari degli autobus, il prossimo è tra mezzora e decido di incamminarmi verso casa a piedi. Così, mi metto le cuffie del cellulare, apro spotify e mi ascolto un po' di Yann Tyersen. A un certo punto, 15 minuti dopo, la musica si ferma e squilla il telefono, rispondo:

«Pronto?».

«Adele, sono Sara, il colloquio è andato bene, tu saresti una bella persona per la nostra squadra. Ora, quanto ci metteresti a dare le dimissioni e a darci conferma?».

“Wow”, l’unica cosa che pensi in quel momento è “wow”. Alla faccia della crisi, ho trovato un altro lavoro con una paga migliore e in un’azienda più grande.

È l’una, il mio quasi ex capo è rientrato dai suoi appuntamenti mattutini. Neanche ha aperto la porta che mi fa una sfuriata perché gli appuntamenti non sono andati bene poi sbatte la porta scorrevole del suo ufficio lasciandomi lì, con la tensione e l’ansia a mille.

Prendo la borsa, apro la cerniera, tiro fuori la lettera di dimissioni, mi sudano le mani, busso alla porta:

«Avanti».

Entro.

«Ingegnere, le devo dire che mi hanno fatto un’offerta di lavoro, molto vantaggiosa, mi offrono un lavoro a tempo pieno e quindi sono qui per consegnarle la lettera di dimissioni».

Silenzio, per due secondi mi guarda incredulo, come se lo stessi canzonando. Poi si riprende e inizia a fare mille domande su che azienda è, se è un nostro concorrente, quanto mi offrono. Mi dice che lui una persona a tempo pieno non se la può permettere. Dopo dieci minuti di sproloquio inutile arriva con la frase «Beh Adele, non credo che un’azienda seria ti assuma dall’oggi al domani, stai attenta. Buona Fortuna!».

«Grazie, arrivederci». Mi verrebbe da aggiungere una serie di insolenze, le penso, non le dico. Prendo le mie cose, chiudo il portone d’ingresso e mi sento come Mel Gibson in *Braveheart* nel momento in cui urla: “Libertà.”

Prendo il cellulare, compongo il numero: «Adele Bianchi, trovo Sara?».

«Adele, sono io dimmi tutto!».

«Ho dieci giorni di preavviso, con il dieci del mese prossimo posso iniziare a collaborare con voi!».

«Benissimo, brava, Adele, benvenuta in squadra!».

Appena scendo dall’autobus, mi dirigo verso il negozio di

biciclette storico, vicino al municipio, in corso Vittorio Emanuele; sta per cessare l'attività e così mi compro una bicicletta nuova a un buon prezzo.

Lunedì 13 aprile, ore 07:50, inforco la mia bicicletta nuova e vado verso il mio nuovo ufficio. La mia squadra sarà composta da 7 donne oltre a me e la cosa un po' mi spaventa. Entro, trovo Sara che mi dà il cartellino, timbro e salgo le scale. Primo ufficio a sinistra, si apre la porta di vetro e trovo Claudia che mi saluta e mi presenta alle colleghe, alla mia nuova squadra.

Ci sediamo tutte su un lato dell'ufficio, ogni lunedì c'è una riunione per vedere gli andamenti settimanali dei singoli obiettivi e dell'obiettivo di squadra; è tutto organizzato e pianificato.

Durante la riunione ognuna si presenta e mi spiega cosa sta facendo e come pensa di procedere per raggiungere il suo obiettivo durante la settimana. Mentre le ascolto, noto subito in ognuna di loro una specie di luccicanza, sono tutte donne giovani, determinate e anche ironiche, questo posto mi piace, queste persone mi piacciono.

Finita la riunione del lunedì, vengo affiancata da Daniela, una ragazza di 26 anni; l'avevo conosciuta al recupero di un corso di apprendistato l'anno prima, mi ricordavo il volto ma non il nome. Mi spiega con calma il funzionamento dei software che dovrò utilizzare e risponde con pazienza alle mie domande.

Guardo l'orologio sul PC di Daniela, sono già le 11:00, tre ore mi sono volate. Claudia ci chiama in pausa, prendiamo il caffè e usciamo tutte a prendere un po' d'aria nel cortile interno.

In parte a me, durante la pausa c'è Carla. È una ragazza magra, mora, con degli occhiali da vista rossi che le riempiono il viso. Mi sembra di averla già vista da qualche parte così le chiedo: «Ma è possibile che abbia visto anche te al corso che ho fatto con Daniela?».

«Ahahah! No direi di no *nina*, io l'età dell'apprendistato l'ho bella che passata. Ho 36 anni suonati e due figli, di cui uno adolescente che mi fa impazzire. Non ero io la faccia che

ricordi ma comunque grazie mille del complimento... Ahaha-ha» la sua risata è così fragorosa che da un ufficio si apre la finestra e un ragazzo ci dice «Potete abbassare la voce?».

Carla, con fare ironico commenta «E che sarà mai e fatevela una risata ogni tanto, uomini, seri a lavoro e minchioni a casa, rientriamo va!».

Così nell'ilarità generale torniamo tutte in ufficio.

Ora mi affianco proprio a Carla, collego le mie cuffie al suo telefono e ascolto come fa le chiamate. È di una professionalità unica; l'interlocutore, dall'altra parte della cornetta, le dedica, se non sempre, molto spesso la sua completa attenzione. Carla si sa fare ascoltare, ha una voce potente e durante le chiamate riesce spesso a trovare una chiave che la fa entrare nella sfera personale di chi sta dall'altra parte del telefono. Appena termina una delle tante chiamate le chiedo:

«Carla ma da quanto fai questo lavoro?».

«Eh *nina* sono dieci anni che mi occupo di telemarketing» e intanto parte un'altra chiamata.

Carla usa lo stesso nomignolo che mi danno i miei genitori, *nina*, che nella pedemontana pordenonese viene utilizzato per dire in confidenza “ragazza”.

«Carla ma tu di dove sei?».

«Sono nata a Cagliari ma a 18 anni sono arrivata a Maniago... un trauma ahahahaah!».

Non riesco a non ridere. Maniago è il paese di origine dei miei genitori e spesso e volentieri nel maniaghese le condizioni climatiche non sono delle migliori. Anche in estate almeno due gocce di pioggia cadono ogni giorno.

Tra una risata e l'altra le dico «Carla ti capisco, è il paese di mio papà, lui l'adora e non posso dire che a me non piaccia però posso capire il tuo trauma arrivando da una regione come la Sardegna!».

Durante la giornata poi vengo formata anche da Claudia sulle varie campagne annuali e sui servizi che offre l'azienda. La giornata mi vola. Torno a casa in sella alla mia bicicletta, con il sorriso stampato sulle labbra. Che bella sensazione, era da tanto che non sorridevo più tornando dal lavoro.

Dopo tre giorni di formazione, oggi tocca a me chiamare, un po' sono agitata; mi affiancherà Claudia e voglio fare bella figura, voglio dimostrarle che sono preparata.

«Adele, come stai? Pronta? Dai che oggi inizi, contenta?».

«Sì, mi sento pronta, un po' agitata ma solo perché ho paura di dimenticare le cose che devo dire».

«Non ti preoccupare, ora tieni sempre con te lo *script* durante le chiamate e vedrai che andrà tutto bene. Alla peggio sbaglierai e ti correggerò ma è normale! Solo chi non lavora non sbaglia!».

«Ok, grazie».

Mi faccio coraggio e iniziamo a fare un po' di chiamate; dopo le prime cinque, finalmente trovo in studio il professionista, passo il filtro della segretaria, seguo lo *script* e inizio, guardo Claudia.

Claudia mi guarda e mima con le labbra «Vai, è tutto tuo!».

Inizio a leggere lo *script*, il professionista mi interrompe, lo ascolto, rispondo ai suoi dubbi e alle sue obiezioni, senza leggere ma ascoltando le sue esigenze, sentendo di cosa ha bisogno e a un certo punto mi esce spontaneo dirgli:

«Dottore, allora la prenoto al corso che si tiene a Salerno la prossima settimana?».

«Sì, signorina, prenoti me e la mia collaboratrice».

«Va bene, Dottore, mi serve nome, cognome, codice fiscale ed eventuale iscrizione all'ordine suo e della collaboratrice. Le arriverà la conferma d'ordine via email con i dati per effettuare il pagamento» saluto e chiudo la chiamata.

È andata, mi giro verso Claudia, sorrido.

«Brava, visto che non serve avere paura?! Avanti così, prenotalo. Ragazze, Adele ha chiuso altre due prenotazioni!».

Le ragazze mi mandano le loro parole di incoraggiamento, Carla appena chiude la sua chiamata viene da me, «Brava nina!» esclama mettendomi la mano sulla spalla.

Le emozioni in quel momento si accavallano. Nella mia carriera lavorativa raramente ho trovato qualcuno che mi dicesse che sono brava. E ancor più raramente ho trovato qualcuno che non avesse timore di insegnarmi tutto quello che

sapeva. Sto imparando tanto, da tutte quante. Se chiedo aiuto nessuna mi reputa una cretina che non se la sa cavare da sola; anzi tutte sono sempre pronte a darmi una mano nel caso in cui io non sappia come comportarmi.

Mi piacciono le mie colleghe, sono ironiche, determinate, intelligenti, sono belle persone e sono la mia squadra.

Tradizione

Azzurra Gianotto

Che sia stato il caso, la fortuna o il destino, poco importa, ho potuto assistere a qualcosa di straordinario. Mentre stavo tornando a casa, con troppi pensieri nella testa e il peso della giornata addosso, ad un certo punto, mi resi conto di aver sbagliato strada, imboccando una calle diversa da quella che ero abituato a fare di solito. In questa calle stretta e poco illuminata, nascosta ai più, c'era una piccola bottega artigianale. Potei notare la luce soffusa illuminare il legno lucido di alcune statue grandi quanto una persona. Mi fermai all'angolo di quella misteriosa vetrina e vidi al suo interno un uomo all'opera. Senza dare nell'occhio mi misi a osservarlo meglio: era un uomo vecchio con le mani ruvide e grandi, con una lucente fede al dito e la fronte sempre aggrottata, ormai segnata da profonde rughe. Quelle mani così grandi e rovinare mi erano rimaste impresse, tanto che il giorno seguente mi ritrovai involontariamente orientato di nuovo di fronte alla stessa scena, a osservare quell'uomo vecchio e segnato dalla vita incidere il legno. Questa volta però notai nella penombra un grosso tronco ancora non scavato, nella sua forma più elementare. Mentre l'artigiano finiva di scolpire degli arnesi, lo vidi alzare lo sguardo di colpo verso l'esterno, oltre la vetrina. In quel momento una ragazza di poco più di vent'anni stava passando, troppo di fretta per guardarsi attorno. Sembrava agitata. Svoltò l'angolo e scomparve. Il vecchio a malincuore ritornò a volgersi verso gli intagli e per un attimo mi parve commosso. Decisi di ritornare sui miei passi e lasciare al vecchio artigiano la dignità di quelle sue lacrime.

Più o meno verso la stessa ora tornai il giorno dopo ancora, non solo per curiosità ma anche perché quella era diventata la mia scorciatoia preferita. Tornai alla mia postazione a scrutare quel signore al lavoro e mi accorsi che il grosso pezzo di legno era stato spostato al centro della stanza, ben illuminato dalla lampada. Lo sgabello dell'artigiano era accostato al tronco e l'uomo era intento a levigarne la superficie iniziale, a scartare tutta la corteccia e arrivare al cuore del legno chiaro di pino. Stava per terminare quando quella ragazza con la chioma ramata tornò di nuovo a passare per questa piccola calle, un po' meno distratta. Non era tanto alta, la si notava appena, se non fosse stato per il passo veloce ma ben cadenzato e quei capelli lunghi che le ondeggiavano sulla schiena. Sembrava più serena e mi parve sorridere alla vetrina dell'artigiano. Il vecchio osservò malinconico il suo profilo passare e quando lei uscì dalla visuale della sua bottega scomparve anche lui dietro una porta, lasciando deserta e buia la stanza.

Chi era quella ragazza? Senza risposte andai a dormire, deciso a tornare ancora davanti a quella vetrina.

C'era sempre questa malinconia nell'aria dopo che la ragazza compariva, che trascinava anche me. Io non c'entravo nulla con la vita di quel vecchio, eppure mi ero preso a cuore la sua misteriosa storia. Quella notte, sognai di entrare in quella bottega. Trucioli di diversi colori erano un po' ovunque, sparsi sul pavimento in noce e parevano riccioli morbidi di una chioma nocciola, ramata e biondo miele. Fin dalla soglia gli odori di resina, bosco, muschio e legno essiccato al sole erano intensi e impregnavano la stanza. Il vecchio artigiano non c'era, ma al suo posto vi era un giovane che probabilmente aveva meno di una trentina d'anni, alto, con le sopracciglia folte e nere, che aveva uno scalpello in mano. Mi chiese se ero interessato a una sua scultura o a qualche prodotto intagliato in legno, ed io, colpito da quello che mi circondava, mi limitai ad acconsentire e a scegliere una di quelle piccole statue. Discorremmo per un po' finché mi volle offrire un caffè e chiamò sua moglie. Mi raccontò che lui e sua moglie si conobbero molto giovani, quando lui ancora lavorava come apprendista

in falegnameria e aveva appena iniziato a fare intagli. Una donna elegante, giovane, dai capelli raccolti e ricci portò il vassoio con le tazzine e dei biscotti, ma non potei non notare il colore della sua chioma ramata. L'uomo le prese gentilmente il vassoio dalle mani e mi accorsi anche di un'altra cosa: sua moglie era in attesa di un bambino. Mi congratulai con loro e l'uomo cinse amorevolmente i fianchi alla moglie e appoggiò la sua grande mano sul suo ventre. Il sogno poi finì così e mi svegliai rasserenato da quella scena.

Ripensai tutto il giorno a quello che avevo sognato e quando tornai a passare di là, mi accorsi che la bottega era già chiusa e l'unica luce accesa illuminava un'imponente statua al centro della stanza. Era tardi, l'orologio segnava le sette ormai. L'artigiano aveva chiuso per andare a cena? "Un ultimo sguardo alla statua – pensai – e poi vado a cenare anche io".

Mi accostai alla vetrina per guardare meglio e fui sorpreso, la statua aveva preso più forma, era più definita e ora si era ben delineato un volto femminile con gli occhi socchiusi e rivolti al bambino che teneva tra le braccia. Notai anche la somiglianza con la donna del sogno e la fisionomia della statua.

E proprio in quel momento mi passò accanto la ragazza con i capelli rossi e mi sfiorò appena il braccio.

La vidi di nuovo andarsene, con passo più lento verso una calle più illuminata e mi sentii confuso, come se stessi di nuovo sognando. Me ne andai a letto, turbato stavolta, e riposai a lungo; la mattina seguente sarei stato molto più lucido e avrei trovato una ragionevole risposta.

Mi svegliai sfortunatamente al punto di prima: ero deciso ad entrare in quella bottega. In ufficio le ore non sembravano passare, il tempo sull'orologio non voleva girare e più ci facevo caso e più ero invaso da una curiosa trepidazione che mi spingeva ad andarmene. Perfino la fame dell'ora di pranzo non mi distoglieva dal pensiero di sapere di quella statua ma mi rassegnai a quell'attesa, dato che fino alle cinque non avrei finito.

Alle cinque e mezza ero già per strada. Quando mi ritrovai di fronte alla bottega il negozio era al buio, tutte le serrande

erano chiuse; tutte tranne una. L'unica serranda aperta era quella della vetrina in cui era esposta la maestosa statua: la statua era completa, perfettamente levigata, lucida, da sembrare viva. La donna dalla pelle candida e liscia addormentava il bambino tra le sue braccia e quasi mi parve sentire una dolce melodia nell'aria. Persino le pieghe della sua veste, seppur di legno, parevano vere e scostarsi come se ci fosse un leggera scia di vento a scoprire i piedi della donna. Rimasi immobile a osservare la statua per un tempo indefinito e poi me ne andai. Avrei riprovato nel fine settimana con più calma.

Sebbene avesse piovuto a lungo, quella domenica mi sentivo di umore buono. Mi diressi presto verso la bottega e sulla soglia mi accorsi che anche la statua era scomparsa, il negozio era completamente chiuso e si poteva leggere solo un foglio fradicio, affisso alla porta dell'entrata: "Chiuso per lutto"

Mi venne una stretta al cuore. Assieme alla pioggia, una malinconia nell'aria mi riaccompagnò a casa. In seguito, per qualche giorno, mi tenni alla larga da quel posto. Tutta la vicenda mi aveva davvero scosso.

Dopo qualche giorno, soprappensiero tornai a percorrere quella calle. Il tempo di aver svoltato l'angolo e stranamente, eccolo lì il negozio, la bottega era aperta e illuminata, la porta spalancata; il lutto probabilmente era stato di un familiare, non dell'artigiano.

Entrai stupito e mi rasserenai vedendo il vecchio artigiano, di fronte al suo capolavoro, che teneva per mano sua moglie, una donna dai capelli ramati di un tempo e un sorriso compassionevole. Loro non si accorsero neppure che ero entrato e li avevo visti insieme, così me ne andai in silenzio, senza voler rovinare quel loro momento così intimo.

L'indomani, dopo un caffè bollente, mi ritrovai a incamminarmi per andare al lavoro in una mattinata nebbiosa. A metà pomeriggio mi diressi verso la bottega con la ferma intenzione di comprare una piccola statua da quel bravo artigiano. Arrivai di fronte al negozio, ma tutto era chiuso, le mezze serrande sbarrate e c'era lo stesso foglio di lutto di due giorni prima. "Com'è possibile?" mi chiesi. Ed ecco che, la ragazza

dai capelli rossi ricomparve di corsa, con il suo capotto grigio e la sciarpa verde. Dallo zainetto aperto che aveva dietro le spalle, le cadde un giornale di qualche giorno prima. Non feci neppure in tempo ad avvicinarmi per raccoglierlo e ridarglielo che lei era già lontana; in fondo alla calle mi parve di vederla voltarsi per un secondo, chinare la testa e sorridermi: pareva finalmente felice. Poi si voltò e sparì per l'ultima volta.

A quel punto presi il giornale e tornai a casa. Dopo aver appoggiato il giubbotto sull'appendiabiti ed essermi riscaldato dall'umidità del tempo, mi sedetti sul divano a vedere la TV. Accanto al telecomando avevo appoggiato quel giornale e, come se niente fosse, mi misi a sfogliarlo. Ad un certo punto dopo aver letto l'articolo della seconda pagina mi venne un brivido lungo la schiena, e scossi la testa dall'incredulità di quella storia:

“Venezia. È morto stanotte a sessant'anni nella sua abitazione veneziana Mario Busetto, l'artigiano e scultore veneziano conosciuto per l'originalità dei suoi lavori. L'uomo, dopo la morte di sua moglie, avvenuta sedici anni or sono a causa di un incidente stradale (la donna era allora al nono mese di gravidanza), era caduto in depressione. Lavorare il legno, riprendendo gli strumenti e le forme tradizionali, era stato per lui trovare una conciliazione con il tempo. Dieci anni dopo l'incidente aveva aperto una bottega in calle Pantalon, vicino a Strada Nova. La fama e i numerosi premi non lo distoglievano dall'organizzare corsi per le scuole e coinvolgere i bambini in questa antica tradizione che ormai sta scomparendo. A Mario Busetto va il commosso saluto dal nostro giornale.”



E per finire, un'ultima considerazione...

Giancarlo Broggian

È evidente che la scrittura ha delle ricadute non intenzionali: cioè è rivelatrice. Quanto più scrivi, più comprendi te stesso. Il Corso di Scrittura Creativa è stato quindi una preziosa opportunità per Servizi CGN per riflettere ancora meglio sulla propria *mission*, sui propri valori distintivi, sulla propria visione imprenditoriale. È stata un'occasione per comunicare in modo nuovo, non più attraverso i canali istituzionali (quali il sito, le brochure, i bilanci, i comunicati stampa, ecc) ma attraverso le esperienze, le emozioni, le storie, le idee delle persone (collaboratori e non). È stato un modo per portare in superficie emozioni nascoste, trovare una nuova voce e raccontarsi attraverso uno sguardo allo stesso tempo interno ed esterno all'azienda.

Attraverso la narrazione, Servizi CGN ha alimentato il proprio processo di crescita interna, facendo leva sull'apprendimento, la creatività e il coinvolgimento e ha dimostrato ancora una volta di non essere una mera entità economica e organizzativa finalizzata alla produzione di beni o servizi e alla realizzazione di un profitto ma un insieme di persone, un vero e proprio organismo vivente.

Il lavoro finale, frutto del Corso di Scrittura Creativa, si differenzia dai tradizionali libri dedicati alle grandi figure imprenditoriali e lo fa in virtù proprio delle modalità con le quali è stato concepito e realizzato; perché, a differenza delle opere che hanno origine dalla stretta collaborazione tra imprendito-

ri e giornalisti e/o scrittori, il libro è una vera e propria opera corale, una raccolta delle esperienze e delle emozioni di chi ha preso parte al progetto.

Il Corso di Scrittura Creativa ha sicuramente prodotto dei risultati e dei benefici sia a livello individuale, per le singole persone coinvolte, sia a livello aziendale, in termini di immagine e impegno per la promozione di un modello di impresa socialmente responsabile.

Per quanto riguarda la sfera individuale, è evidente che nel contesto economico attuale, sono sempre di più coloro che per professione devono arricchire il proprio sapere, migliorare le proprie abilità di comunicazione, nutrire il proprio pensiero. Ecco quindi che la capacità di scrivere e raccontare non è solo una competenza strategica per migliorare la qualità del proprio lavoro in azienda ma è anche uno strumento per alimentare la propria creatività, sfidando i percorsi consolidati, le abitudini, i preconcetti. Un'occasione per esplorare nuovi modi per esprimere se stessi, confrontarsi con un gruppo eterogeneo di persone e arricchirsi attraverso la condivisione e la critica costruttiva, vincere le proprie paure e acquisire maggiore fiducia in se stessi.

Ogni racconto racchiuso in questo libro è il riflesso del vissuto, del carattere e della cultura di chi l'ha scritto. Ogni partecipante, infatti, ha dovuto ricercare la propria voce autentica, la propria motivazione a scrivere e raccontare. Per mesi ha dovuto andare alla ricerca del ritmo giusto e della buona costruzione della trama, evitando la prevedibilità e il conformismo, superando l'angoscia della pagina bianca.

Per quanto riguarda la sfera imprenditoriale, un progetto culturale incentrato sulla scrittura e sulla felicità al lavoro è un modo per innovare le relazioni tra impresa e istituzioni e per mettere in relazione due mondi apparentemente distanti, cioè quello della cultura e quello del lavoro.

Se, da un lato, può sembrare velleitario pensare che oggi sia possibile riproporre in toto il modello imprenditoriale olivettiano, dall'altro, non è certamente utopistico pensare di restituire all'impresa un ruolo centrale nella diffusione di valori socialmente responsabili e nella costruzione di un legame autentico con il territorio e la comunità. Dal modello olivettiano si possono infatti trarre esempi e lezioni utili per ridefinire i modelli e i processi di direzione di impresa. Come scrive Beniamino de' Liguori Carino "Le idee di Olivetti sono vive e rappresentano molto più di un esempio. Esse sono una prospettiva, un'idea del futuro, ci invitano a pensare che i suoi sforzi, e quella solitudine, hanno oggi un senso diverso e rassicurante."¹

Proprio per questo Servizi CGN, nel proprio specifico ambito di attività e nel proprio territorio di riferimento, agisce concretamente per creare e diffondere non solo valore economico, ma anche sociale e culturale. Nella convinzione che solo un modello imprenditoriale improntato alla responsabilità sociale possa rispondere con successo alla sfide presenti e future.

¹ M. Peroni con R. Cecchetti, *Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto*, Padova, Edizioni Becco Giallo, 2011.

Indice

- 7 Introduzione
 Marta Bertani

- 11 Il progetto
 Marta Bertani

Interventi

- 25 La felicità sul lavoro,
 cioè come raccontare il lavoro
 nel XXI secolo
 Alberto Garlini

- 35 Biografie operose
 (trà fiction e non-fiction)
 Gian Mario Villalta

Materiali

- 50 Programma del corso
- 53 Gli imprenditori sanno raccontare se stessi?
 Dialogo a cinque: Giancarlo Broggian, Antonio Coeli,
 Alberto Garlini, Cristina Nosella, Filiberto Zovico
- 63 Quattro ore con Mario Dukceovich
 Pino Roveredo
- 69 Avete domande?
 Incontro con Federica Manzon

Piccolo dizionario CGN ad uso dei lettori

- 85 Accoglienza, *Enrico Candido*
- 96 Appartenenza, *Michela Pase*
- 102 Arte, *Furio Reini*
- 106 Autostima, *Antonio Coeli*
- 114 Bellezza, *Giacomo Forato*
- 121 Collaborazione, *Elisa Gaiardo*
- 126 Consapevolezza, *Alessandro Moro*
- 131 Coraggio, *Elisa Pauletto*
- 138 Dinamicità, *Edoardo Bit*
- 145 Diversità, *Andrea Salamon*
- 152 Entusiasmo, *Laura Gazzola*
- 157 Etica, *Marta Bertani*
- 163 Felicità, *Marilena Antonini*
- 169 Innovazione, *Fabio Carnelos*
- 175 Obiettivi, *Davide Bottos*
- 181 Personalità, *Stefano Pauletto*
- 186 Persone, *Francesca Poles*
- 195 Positività, *Fabio Consorti*
- 201 Resilienza, *Maida Marrocchella*
- 205 Responsabilità, *Ornella Rossetti*
- 210 Squadra, *Michela Fabbruzzo*
- 218 Tradizione, *Azzurra Gianotto*
- 225 E per finire un'ultima considerazione...
Giancarlo Broggian





Finito di stampare
nel mese di settembre 2015
presso la Tipografia Sartor
a Pordenone.

Fondazione Pordenonelegge.it

Corso V. Emanuele II, 47
33170 Pordenone
Telefono 0434 - 1573100
www.pordenonelegge.it

In collaborazione con

Servizi CGN

Via Jacopo Linussio, 1
33170 Pordenone
Telefono 0434 - 506511
www.cgn.it